



TRAGEDIE

DEL CONTE

PAOLO ABBATI MARESCOTTI

DI MODENA

QUATTRO TRAGEDIE

del conte

PAOLO ABBATI MARESCOTTI

GUARDIA NOBILE D' ONORE

DELLA R. A. DELL' ARCIDUCA

FRANCESCO IV.

Duca di Modena, Reggio, Mirandola,

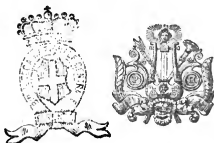
ECC. ECC. ECC.

E

Socio Corrispondente dell' Accademia Etrusca Cortonese,

della Valdarnese del Poggio, della Scientifica Senese detta de' Fisiocritici

e della Tegea pure di Siena



MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI TIPP. REALI

1840.

A

Sua Altezza Reale

Francesco Quarto

Arciduca d'Austria

Principe R. d'Ungheria e di Boemia

Duca di Modena

Reggio Mirandola Massa Carrara

Ec. Ec. Ec.



Altezza Reale

Se molte ragioni e proprie ad ogni suddito, e particolari alla mia famiglia ed a me medesimo, mi avrebbero fatto stimare siccome il premio più augurato l'onore di intitolare all'A. V. le prime Tragedie

che io consegnassi alle stampe; troppe altre erano quelle che mi ritraevano dal cercarlo. La grandezza dell'A. V., le memorie delle Case di Este e di Austria, la gloria de' poeti che quasi destinati agli Estensi seppero celebrarli, richiamavano i miei desiderj, e non mi lasciavano scorgere che la pochezza de' miei meriti, e la novità del mio nome.

Ma la magnanimità dell'A. V. venendo incontro a questi timidi voti dell'animo mio, li sollevò fino a sè, e, colmandomi di clementissime grazie, volle che questi fossero interamente compiuti. All'A. V. pertanto con quella devozione che mi vien comandata doppiamente e dal dovere e dalla gratitudine più sentita offro le presenti quattro Tragedie. Consenta Dio che

la Reale Clemenza sia in me di tanta efficacia che venga giorno, nel quale e l'A. V. non isdegni d'averla a me conferita, ed io mi possa segnare più altamente

Di V. A. R.

Modena 9 Maggio 1840

Umilissimo ed Obbedientissimo Servo e Suddito Fedelissimo

P. Abbati Marescotti.

Prefazione

L' esito delle altre tre mie Tragedie la Clarice, il Pirro e il Childeberto, da parecchi colti e gentili Giovani, e da non men gentili e colte Signore con me declamate nel mio domestico Teatro, non che il voto di varj apprezzabili Amici, e l' incoraggiamento de' miei buoni Concittadini, mi diedero animo a comporne una quarta, la quale m' avvisai intitolare Galeazzo Sforza. In questa ebbi a grado parimente, siccome nel Childeberto, di astenermi dai

soliloquj, dai così detti da sè, dai confidenti, e di condurla fino al suo termine in una scena stabile, e nel corso di pochissime ore. Ho chi piacerà, a chi no questo mio secondo tentativo: molti diranno, che alle tante difficoltà della Tragedia è cosa ardita e presuntuosa l'aggiungerne un'altra intentata dagli antichi classici maestri, come pure dai moderni perspicacissimi ingegni. Altri poi considerando come qual si voglia soggetto sulla scena rappresentato più in tal modo al verisimile ed alla naturalezza si avvicini, mi fo persuaso fermamente che guarderanno con occhio assai diverso a questa mia novità. Chi sarà mai quello il quale mi opponga, che quanto più alla

naturalezza e al verisimile si accosti un fatto ridotto alla scena, non giunga tanto più ad illudere lo spettatore, a rapirlo, a commoverlo? chi crederà l'impossibile? e impossibile non è il credere che in quattro ore circa di tempo necessarie alla rappresentazione di un fatto trascorrere possano e mesi ed anni? Impossibile è pure, sento esclamare, che possano trascorrere trenta o quaranta ore in quattro soltanto, ed io loro rispondo: non ripugnerà meno all'avvedimento, all'attenzione dello spettatore, e non sarà più facile il fargliene presupporre il passaggio di trenta o quaranta di quello che di mesi ed anni? Non altramente potrei dire per l'unità di luogo,

la quale correre non reputo meno indispensabile, e che da me viene adottata a tutto rigore, non permettendomi alcun cangiamento di scena. Così dir potrei con piene prove che per accostarsi sempre più al vero e al naturale fa di mestieri evitare possibilmente qualunque ancor che breve soliloquio. In fatti che si direbbe di colui il quale fuori della scena da sè medesimo parlasse? che si direbbe? esser egli ebro per lo meno: dunque non che al vero e al naturale, ma s'oppone affatto il soliloquio alla sana ragione. E ciò che darebbe a ridere fuori della scena in chi che sia, nella scena si soffrirà dalla bocca di un Achille, di un Agamennone, di un Cesa-

re, di un Bruto, senza far ridere maggiormente? Oh quanto a mio sentire disgusta poi il terminare un atto con un soliloquio, che i cinque o i sei versi oltrepassi! Eppure non posso negare che mirabile effetto non ne abbia spesso ottenuto quel sommo Maestro che delle sue Tragedie illustrò il Teatro Italiano, da prima assai povero in tal genere di composizione, e che, tranne la Merope del Maffei, non ne poteva forse alcuna recare a modello. Nondimeno dove si potesse conseguire lo stesso effetto in una Tragedia senza incorrere nell' assoluta improbabilità dei soliloquj, la quale vien resa soltanto tollerabile per l' uso continuo dei medesimi, e per aver noi

in conseguenza ai medesimi abituato l'orecchio già da gran tempo; dove lo stesso effetto insomma si potesse avere con scena stabile, e nel corso di poche ore, non sarebbe egli essersi appigliato al meglio? Non mi conosco sì poco da credere d'esservi riuscito; e lascio ai lettori o ascoltanti il formare quell'imparziale retto giudizio che meritano i lavori miei, persuaso che applaudiranno se non altro alla buona intenzione di un giovine che mira ai progressi dell'arte. La Tragedia deve movere, e ognuno lo sa, o all'orrore o alla compassione. Nel primo caso con facilità si eccede, e mi pare ben fatto, che che ne dicano gli odierni Romantici, i quali non si contentano

mai di delitti e di stragi, il togliere dalla scena le morti lunghe di ferro, ed a più forte ragione nei personaggi nobili, virtuosi, e che si conciliano gli animi; poichè solo a grande stento vi si potrebbe resistere, troppo queste destando ribrezzo e raccapriccio, massimamente nel bel sesso contrarissimo per natura agli orrori di sangue. Non così penso delle morti lunghe di veleno atte a svegliare, ove siano ben intese, lievissimo orrore, ed estrema compassione; e questa non può mai eccedere, mentre al caso ne alleggerisce sempre la piena l'aggradevole sfogo di lagrime generose. Non men conveniente mi sembra ancora il far poco parlare gli scellerati, che quanto più

sono tali, tanto più infondono corruccio; conciossiachè facilmente, parlando molto, potrebbero rendersi insoffribili agli spettatori, e provocarsi così dilungatissimi urli d' indignazione. La morale per ultimo deve essere lo scopo della Tragedia, perciò punito il delitto, incoronata la virtù: ma non otterrà forse lo stesso intento quell'autore, il quale benchè lasci trionfar lo scellerato, e languire l' innocente, lo faccia in maniera da destare pel primo inesprimibile abborrimento, e ben tutt'altra voglia che di seguirne l' esempio, e pel secondo tristezza e compianto? Il delitto inulto non interesserà mai, anzi più sia grave, e più sia fortunato, vie più sempre

moverà gli animi allo sconforto, alla compassione per l'oppressa innocenza; e quindi rejetto nella medesima guisa verrà il vizio, ed ammirata e presa per norma la virtù.

Brevi cenni d'argomento vi darò di questo mio Galeazzo Sforza, scusandomi se mi sono presa qualche licenza coll'allontanarmi dalle circostanze storiche, e dalle verità dei caratteri di alcuni di que' personaggi che ho posto in azione.

Lodovico Sforza, detto il Moro, zio di Gian Galeazzo Sforza, reggeva il ducato di Milano pel suo nipote che era in età minorile, ma con viste di usurparglielo, fatto baldo da Carlo Ottavo re di Francia. Lodovico si era unito in

nodo sacro con Bice d'Este, giovanissima e celebre per la sua bellezza; e tranne l'ambizione somma di regno, tutto era in lei commendevole. Gian Galeazzo di naturale indolente aveva sposata Isabella d'Aragona, donna quanto vaga altrettanto chiarissima per lo intelletto, per provata dottrina, non che per le virtù sublimi dell'animo, la quale il fece ben presto padre di un figlio. Questa d'indole alterissima, nè ambiziosa meno di Bice, ma bensì affidata a un giusto diritto di regnare, continuamente stimolava il marito a scuotersi, ed a reclamare quella corona che ad ambidue si doveva, molto ella ripromettendosi in Ferdinando d'Ara-

gona, re delle due Sicilie, ed in Alfonso, duca di Calabria, figlio del suddetto Ferdinando, e padre di lei. È palese a tutti che alla fin fine Lodovico chiuse nel castello di Pavia Isabella e Galeazzo, dove questi morì di una lenta angosciosissima morte. Alcuni credono che Lodovico coll' ajuto di un tale di nome Rosate, che l' arte medica professava, gli avesse apprestato segretamente un veleno, ma su ciò non è appurata dagli storici la verità. Ecco dunque i miei personaggi - Galeazzo Sforza - Isabella d'Aragona - Lodovico Sforza - Bice d'Este - Rosate. Ognuno senza che io lo sveli comprenderà che a scopo di migliore effetto ho dovuto modificare il carattere

di Bice d'Este, e che se ho espresso in Isabella un carattere rarissimo, non però l'ho avvivata con tinte diverse da quelle con cui ce la dipingono le storie. Non ho reso Lodovico complice della morte di Galeazzo, e non renderlo complice poteva, non essendo, come già dissi, appurata su ciò la verità, ed assai meno ambizioso io l'ho rappresentato; e questo sarà un errore, ma certo più perdonabile di quello che se in peggio l'avessi volto, come ha fatto del Filippo, e di Cosimo primo l'Alfieri. Molti dicono che Lodovico fosse amantissimo della moglie, e che da una prepotente ambizione in fuori si trovassero in lui non communi virtù; cosicchè amando egli,

come io lo fo amare, era naturale che tacesse in lui l' ambizione all' idea del tradito suo amore. E non cede forse all'amore ogni impulso qual che pur sia fortissimo? Ho immaginato l' affetto di Bice con Galeazzo per giustificar di questo l' indolenza, e per addimostrare come nella passione terribile d'amore sostener si possa una donna, benchè l' abbia accolta nel petto. Ho creduto bene di far pure Rosate innamorato di Bice, ed anzi che appresentarlo medico, di far lui ministro di Lodovico per maggiore proprietà e decoro della scena. Di tutto questo mi sono preso l' arbitrio affine d'indurre più importanza ne' personaggi, e calore nell' azione.

Pertanto se sembrasse a taluno che io avessi troppo dilungati dal vero i caratteri de' miei personaggi, dovrò ad esso far presente che io l'ho fatto solo per migliorarli; e che d'altra parte, non occupando la mia Tragedia altro tempo da quello che nel recitarla viene impiegato, non v'ha uomo o donna, per quanto suppor si vogliano od ambiziosi o perversi, nei quali non possano entrare per poche ore pensieri del tutto contrarj all'ambizione ed alla perversità.

Null'altro qui voglio aggiugnere; e avvegnachè abbondante di molti difetti estimi questa mia Tragedia, pure ardisco di esporla alla luce: e avventuroso sarei abbastanza se nel leggerla o nell'udirla una

lagrima costasse a qualche anima veramente gentile, pieno compenso a' miei studj ed alle mie fatiche.



„ Quum Pacuvius..., grandi jam aetate,.... Tarentum ex urbe Roma concessisset, Accius tunc, haud parvo junior, proficiscens in Asiam...... devertit ad Pacuvium, comiterque invitatus, tragoediam suam, cui Atreus nomen est, desideranti legit. Tum Pacuvium dixisse ajunt, sonora quidem esse, quae scripsisset, et grandia; sed videri ea tamen sibi duriora paulum et acerbiora. Ita est, inquit Accius, uti dicis, neque id sane me poenitet; meliora enim fore spero quae deinceps scribam: nam quod in pomis est, itidem, inquit, esse ajunt in ingeniis; quae dura et acerba nascuntur, post fiunt mitia et jucunda „.

A. Gellii. Noct. Attic. l. 13. c. 2.

GALEAZZO SFORZA



PERSONAGGI

Galeazzo Sforza.
Isabella d'Aragona.
Lodovico Sforza.
Bice d'Este.
Rosate.
Un Fanciullo figlio di Galeazzo.
Alcune Guardie Sforzesche.

Scena Stabile nel Castello di Pavia.
Epoca 1494.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Bice, Rosate.

Ro. Bice, e che mai? pensier, desío cangiasti
Ratta così? così l'onor rifuggi
Tu di quel serto che bramato hai tanto?
Dubbio, o rimorso di Pavia il castello
Se arrecarti dovea, perchè venimmo?
Perchè da noi non si riparte, e tosto? –
Non mi rispondi:... il tuo tacer m'è prova
Che queste soglie della tua tristezza
Sien la cagione, e che pur anco alletti
Pel tuo nipote alta pietà.

Bi. Per lui!....
E a chi pietà....? Sì, queste soglie sono
Di mia tristezza la cagion, son queste!
D'Insubria il trono illuder mi potea
Allor che fisa in quel soltanto, nulla
Altro sentiva che di serva corte
Le compre voci, che, alla facil sempre
Ambizïon gradite, in me fean spenta
D'andate cose la memoria, e i dritti
Sacri sovr'esso ch'altri avea: ma vista
Di Galeazzo la miseria appena
Chiaro conobbi l'error mio, la mia
Ingiusta brama. – A Galeazzo il regno,
Non al mio sposo, illuso ei pur, si debbe.
Qual dritto abbiam di torglielo? la forza?

E ove fu mai la forza dritto! E paghi
Di torgli scettro non siam noi, che oppresso,
Quasi direi fra'lacci, in questo loco
Il ratteniam: qui a lenta morte il tragge
Duolo, corruccio, all'ingiustizia nostra
Eterno segno.

Ro. Egli a regnar non nacque:
Debil alma rinserra; e stolto fôra
Chi del suo starsi non prendesse il destro.
Il tuo consorte infino ad or l'impero
D'Insubria resse pel nipote; il regga
Omai per sè, per la futura prole
Di cui giulivo il farai tu. Si prenda,
Ch'altro a lui più non manca, alfin di duca
Si prenda il nome; nè l'idea l'arresti
Che alcun gliel possa contrastar, nè tema
Che tal non l'abbia ad invocar con vera
Gioia la patria sua - Tranquilla il trono
Calcar déi tu col tuo consorte: degna
Del trono sei. Soave agli atti, vaga
Oltre ogni creder sei; sovra ogni core
Che non sia vile arbitra regni.....

Bi. Io regno
Sovra ogni cor?.... m'è Lodovico sposo:
Sul cor di lui regnar mi basta.

Ro. - L'ami?

Bi. Oh qual favella!

Ro. Eppur, scusa, a tal nodo
Non ti forzava il padre tuo? di Stato
Ragion non fu?...

Bi. Qual fosse allor ragione,
Che a nodo tal me süadesse, vano
Fôra il ridir: so che non son più mia:
Giurò il mio labbro, Lodovico il giuro
Accolse, ad esso io mi donai.

Ro. Ma, or l'ami?

Bi. Rosate, è in me dover l'amarlo: dunque
M'offende assai la tua richiesta.

Ro. Scusa -
Felice lui che te possiede! invidia
Chi fia che non ne senta? in te l'amore
Grande esser dee quanto sei bella: amore
Ognor ti sta sul labbro, ognor sul ciglio
Amor ti sta. Mortal non è che altero
Or non andasse d'involarti un solo
Detto dal labbro, un guardo sol dagli occhi;
E non volesse, in avvenenti spoglie
Chiuder alma a te cara, onde mertarne
Di pietà un riso.
Bi. Oh che di' tu! volgare
Donna m'estimi? oltre al dover mai puote
Riguardar Bice?
Ro. È la pietà delitto?
Quella pietà che dall'amor deriva?
E amor non è delizia all'uom?.... nel mondo
Unica gioia è amor....
Bi. Tronca gli accenti;
Già da gran tempo il parlar tuo s'è reso
A me sospetto....
Ro. Ah! che vo' dirti....
Bi. Invano;...
Ned io ti udrei. Se orribile segreto
Coperse un vel finor, da te non sia
Quel vel squarciato, mai.
Ro. Donna.....
Bi. Rispetta,
Quel vel rispetta: anco di troppo intesi.
Ro. No, tutto ancor non intendesti: io lessi,
Nel cor tuo lessi; e tu, in amor sublime
Ferma cotanto, osi amar....
Bi. Chi?
Ro. Già tremi
Ch'io ne pronunzi il nome, già paventi
Che il tuo rossor sgombri da me quel lieve
Dubbio che avanza. - A Galeazzo, certo,
Tanta virtù non opporresti....

Bi. Io!... Senti:
Se meno conosciuto oggi t'avessi
Risponder pure ti vorrei - Qui resta,
Nè di parlarmi in guisa tal più ardire
Abbine tu.
Ro. Pria di partire ascolta,
E fian brevi gli accenti: a Galeazzo
Odio eterno giurava, il tuo consorte
Cieco in me fida, il sai; dunque tu aggiugni,
Alla gioia d'amor, ch'unica dissi
Negli uman petti, un' altra pur, che sola
Tenti lasciarmi.
Bi. E qual?
Ro. Vendetta.
Bi. E pensi
Ch'io mai di te paventar debba?... guarda
Chi giugne.

SCENA II.

Bice, Rosate, Lodovico.

Lo. Amico, d'Isabella or odi
Ciò che dianzi scopersi; odilo, Bice,
Tu che, diletta sposa mia, ti siedi
Meco del trono a parte. Me pingendo
Co' più neri color, ah! che di sdegno
Al ripensarvi avvampo, ardia Isabella
Foglio invïar tale al suo padre, ond'esso
Da pietà vinto.....
Ro. Ella scrivea!.... ma, dimmi,
Come il sapesti?
Lo. E in queste soglie cosa
Avverrà mai che a me nascosta sia!
Fatto era donno di quel foglio, e pure
Rattenerlo non volli; e a lui, che tanto
Fedel me l'arrecava, il rendea tosto.
Ro. Ah! tu errasti....

Bi. E perchè? toglier chi puote
Ad Isabella un cotal dritto?
Ro. Il mira.
Bi. Egli mi è sposo, e sì tiranno il vuoi?
Lo. Bice, sposo ti son, t'amo; ma s'anco
Divenissi tiranno un solo istante
Non t'amerei fors' io pur sempre? sposo
Pur sempre a te non io sarei? me devi
Compianger tu, se reo divengo, e amarmi
Ognor tu devi.
Bi. Onde in te sorge dubbio,
Che ognor non t'abbia ad amar io? sì, t'amo,
Nè sforzo alcun mi costa amarti; e s'anco
Divenissi tu reo, credi minore
Del dover mio la mia virtù?
Lo. Consorte
Vera mi sei: senza ragion non chiudo
Alto affetto per te - Muto, Rosate,
Ti stai? ch'io errava mi dicesti; or tutta
Svela tua mente.
Ro. E il chiedi a me?... Dal suo
Diverso è il mio pensier. Pel giovinetto
Sforza l'Insubria governavi: sai
Ch'oltrepassò quegli anni in cui s'estima
All'imperio de' popoli non atto
L'uom dalle leggi; ond' or ceder dovresti,
Chè dritto non ne serbi, a lui l'impero:
E il cederai?
Lo. Che dici tu! dal trono
Non scenderò che estinto: ah! lungo tempo
Io mi gustai dello imperar la gioia;
E un regno è troppo ond'io così gliel renda.
Ro. Ebben, se fian da foglio tal riscossi
Ed Alfonso, e Fernando; se il più lieve
Fiato bastasse a dar voce di guerra
Alle ispaniche trombe, a cui da presso
Il veneto Leon co' suoi ruggiti
Rispondesse tremendo; e se Firenze,

Che incerta sta, traesse il giglio in campo,
Dimmi, dimmi, signor, qual' armi opporre
Sapresti mai contr' armi tante?

Lo. Quali!
Francia sente con me; giovine Carlo,
E malaccorto a mio piacer governo.
Quel regno, perchè Alfonso ora è sì baldo,
Agogna Francia, e l'otterrà s'io 'l voglio,
E ch'io lo voglia, or sta in sua man. Paventi
Italia tutta l'ira mia: dall'alpi
Scenderan chiusi in arme a un cenno solo
Mille e mille guerrier. Dal Varo all'onda
Che frange Lilibeo sarà calpesto
Dai gallici cavalli, e vestir bruno
Faronne Italia se al mio scettro attenti.

Bi. Oimè! quai detti! e tu ad Italia imperi?
E questo mio terren, questa mia dolce
Patria, a che il ciel d'ogni beltà fu largo,
Tradir vuoi tu così? di estranie genti
Saran per te l'itale donne scherno?
E lor città fiorenti un'altra volta
Il barbarico insulto udranno?.... Ah sposo!
Itala donna io nacqui, e s'è pur vero
Ch'ami tu me, meco ama Italia.

Ro. Io poche
Parole aggiugnerò, dove nol nieghi.

Lo. Che aggiugner puoi?

Ro. Signor, tu in Francia speri:
Francia è possente, ma volubil anco;
Troppi ha nemici intorno, e lungi è troppo.
Vinegia presso, e il tuo nemico, fermo
In suo consiglio, sta. Prudenza accorta
In te preval; dunque quest'arme adopra,
Nascosta più, più sempre certa; e Francia
Teman senza provar. Gli emuli tuoi
Fremon silenziosi, e anelan forse
Che in lor svegli ragion di darti legge
Col brando. A te servia fin' ora astuta

Arte, mostrando lor che il tuo nipote
Era incapace al regno; a te servia
A dimostrarlo il suo tacer, la sua
Non curanza di regno. Or dunque déi
La stessa arte seguir, sì che celando
L'inganno ognor, ognor di mente inferma
Quel tuo nipote estimar lasci; e questa
Se tirannia può dirsi, esser tiranno
Necessità, se vuoi regnar, s'è fatta.

Lo. T'intesi, vanne,... le mie genti spesso
Interpretar son use i desir miei...
E a me quel foglio.... No, t'arresta: ancora
Sento che ingiusto esser non posso... Vedi
Che la mia Bice, pur tacendo, applaude
Ch' io te rattenga.

Ro. Assai ti spiacque, o Bice,
Ben scerno, il mio consiglio - Il trono calchi
D'Insubria, e tanto agli altrui dritti guardi?
E questa Italia ti commove tanto?
E tu, cui solo per la donna tua
Palpita il core, mi rattieni? Pensa
Che se la via che t'additai disdegni
Percorrer tu, così troncando a mezzo
Arte omai resa necessaria, teco
La tua donna dal trono a servir traggi.

Lo. Ella dal trono....! e amico sei mio vero,
E non previeni un cenno ancor con opra
Che dal tuo zel, non dal mio labbro imposta,
D'ingiusto il nome mi risparmi, e ad essa
Non men che a me vie più lo scettro accerti?

Bi. Sposo!....

Ro. Signor, non paventar: quel foglio
Cadrà in tua man, se avvien ch'io giunga in tempo.

SCENA III.

BICE, LODOVICO.

Lo. Regnerem noi - Se Galeazzo vive,
Melanconia l'abbatte e strugge. Il mio
Guardo non giugne a leggere in quell'alma,
Ma lunga vita ei non vivrà: sì, o Bice,
Ei spento in breve fia.... ten dorrà forse?
Bi. Ma di': bramar l'altrui morte si puote?
Gioirne? di'.
Lo. Non affrettarla basta -
Ei viva - A noi mai non contenda il solio:
Anzi cacciarne anco la speme debbe.
T'amo assai, donna; e quel che il crin ti abbella
Serto regal, per me, compensi 'l poco
Che in la mia man, che in tutto me ti offersi.
È ver che ingiusto fui per affermarmi
Nel poter sommo; che ingannato Sforza
Trassi al castello di Pavia; che mai
Più visto non l'avrei, se non ci avesse
Fama convinti che già presso egli era
All'ultim'ora. Qui me pur richiese
Isabella, e pur tu qui me spingesti
Con prieghi, mossa da pietà, tu stessa.
Infermo egli è, ma non morente,..... viva....
Oggi ripartirem.
Bi. Oggi!... si parta.
Lo. Sospiri! e d'onde? m'ami, ed in seguirmi
Pena ti assal?
Bi. Ah! sì, t'amai dal punto
Che a me l'impose dover sacro; e ognora
Sacro dover con te mi appella.
Lo. Ahi cruda!
Del dover parli. Mentre amore immenso
Vuol ch'io t'adori disperatamente,
Il dover sol t'impon seguirmi? e intanto
Io ti vedrò furtive amare stille

Cader dagli occhi; e che ti feci? - A tale
Son giunto, e ben mi sta - Fiera discordia
Ardea, tu il sai, fra me e il tuo padre; e appena
Vista t'ebbi, placarmi, e per te insino
Amar colui che spento avrei di un colpo,
Forza mi fu. Dallo splendor conquiso
De' tuoi begli occhi, non che dalla fama
De' pregi tuoi, gli addimandai tua mano:
Er' io temuto, onde tua mano ottenni; -
Ma a te dovea chiedere in pria se a grado
Mi avevi: ah! donna, ne formai più volte
Avida brama; ma il timor del tuo
Silenzio mi rattenne, e l'incertezza
Preferir volli a un disinganno infausto.

Bi. Sposo, a me credi....

Lo. Taci, invano tenti
Vincer te stessa; e crederò al tuo labbro,
Se tutto in te dice che il cor non mi ama?
Mille pensier, feri sospetti io nutro
Da che in Pavia...

Bi. Sospetti!....

Lo. Ah! qui s'accrebbe
La tua mestizia; e tua virtù qui forse,
Perdona, d'uom l'aspetto teme....

Bi. Temo....
In te il delitto.

Lo. In me?

Bi. Sol perchè t'amo....
Nè il mio temer lieve d'amarti è prova....
Ti rassecura, e all' onor mio far onta
Non voler con sospetti.... ecco ti svelo
Di mia mestizia la cagion - Mi accora
Rimordimento.... Oh quanto costa un regno
Qualor si usurpa! e a chi l'usurpi? al tuo
Nipote. Oimè! dove di vita pensi
Aura spirar, mortifer' aura io spiro;
Dove odi voci di lusinghe piene,
E adulatrici, odo io una voce cupa

Che un avvenir di sangue a noi minaccia:
Io te conosco, e la tua lunga sete
Di regno inestinguibile, e se fia
D' uopo sangue versar per saziarla....
Inorridisco a tale idea!

Lo. Conosci
Me tu così? non sai che tutto cede
All' amor mio? ch' anco vi cede il regno?
Ch' oggi dal trono scenderei, se amore
Comprar da te, ma vero amor credessi?
Tu me conosci, e quanto t' amo ignori?
Comanda, imponi, e davver mi ama.

Is. E tanto
Mi ami tu, sposo? oh piacer sommo!... Alcuno...
Vedi Isabella.

SCENA IV.

Bice, Lodovico, Isabella.

Is. Lodovico, dato
M' è d' arrecarti infausto annunzio: il forte
Avo Fernando, dal mio padre mosso,
E da' miei preghi, ambasciador t' invia.

Lo. Che ascolto! n' hai piena certezza?

Is. Piena,
Al par ch' io n' ho del tuo timor. Quell' ora
In ch' io sperar, in che temer tu debba,
È giunta alfin. Che ci usurpi lo scettro
Soffrirem noi, nati a regnar, siccome,
Benchè tra' lacci, a disprezzarti sempre?

Lo. Or, sì, che fede a tua novella io presto:
Con folle ardir scendi agl' insulti, e giunto
Di sofferirli a tal m' estimi. Ah! nata
Se al regno sei, non agl' insulti io sono.

Is. Ma, reo tu....

Lo. Fine agli oltraggiosi accenti:
Ti lascio; e pensa che l' Insubria calchi,
E che il fren tengo dell' Insubria ancora.

SCENA V.

BICE, ISABELLA.

Is. Oh sdegno! – E tu, del par tu ingiusta...? e nulla
Pietade provi del consorte mio,
Che te mi pinse ognor sì umana?
Bi. Dunque
Ei di me ti parlò? non m'odia?
Is. Odiarti!....
Pur io non t'odio.
Bi. Ah! se potessi....
Is. Segui
Del cor gl' impulsi....
Bi. Tu non leggi in questo
Mio contrastato core: eterna guerra
Qui mi si fa tremenda, eterne piaghe
Mi si affondano qui: detesto il regno,
Benchè ne fossi avida un giorno; ed ora
Che Galeazzo.... A chi favello io mai!....
Di lui non calmi.... partir debbo.
Is. Ferma....
Perchè ver lui tanto crudel?....
Bi. Mi lascia;
E a te saper che ti compiango, e ch'io
Pur degna son d'esser compianta, or basti.



ATTO SECONDO



SCENA I.

GALEAZZO, ISABELLA.

Ga. Io qui starò; meglio qui l'aura io spiro:
Parlami or tu.
Is. Ma non tel dissi?... Appunto
In queste soglie favellai poc'anzi
Col crudo usurpatore; e appena fatto
Che gli ebbi cenno del vicin messaggio,
Ristarsi lo vid' io qual chi paventa,
E addimostrar securtà cerca. Sensi
Poi disvelò sì d'alterezza pieni,
Che apertamente scernere lasciando
Maligno il core, arder mi fean di sdegno.
Ga. Di sdegno!..... e il merta egli da te? sue brame
In pria non t'eran conte?
Is. Ah Galeazzo!
È d'oprar tempo - Muto, neghittoso
Tu lascerai che impunemente il crine
Costui si cinga della tua corona?
Che un figlio hai, pensa. Da Fernando implora
Armi e guerrieri: al tuo silenzio tacque
In fino ad or; ma internamente anela
Forse ei medesmo che di ciò il richiegga.
Dal padre mio, da preghi miei, dal giusto
Mosso, qui manda ambasciador; gli parla
Qual chi regnar dovrebbe, e ancor non regna.
Se' tu pur degli Sforza, agli avi tuoi

Dà un guardo... Ah! sì, ti scuoti, e non si dica
Che di Francesco in te tralignò il sangue,
E che regnar chi sol dovea non volle,
O mai non seppe. Aragonese io nacqui,
Di un trono all'ombra crebbi, e allor che un altro
Calcar credea son io depressa, e ahi come!
E ahi come il soffri tu!

Ga. Querele acerbe
Eternamente ascoltare dovrommi,
E dal tuo labbro? - E sì ti accieca un regno?
Nipote io son di Lodovico: armarsi
Incontro al zio dovrà il nipote? il sangue
Spargerne di sua man? perchè mai tale
Orror? perchè? per racquistarne un regno.
E tu che ognor vita traesti all'ombra
Di un trono; tu, che Aragonese sei,
Un regno compro a cotal prezzo agogni?

Is. L'agogni, o no, regnar si dee da noi;
L'Insubria a noi lo chiede, il Ciel lo impone.
È Lodovico usurpator; tiranno
Ei diverrà: misera Insubria! oh quale
Aspro avvenir ti si prepara!.. Quanti
In lutto avvolti, se tu cedi un trono,
Che per dritto ti spetta, il nome tuo
Tacciandoti di vil, malediranno:
Chi saranne cagion? tu stesso; e il figlio,
Il figlio tuo, di questo sangue stratto,
Giunto all'età di scernere.....

Ga. Mio figlio!
Ei pur.....? Ma no, gli sono padre; e poco,
Quando vita gli diedi, io tolgo a lui,
Privandolo d'impero.

Is. Infausto dono
Si fa la vita allor che oscura, abbietta
Tragger si debbe; ed abborrevol come
Pesa su lui, che a dettar leggi nato,
Sè vede poscia ad obbedir costretto,
A fremer sempre, e invan. Figlio infelice,

Chi a ciò ti spigne! qual piacer mi fôra
Mirarti un dì sul trono.... e sin la speme
Tolta men veggo!... Lodovico, esulta:
Speme tal pur mi è tolta; ma tu appieno
Esultarne non puoi: come abbattuta
Ne resti e derelitta, apprender dato
A te non vien: madre non è ancor Bice.

Ga. Bice!.... non è ancor madre.

Is. Ah! non la vidi
Mai sì commossa, qual poc' anzi, dubbia
Così in pensiero: dello stato tuo
Parve attristarsi alcun momento, e poi...

Ga. Che disse?

Is. E poi... di lui non calmi... disse;
E pronunciò confusi accenti, e tali,
Ch' erra sovr' essa anco mia mente incerta.

Ga. E me in non cal...? oh degli umani cuori
Vergognosa incostanza!

Is. Ah! dunque... un giorno...
Ma tutto so.... taci... so tutto - Spesso
Ne' tuoi verd' anni la vedesti.... A colpa
Non io t' appongo se d' affetto... Scorsi
Quei dì son già, che val membrarli! Ed ora
S' anco t' odiasse pel timor che il trono
Le contendessi tu, d' un egual odio
Tu la rimerti.

Ga. Sì, ben dici, in trono
Io mi starò, starommi in trono io solo:
Le carpirò quell' usurpato scettro
Di mano alfin, nella tua destra io stesso
Alfine il riporrò.

Is. Qual fuoco! in esso
Riconosco uno Sforza: ardisci.....

Ga. Tutto
Ardirò, sì, ti accerta: Lodovico
M' udrà, m' udrà pur Bice...

Is. Tosto vieni,
Sarotti io scorta.

Ga. Andiam.
Is. Vedi, s'innoltra
Bice....
Ga. Con lei lasciami solo; intanto
A Lodovico va: digli che assai
Soffersi, va: ben potrai dirgli il resto.
Is. Tutto dirogli, e tu.... (1) pensa, ch'io t'amo.

SCENA II.

GALEAZZO, BICE.

Bi. Qui Galeazzo!
Ga. Ti ritraggi? donna,
Me udir tu déi: se la mia vista abborri,
Più questo cor tu abborrirai, me udendo.
Bi. Io t'abborro? io?... Qual debbo intender cosa
Ora da te che ad abborrire io t'abbia?
Ga. Ma che? m'ingannai forse?
Bi. E s'anco tratto
Tu in inganno non fossi, del mio sdegno,
Dell'odio mio doler ti può?
Ga. Del tuo
Odio! - Sovvienti di que' giorni lieti
In che noi giovinetti ci vedemmo
Le tante volte, e ci parlammo, quando
Cure d'impero in una reggia stessa
I padri nostri raccogliean; se afflitto
Dell'odio tuo, non che di un' onta sola
Mi fossi, di', chiesto m'avresti allora?
E s'io ad altra m'unii sol perchè ad altri
Del primo amor dimentica t'unisti,
Credi tu che obbliata io t'abbia mai?
Bi. Oh! che membrasti!
Ga. A me rispondi.

(1) Guardando e a Galeazzo e a Bice ch'entra in iscena.

Bi. Allora....
Eravam sciolti da ogni laccio.
Ga. - È vero.
Ma qual ragione or fia ch'odio in te scusi?
Tanto diverso ti rassembro, mentre
Eguale ognor rassembri a me?
Bi. Ma Bice
Non t'odia o Sforza, nè al suo sguardo sei
Da quel dì pria diverso.
Ga. Ah! no? che intendo!
Deh! mel rafferma un'altra volta: sono
Dunque a te caro, ancor tu m'ami...
Bi. Io t'amo!
E chi tel disse? io no, non t'amo: sposa
Di Lodovico io sono.
Ga. Oh ciel!
Bi. - Ti piaccia
Dirmi tu alfin quanto tu stesso a dirmi
Ti proponevi.
Ga. Io mi credea a te in odio:
E di vendetta idea mi vinse: scettro
Involarti pensai; ma come o donna,
Ora il potrei?
Bi. Ti è ignoto che a me tutto
Fu tolto il dì che dell'Insubria il freno
Lodovico ebbe? che brillar soltanto
Propizio un raggio mi vedrei di speme,
Se ceduto a te fosse? egli a te spetta,
E racquistar anzi tu stesso il devi,
Chè sei marito e padre.
Ga. Oh cari nomi
A chi non è segno del cielo all'ira!
Come regnar sovra di te, che tanto
Sul mio cor regni?
Bi. Troppo audace parli
A Bice: in lei Galeazzo non svegli
D'odio cagion.
Ga. La sveglierò d'amore.

Bi. Vaneggi tu? dimenticar potresti
Sacro dover di conjugali nodi,
Che ogn'altro affetto ammorzar debbe?
Ga. Sacro
Un tal dovere a noi chi rende?
Bi. Iddio;
Quel Dio in cui nome tu la fè giurasti
Ad Isabella eterna, quello Iddio
Per cui se' padre, e ch' or m'ascolta e vuole
Ch'io di lui parli a te.
Ga. Dio amar non vieta...
Bi. Ma nell'amar leggi e oonfin c'impone...
E che? tenuti a qual sia giuramento
Non siam da lui, s'egli lo accolse? e fede
Chi altrui giurò sull'are sante, ardire
Di violarla avrà? lusinghe folli
Mendicherà per tranquillar sè stesso?
E da Dio giusto non avemmo forse
Mente che valga, se un amor sia reo
A scerner tosto? se ad amare impulso
Ci diede, ei pur ragion ci diede, e forza
Quando è in noi voglia a superarlo... Ah! credi:
Abbenchè donna, a te risponder posso;
Chè qual sia donna che s'appigli al vero
Dio la sublima, e in lei scïenza infonde.
Ga. Oimè! che dissi!.. Al disperato mio
Stato perdona: a delirar mi spinse
L'amore immenso che mi strazia l'alma,
Sol per te o donna.
Bi. E ancor di me favelli?
Ah! per la donna tua, pe'figli tuoi
Sconsigliato ti adopra; e quell'impero
Che a te spetta reclama. Io fida ognora
Al mio sposo, ognor cieca a'suoi voleri
La fronte piegherò. T'ascoltai troppo;
Ma forza avrommi o Galeazzo, forza,
Se fia pur d'uopo, anco d'odiarti avrommi.

Ga. Sì, degno io son del tuo disprezzo: un empio
Ravvisa in me che l'esecrata via
Correre osò degli spergiuri. Oh atroce
Delitto!.. E chi, chi mai tradire ardisco?
L'amante più, la più saggia consorte....
Ella nol sa....

Bi. Nè il sappia mai.

Ga. Che dici!
Ella ingannata vivrà dunque, e sempre
Fedele a me dischiuderà le braccia?
E tranquilla e secura, allor che in seno
Le verso il tradimento, iniquo mostro
Stringerà sempre ella ingannata? oh idea!
Oh! false gioie di un amor mentito,
Che là nel ciel segna mia morte in note
Orribili di sangue...

Bi. Cessa.... il cielo....
Ti ricomponi.... ecco Rosate...

Ga. Oh istante!
Che pretende da noi?

Bi. Deh! Galeazzo,
Se non al tuo, pensa al mio stato, e taci,
Taci, io ten prego.

Ga. Non temer: con esso
Ardirei forse profferir tuo nome?

SCENA III.

Galeazzo, Bice, Rosate.

Ro. L'ambasciador giunse in Pavia... Ma scerno
Che in mal punto qui venni: oh! come spiri
Fuoco dagli occhi; e come tu confusa,
Tremante....

Bi. Egli apre avido il core a speme
Di regno... e ardire gli traspare in volto
A tal novella... io... nel periglio scorgo
Lo sposo, ond'è....

Ro. Quanto ingegnosa...
Ga. Quanto
Ti mostri audace!
Ro. Il so; troppo il compresi;
Nè il ridirai tu a me. Potresti un giorno,
Chi sa, pentirti, e il giorno presso.... Soli
Vi lascio, soli.... Ma chi vien? la sposa
Tua, la tua sposa!.... nè potete soli
Rimaner dunque.... assai men duole... assai!

SCENA IV.

Galeazzo, Bice, Isabella.

Is. Inaudita alterigia! me sdegnava
Perfino udir quel tuo consorte: e quale
Di tiranno orma fia ch'egli non prema! -
Ma tu parlasti a lei?
Ga. Sì, le parlai...
Ma il suo dover... lo stato mio... ma il solio...
Oh! sublime Isabella, or potess'io
E darti scettro, e spirar fra tue braccia!
Is. Mi abbracci, e piangi?
Bi. Avventurosa, accogli
Quel pianto....
Is. Allora ch'egli piange, estimi
Me avventurosa?
Bi. E come no! pel figlio
Duolsi, e per te, chè ancora ambo sul trono
Non scorge, e grata non gli sei? quel pianto
Ch'egli è marito non ti svela e padre?
Ah! regni... no, se il mio sposo il contende,
No, ch'io nol bramo: Lodovico e Bice
Un'alma han sola.
Ga. Una sol'alma!...
Bi. E vuoi
Ch'io tel ripeta, un'alma sola hann'essi.
Is. Nè v'ha chi 'l nieghi...

Bi. A dritto or m' odia o donna..;
E tu pur m' odia, e al sen di lei ritorna.

SCENA V.

GALEAZZO, ISABELLA.

Is. Stolta!... sì, torna a questo sen, tu il déi -
Null' uom ti vegga sì commosso: altrove
Andiamne; vieni, in me t' affida.
Ga. Sono...
Donna.... con te.
Is. Chiamami sposa, e strigni
Questa mia man.
Ga. Sposa... la stringo...
Is. E tremi?
Tranquilla io sono - Il bramato messaggio
In Pavia sta: vendicar l' onta giura
Che dall' altero usurpator sostenne
Isabella più altera; e punir giura
Così l' orgoglio di costor che un' alma
Vantano sola.
Ga. Ah!... sposa, il giuro, e vivo
Non fia che omai, se non al trono, io resti.



ATTO TERZO

SCENA I.

LODOVICO, ROSATE.

Lo. Invan quel foglio rattenemmo noi;
Oh meraviglia! ella potè col pianto
Quelli comprar che avea coll'oro io compri.
Troppo tardi temei: più volte al padre
Scrisse Isabella, ora il comprendo.
Ro. Ed ora
Temi così? poc'anzi, estinto solo,
Scender dal trono tu volevi, e or temi?
Lo. È ver; ma credi, o mio fedel, d'affetto
Tale amo Bice che a temer m'astrigne
Lo stesso affetto. A me Fernando impone
Ceder lo scettro: apportator di pace,
O di guerra inviommi. Io l'ascoltava,
E, tel confesso, ne fremea; ma veggo
Che debbo a pace attenerm'io. De'Franchi
Il re, in cui tutta era mia speme, noto
Oggi mi fa ch'egli è l'attender forza.
Sia pur che indugi od artifici destra-
mente io frattanto adopri, pace o tregua
Co' nemici che ha intorno ei non ha ferma;
E chi sa quanto fia l'attender lungo,
Vano fors'anco - Ben dicesti; o tema
Da quell'impresa che parea non aspra
Così l'ha svolto, o di prudenza antica
Consiglio fu, se non fu ancor Vinegia,

Che i pensier miei scoperse, e nel distolse.
Ciò sa forse Fernando; ond'è che mostra
Cotanto ardir: l'ambasciador pur motto
Di ciò mi fea.

Ro. Qual n'hai risposta data
Ad esso tu?

Lo. Niuna finor: ma Bice
Tremante prega che lo scettro ceda;
S'ange per me.

Ro. Ma, la conosci?

Lo. - Oh quanto!
Nè viltà è, no, che in lei parli, nè un cieco
Affetto egli è; ma del securo danno
L'idea. Che farti con tue genti contro
Le tante e tante de'nemici? esclama;
E si discioglie in pianto. Ah! tu non sai
Che a quel suo pianto è questo core usato
A dischiudersi ognora. E pur, mel credi,
Morir saprei qual dee chi scettro strigne,
Morir vie più stringendolo; ma, oh cielo!
Al funesto pensier di lasciar Bice
Sola, deserta in grembo alla sventura,
Col rischio ancora della vita, ahi! come,
Da pietà vinto, m'abbandona ratto
Ogni ardimento; e all'indomato amore
La prepotente ambizïon dà loco.

Ro. Ed ami tanto la tua Bice? appieno,
Di', la conosci?

Lo. E a me di nuovo il chiedi? -
Appien non già, che sempre in lei novelle
Virtù, beltà ritrovo.

Ro. Il sesto lustro
Di tua vita compiesti, ed inesperto
Se'tu così, che addentro al cor non leggi
Di Bice tua?

Lo. Che ardisci tu?

Ro. Ma forse
In inganno son tratto - A quel suo volto

Ognor mesto, a quel ciglio päuroso
D'esser sorpreso di una stilla molle,
Ai sospir lunghi, involontarii e spessi
Del cor profondo io discopria... ma debbo
Tacermi;.. invano di squarciarne il denso
Velo da te sarei richiesto: indegno
Ufficio egli è trar nel sospetto, s'anco
All'onda tempestosa argin restasse,
Chi tutto ignora e in securtà si vive.

Lo. Ah sconsigliato!... e crederò...? Ben pensa
Di chi parlasti, e a chi: pensa che d'uopo
Ti fia provar... nè il chieggo no, lo impongo.

Ro. Di me fa quanto t'è più a grado: amico
Troppo io ti sono, onde mio dir non stringa
Al sol consiglio di lasciar Pavia.

Lo. Ah fosse mai!... qual fero lampo! Il vero
Chi mi ascevra? tu il devi... Ahi! ch'io non posso
Investigar ciò che scoprir pavento.
Pur m'è forza l'udirlo: io già nutria
Nascosto in me dilaniator sospetto;
E lo apponeva a fervido e geloso
Immaginar: ma, non mi corse il guardo
Su lui....

Ro. Consenti ch'io mi parta: assai
Potria svelarti il mio silenzio istesso.

Lo. Rimanti; il vo'... ti spiega, o ch'io... tu vedi
Qual sia mio stato, e ancor non parli?

Ro. Almeno
In più remota parte... e allor....

Lo. Ti seguo...

SCENA II.

LODOVICO, ROSATE, GALEAZZO.

Ga. T'arresta alquanto o Lodovico. L'onta
Che tu recasti alla consorte mia,

Disdegnandola udir, qui me conduce:
Ragion ten chieggo.

Lo. Che mi sei nipote
Obliar puoi?

Ga. S'io l'obliassi, udresti
Mia voce mai pria d'incontrar mio brando?
Alfin quel trono, che mi spetta, cedi,
Cedilo alfin; e non voler che esempio
La tua ingiustizia, e l'ira mia divenga.
Tacqui assai; troppo tacqui... e mi vergogno
Del tacer lungo; io regnar vo': chi sono
Ben tu conoscerai;... te già conobbi.

Lo. Oh ardir novello! sì cangiato sei;
Sì freddo un giorno, impetüoso or tanto?...
Quasi par che un' altr' alma in seno alberghi -
Ed alla prima lusinghevol' aura
In guisa tal dischiudi il cor? confidi
Nel messaggio in tal guisa?

Ga. Io sol nel giusto
Confido, e all'uopo nell' acciaro.

Lo. E tutto
Non sai ch'io posso ancora? - Ma comprendo
Che Isabella ti spira, e mostri aperto
Che davver l'ami, e non ten danno;.. amarla
Anzi tu devi, e amarla sola. Guai
A chi in non cal pone la sposa; guai
Al traditore che turbar s'attenta
Un talamo felice.

Ga. Che favelli!

Lo. Ti meraviglia il favellar mio giusto?
Empio non è chi la quïete fura
Altrui così? di tutte genti l' odio
E del ciel non si adizza? e vuoi che possa
Il capo alzar, d'infidi pensier grave
Securo l'uom, mentre v'è eterno un dito
Onnipossente che gl'imprime in fronte
Del reo fallir l'incancellabil segno? -
A che l'incontro de' miei sguardi fuggi?

Par che tu frema, e a che? pur tu non sei
Del tristo numer'uno; anzi ti lice
Superbir di te stesso - Ah! che pel regno
Dolor t'incoglie, e di corruccio avvampi.
M'ascolta: a' tuoi mal infrenati detti
Egli è pur ver che oppor facile schermo
D'opre potrei, che memoranda e certa
M'apprestasser vendetta; e pur stupisci:
Io cederotti il trono forse....

Ga. Forse!

Lo. Tel cederò.

Ro. Signor!

Lo. Giovine audace,
Dimmi ora tu s'io t'era noto.

Ga. Dove
Finger non sappi, a me non l'eri.

Lo. A offesa
Aggiugni offesa; nè un sospetto freni
Degno sol d'uom, cui sia il temer costume -
Vanne, e qui adduci la tua sposa; o teco
Io vengo a lei: vo' riparar lo sprezzo
Che sofferse da me. Poscia il castello
Di Pavia lascia; e là d'Insubria il cielo
Seren ti splenda.... mentre il trono stesso...
Non ti vedrò sul trono: da te lunge
N'andrò così con Bice mia, che mai
Non io di te, del regno tuo potrommi
Novella udir; nè mai sarà chi ardisca
Di me, di Bice a te portar novella.

Ga. Ah! no!..

Lo. Che?

Ga. Senti... io vorrei pur... ma il trono
Ceder dicesti, e lo rimembro... Ah! lascia
Che ad Isabella i detti tuoi.. sì, ad essa
Portar mi lascia, e innanzi a te fia in breve.

SCENA III.

LODOVICO, ROSATE.

Ro. Or, dimmi, appien conosci Bice?
Lo. Io fremo.
Ma pur... ma tu...
Ro. Tacqui finor; nè mai
Osato avrei svelartel' io: tua pace
Troppo apprezzava.
Lo. Io l'ho perduta; eterna-
mente perduta - Ah! tu, che tutto sai,
Narrami tutto: l'insanabil piaga
Ch' hommi aperta nel sen, con aspri detti
Ritenta sì, che almen di duol ne mora.
Dell' infedel narra la colpa intera;
Onde intera a discerner giunga l'onta,
Che sul mio onore, e più nel cor m'impresse.
Ro. Che ti dirò! non sai ch' arsero amanti
Sin da' primi anni?...
Lo. E perchè dunque?... Noto
M'era che insiem li accolse una sol reggia
Spesse fiate, e mel dicea colei,
Di cui non oso articolare il nome;
Colei, per cui rabbrividir mi sento
Al pensier che mi è sposa, ch'io l'amai,
Che m'è infedele, e che pur l'amo.
Ro. Estinta
Quella fiamma non fu: la lontananza
Se la sopiva un giorno, in questo loco
Un incendio divenne. Io tacerotti
Per pietà quanto disdegnato avrei,
Non che vedere, immaginar.
Lo. Comprendo
Io la ragione, onde in pregar sì ardente
Ella in Pavia mi spinse - Or che mi resta?
Ro. Il regno ancor.

Lo. Sì, ancor mi resta il regno.
Ch' io lo cedessi, ella diceami, e a lui,
Che d' essa in cor di già regnava... oh stolta!
Il serberò fin che qui l' alma chiusa
Mal mio grado rimanga. Scellerati!
Ambo vi tengo in mio poter:... ma come
Trarvi del petto l' esecranda fiamma?
Donna crudel, perchè non mi vien dato
Spegnerla in te, disperderne memoria
Se non col tuo, col sangue mio, che tutto
Io verserei, purchè tu rea non fossi!
Ro. Ami troppo l' ingrata.
Lo. Ogni conforto
Mi è rapito: ella è rea. L' amor mio stesso,
L' oltraggiato amor mio, per punirvi ambo,
E di mia mano, iniqua coppia, invoco.
Non s' indugi di più.
Ro. Signor, ti frena....
Vuoi tu vendetta?
Lo. Altro voler poss' io?
Ro. Ebben, ragion più di frenarti, è questa;
Ned arduo a te fia l' ottenerla.
Lo. Ah! Bice...
L' empia s' appressa.... Interrogarla voglio
Solo, e tu....
Ro. No, no, vien....
Lo. Parti, il comando.
Ro. Deh! almen prometti affrenar l' ira....
Lo. L' ira
Affrenerò, tel promett' io; ma parti.

SCENA IV.

LODOVICO, ROSATE, BICE (1).

Ro. Donna, stagion per te di pianto è giunta;
Per me di gioia.
Bi. Usata al pianto io sono;
Ma a vera gioia esser nol puoi tu mai.
Ro. Intanto...
Lo. Che! seco favelli, e l'osi?
Ro. Ti calma: parto; in tua promessa io fido.

SCENA V.

LODOVICO, BICE.

Lo. Donna, t'appressa a me, guardami, e sia
Tuo aspetto fermo.
Bi. Ebben!
Lo. Tu impallidisci....
Tremor ti assale....
Bi. No;... ma tali sguardi
Tu vibri in me che mi trafiggon l'alma:
Finisci almen d'opprimerla.
Lo. D'opprimerla!..
Sì, lo dovrei con questa man, dal seno,
Da quell'infido sen dividerl'io
Con questo acciar mio vindice dovrei;
E là cacciarla, ove al fallir la pena
Egual vien data. E quale pena al mondo
Al tuo fallire egual! macchia sì nera
Forse vien dato cancellar col sangue?
Bi. Macchia su me...?

---

(1) Rosate incontrandosi ad arte con Bice nel partire rapidamente così le parla, e in modo da non essere inteso da Lodovico; e in modo simile pure gli risponde Bice.

Lo. Ma non temer; son donno
Di questa mano ancor. Dell' ira mia
Appena degna ti estimo, che tosto
In me preval ragion. Spietata, esulta
Di mie smanie gelose: io, che nel petto
Tutta la forza di un amor possente
Sentia così, che per te sol vivea;
Io, che credeami quasi in ciel beato
Qualora al tuo s' univa il labbro mio,
Già piango, fremo, mi dispero, calco
L' abisso.... e tu, tu mi vi hai spinto.
Bi. Cessa,
M' offendesti abbastanza; io tutto intendo:
L' empio Rosate fu, che in te svegliava
Furie sì atroci, ingiuste; ma innocente,
Sono innocente.
Lo. Tu!
Bi. Degna di fede
Più che Rosate non son io?
Lo. Di morte
Degna ti festi, e la darotti.
Bi. Appaga
Il tuo desir, mi dorrò men che udirti.
Lo appaga omai: del suo perdon ti accerta
Pur Bice, ch' anco ti dirà morendo:
Sono innocente.
Lo. Ah il fossi tu, com' io
Più t' amerei quanto più avessi a torto
Te insanamente offeso! oh passaggiera
Illusïon gradita! A me qual prova
Arrecar puoi di tua innocenza?..
Bi. Giuro....
Lo. Ah taci! udir nuovo spergiuro io sdegno;
E giurar no, chieder pietà tu déi:
Ma non l' avrai; pietà non merti: troppo
Mi dispregiasti, t' amai troppo, ond' io
Pietà conceder mai ti possa. Al tuo
Amator vile che cedessi il trono

Accorta mi pregavi, e vie più accorta
Alto timor per me fingevi, e in pianto
Ti distempravi. A quel tuo pianto, ingrata!
Di', non vedesti vacillar la mano
Che lo scettro stringea? non la vedesti
Abbandonarlo quasi? un altro regno,
Ben altro regno nel tuo cor mia mente,
Di te sol ebbra, vagheggiava; e intanto,
Mentre in te sol così vedea raccolte
Dell' universo le delizie tutte,
Ingrata tu, tu mi tradivi!

Bi. Ascolta:
Chi te tradisce è il tuo Rosate: ei giunse,
Stupisci or tu, giunse l'indegno in questo
Loco medesmo a disvelarmi iniqua
Fiamma per me.

Lo. Parli tu il ver?.. Ma folle
Ch' io sono! invano mi lusingo.

Bi. Sposo....
Sì, che chiamarti con tal nome posso.....
E il potrò sempre. Al mio disprezzo, l'empio
Giurò vendetta....

Lo. Egli!.... vendetta...? ah Sposa!...
Sposa no; da me scostati: il mio volto
Non attentarti riguardar; mi lascia.
Intes' io Galeazzo: ah! tutte in petto,
Tutte le smanie di un furor geloso
Mi si ridestan; fuggi.... Chi s' appressa?...
Oh rabbia! vien qui, mio rival: qui voglio,
Te estinto voglio. (1)

(1) Corre col brando contro Galeazzo.

SCENA VI.

LODOVICO, BICE, GALEAZZO, ISABELLA.

Is. Ah! no, me prima estinta (1)
Abbi.
Ga. Togliti. (2)
Lo. Bice, mi rattieni?
Per colui tremi... (3) E tu chi mai difendi!...
Egli ama Bice, io n'ho certezza.
Is. Menti;..
Rimettete que' brandi.
Lo. Audaci, iniqui
Ci tradiano costor.
Is. Se ciò pur fosse,
Tu da me impara a vendicarti. (4)
Lo. Oh vista! (5)
(6) E tu..? Che almeno a te mi tolga:... solo,
Sì, per te sol tanto infelice io sono.
Bi. Ma senti... oimè! così mi fuggi?..... dove
Fuggir potrai, ch'io non ti segua!

SCENA VII.

GALEAZZO, ISABELLA.

Is. (7) Lascia.....
Con me ritratti.
Ga. Più mio duol non posso
Rattener...
Is. Scudo nel mio petto avesti;
Or nel mio petto in che versar tuo duolo
Io t'offro.
Ga. Ah donna!.... e non si stanca il cielo
Di cimentar la tua virtude, mai!

---

(1) Isabella si frappone. - (2) Con Isabella. - (3) Ad Isabella.
(4) Abbraccia lo sposo. - (5) Gli cade il ferro di mano.
(6) A Bice. - (7) Galeazzo quasi è per seguir Bice, ed Isabella lo arresta.

ATTO QUARTO



SCENA I.

Lodovico, Isabella.

Is. Io nulla credo; sul mio onore illeso
Secura sto. L'ambasciadore udisti;
Ora ei da te risposta attende: io venni
Ad affrettarla; nè altra idea che questa
Qui me dìresse, ed altra idea non abbia
Lodovico or che questa.
Lo. Oh donna! amore
Mai non provasti tu: sospetto orrendo,
Anzi orrenda certezza avemmo noi
Di tradimento, e al regno pensi? il regno
Piace a me, sì, quando mi valga a scempio
De' traditori; e allor che non più inulto
Mi vegga, cederollo; anco la vita
Ti cederò, che insopportabil fòra.
Is. Misero! scettro tu mi usurpi, e pure
Pietà in me svegli. Ah! ch'io vorrei distorti
Dal fero inganno: ma che? cieco ognora
Sdegneresti il mio dire; e se alcun poco
Convinto vi cedessi, l'affannoso
Amante cor ti torneria alla mente
Quelle stess' ombre in cui tu raffiguri
Il tradimento. Sì, vorrei che meco
Scevro da falso pregiudizio gli occhi

Affiggessi tu al vero. Ahi tristo l'uomo
Ch' oltre la vita nostra unqua non vede!
Lo. E tu che vedi oltre la vita?
Is. Pace.
Lo. No, che per me...
Is. Disperarla non déi,
Se udrai giustizia, se i miei detti udrai.
Lo. Ah! se l'amica del mio cor tu fossi,
Se fossi tu l'angelo mio! deh! parla,
Ed ansïoso mi starò ad udirti
Dal tuo labbro pendendo. Vedi questa
Lacrima ch' ora spunta sul mio ciglio?
Di sdegno ell' è, di gelosia, il confesso;
Ma è pur d'amor, di disperato amore
Lacrima è questa - Ah! tu pietosa tanto,
Tergila, e fa che in me discenda all'alma
Quel tuo poter di sovrumane voci
Consolatrici. Ricerchiamo insieme
Temperarci il martir: sento che ho d'uopo
Di unirmi teco a mendicar discolpe
Per lei che a mio rossor me pur governa,
Del cor regina - Ah! se ciò vano fia,
Deh! tu allor, che in virtude sì m'avanzi,
Questa mia vita a sopportar mi apprendi,
Tu che ancor di gelosa orrida furia
All'esecrando nappo non bevesti
I lunghi, amari, avvelenati sorsi,
Mi apprendi tanto, e scettro abbiti poi.
Is. Amo: qual prova a te maggior dar posso?
Amo, e sospetto non m'alligna in seno.
Cieca mi credi? oh quanto mai t'inganni!
Pur io conosco l'uman cor. Se colpa
Grave in lor fosse, cauti ognora a tutti
L' avrian nascosta, certo, e a tutti in faccia
Avrian fra lor simulat' odio; e l'hanno
Simulat' essi? essi fanciulli insieme
Trassero giorni, e si amâr forse; e in loro
La ricordanza di que' primi affetti

S'anco spenta non è, nasce pur ella
Da sovvenir che d'innocenza è figlio.
A me consorte è Galeazzo; e il fôra
Stato giammai, se di viltà capace
Alma allettasse? o di me stessa altera
Io non sarei così, da scerner come
Il tradir me più a lui costar dovesse,
Di quel che a me l'esser da lui tradita?
E chi se' tu! minor di me cotanto
Ti estimeresti? no: meco ti accerta
Che se pur rei di qualche colpa sono,
Esser nol ponno che in pensiero.

Lo. E basta.
Non ami tu, no, che non ami: offesa
Di un sol pensiero a chi ben ama è immensa.

Is. Ma chi mai legge nel pensiero?

Lo. Amore.

Is. Oh de' mortali idolo vano! e sempre
Avrai sul labbro amor? lascia, deh! lascia
Quest' ombra a cui la debolezza umana
Cerca dar corpo, onde coprir gli errori.
Continuo il pondo di una trista sorte
Non basta all'uom, che insin la mente altrui
Investigare a proprio danno voglia?
O Lodovico, alza lo sguardo; imita
Pria Dio nella giustizia, e spera poscia.

Lo. Sì, al ciel lo sguardo affigger debbo - E starmi
Così dovrò? s'anco frenar potessi
L'affetto mio; potrei frenar l'impulso
D'onor macchiato che a vendetta....?

Is. E quale
Vendetta mai, se pur traditi, avremo,
Che per noi valga? E poi dimmi, chi fia
Ch'osi bagnar di sangue uman la terra,
Chi lo potrà?

Lo. Chi non ha rea la mano.

Is. La man non rea dov'è?

Lo. Dunque colui
Che men bruttolla.

Is. Ov'è colui che possa
Farne paraggio, e pronunciar sentenza?
Lo. Chi vien tradito - Non discerni come
Mi straziò il cor quella crudel! nè sai
Che a me la speme di vendetta avanza
Unica in terra; che l'amor ch'io nutro
Per la crudele è tal che mi ritragge
Gli occhi dal cielo; e in lei vuol ch'io li affigga,
In lei soltanto! Ah! che più al fianco suo
L'ore del giorno non vivrò: pensando
A lei pur sempre, me infelice! solo
Io poserò, benchè segnata al ciglio
Mi sia la veglia, io poserò sul letto
Stesso.... ma solo!.. Ahi! lunghe notti, lunghe
Non al mio pianto, che si fè già eterno.
O scorsa notte, a che per me non fosti
L'estrema tu! - Donna, che miro! piangi?...
Dunque tu ancor?...
Is. T'inganni...
Lo. Invan ti ascondi;
Tu piangi, sì; me discortese! il tristo
Barbaro vanto di vederti meco
Pianger sul fallo altrui pur colsi alfine:
E non bastava a pianger io? - Tu sei
Di Galeazzo sposa, e ben potea
Fuor che con te pianger con tutti. Ah! scusa,
Se al mio dolore io te compagna elessi:
Qual refrigerio a dolor tanto opporre,
Se non la tua virtù?
Is. Se tu compagna
Al dolor tuo, non al sospetto m'hai.
Ma fine a ciò: sol del messaggio...
Lo. Ascolta:
Desir m'avrei di scendere dal trono
Per gratitudin, credi, or' io l'avrei,
Giacchè in me sento del dolor la piena
Per te scemar: pur questo giorno intero
Io regnar voglio, intero io 'l voglio. Ancora

Quel messaggio non parta, attenda ancora
Da me risposta, e al novel giorno avralla.
Is. E al novel giorno....
Lo. Chi vegg'io!

SCENA II.

LODOVICO, ISABELLA, GALEAZZO.

Ga. Me vedi.
Bice.... e te cerco.
Lo. E m'hai qui giunto.
Ga. In traccia
Di lei mi spigne un lamentar suo lungo,
Che tutt'empie il castello; e quel che scerno
In ogni volto spavento di morte,
Presago del destin che ingiusto a lei
Tu serbi, in traccia pur di te mi spigne.
Paventa o Lodovico: il pianto suo
Può udir Pavia, Pavia che mi ama, e t'odia;
E udrallo, certo:.. in te ritorna.
Lo. E tanta
Cura nel sen colei ti sveglia? dritto,
Non m'avrei dritto di punirla? e pure
Sol l'affido al rimorso.
Ga. E qual rimorso
Ha l'innocenza?
Lo. Profanar tal nome
Osi?
Ga. Innocente è la tua sposa, il giuro:
Io per lei prego.....
Lo. Folle, tu presumi
Difender lei, mentre per lei tu preghi?
Complice reo del più infame delitto,
Lungi da me, ch'io non ti vegga; e a lei
T'affretta, a lei che più non è mia sposa.
Un demone ti scorga, e a te la gioia
Accresca or sì, che più ti strazii l'alma
Eternamente poscia.

Ga. Ah! m'odi....
Lo. Cessa:
Altro non odo che il mio giusto sdegno;
Non odo altro che voce onnipossente
Di disperata gelosia, che al ferro
Già strascina la mano.... ah! no: l'aspetto
Della tradita sposa tua ti salva -
Se' convinto; tu tremi. A chi tradisti,
Perfido, guarda: una fedel consorte,
Che colpevol ti sa, ma che il suo petto
Offrì a' miei colpi in tua difesa. Pensa
A chi togliesti, o perfido, l'onore:
A Bice, a me, sì, a me l'hai tolto, e a Bice.
E te punir non potrei dunque, e tosto?
Ma che? la pace m' involasti, o crudo;
Sì, la pace del core; e ahi! crudo, eguale
Ti fòra duol se ti togliessi io vita?

SCENA III.

Isabella, Galeazzo.

Ga. Di me che pensi?
Is. Galeazzo!... chiedi
Di te che pensi? e a me noto non sei?
Non sei mio sposo tu? debol m'estimi
Così, che possa dubitar di tua
Giurata fede? e il potrei mai? qual io
Data t'avrei per me tradir ragione?
Tosto che sposa Lodovico s'ebbe
Bice.... (un tal nome ancor ti giugne all'alma:
So che l'amasti, e non men lagno) sposo
Divenisti tu a me: ti giurai fede;
Nè di un pensiero ti tradii;... sei padre,
Isabella conosci; e posso io mai
Credermi, di', che simulato affetto
T'abbia a me unito in sacrosanto nodo?

O che ad un tratto disleale, iniquo
Scordar ti voglia della fè giurata?
Che sei padre... e per me?... Ma vedi!.. giugne
Bice.

Ga. Fuggiam.

Is. Rimanti.

SCENA IV.

Isabella, Galeazzo, Bice.

Is. E perchè Bice
S'arresta incerta? d'ambo gli occhi al suolo
Perchè stan fissi?

Bi. Del mio sposo in traccia
Venía....

Is. Tel credo....

Bi. E non pensar.... Ma forse
Temerebbe Isabella....?

Is. Aragonese
Sono, di me troppo superba, ond'io
Mai tema.

Bi. E tu, col non temer, non rendi
A Bice più di quanto a lei si debba.
D'Estense il nome è a tranquillar bastante
Qual sia dubbioso cor.

Is. Me a far tranquilla,
È bastante il conoscermi.

Bi. L'orgoglio
V'aggiungerai, che pari al tuo, mi avviva;
È il dover tu me appien conoscer, s' anco
Tu nol volessi.

Is. Ove a ciò basti sola,
Che vuoi tu che v'aggiunga! e se a me stessa
Cosa aggiunger volessi, ah! di', non fôra
Lui, che a me stretto in sacro nodo, meno
Non va di me del suo dover superbo? –

Io parto.... (1) resta, resta, il voglio: Bice
Tu cercavi poc'anzi, eccoti Bice.....
Con lui rimanti, (2) udir tu il déi, ten prego.
Volo al tuo sposo; cercherò placarlo,
Tutto farò per te: l'amor suo prisco
Deh, ti rendesse! accertati ch'io sono
Di pietà, sì, non di timor capace.

SCENA V.

GALEAZZO, BICE.

Ga. Bice!...
Bi. Signor!... qual donna hai tu! la segui....
Addio.
Ga. Rattienti, anco un istante; e dimmi
Tu che appien sai lo stato mio, la mia
Colpa, se pure è nell'amarti....
Bi. Cessa....
Degg'io partir.
Ga. Ah no! pria dimmi almeno
Tu, che per me sei misera, se m'odii?
Bi. Ragion non ho, che odiar ti possa.
Ga. Oh gioia!
Non m'odii tu? dopo l'acerbo danno
Ch'io t'arrecava?..
Bi. Involontario a Bice
Tu l'arrecavi, a Bice, avvezza al pondo
Di una lunga, terribile sventura;
Nè lo accrescesti a lei, mentre a mortale
Dato tanto non era: il ciel lo avea
Già reso immenso. A sopportarlo esempio
Offro in me stessa al mondo.... e a te.

(1) A Galeazzo che vorrebbe seguirla.
(2) A Bice che sta per partire.

Ga. Ma forse
Nol seguo? forse questo cor non ange
Eterna, irresistibile tempesta
D'affetti angosciosissimi, e tremendi?
Pur soffro ancor questa odïosa vita;
Nè poco è in me s'io ancor la soffro.
Bi. E come
Nol dovresti?.. Ah! sì, vivi....
Ga. E per chi?
Bi. Folle,
Non sei tu padre?
Ga. La mia vita al figlio
Che giovar può? non verrà dì ch'io m' abbia
A lui dinanzi ad arrossire? un padre,
Oimè! arrossir dinanzi al figlio!... ed esso....
No, che dannarmi non potrà: ritegno
Troppo gli fia di Bice il nome.....

SCENA VI.

Galeazzo, Bice, Rosate.

Ro. Donna,
A te m'affretta il tuo consorte: a lungo
Io ragionai con esso; quivi giunse
Isabella... ma invan di tua innocenza (1)
Suaderlo or tenta... Ei pien d'ira volea
Correre a te, volea... ma nel rattenne
Quella saggia... M'impone ei vie più irato
Ch'io ti scorga a lui tosto.
Ga. Ah sciagurato!
Così gioisci di tanta sventura?
Pietà, dolor, rabbia ed ardir nel petto

(1) Con ironia e compiacenza decisa.

Racchiudo insiem; più non li freno, ah! trema...
No, no; v' è un Dio che fulmini riserba
Ai derisor della sventura altrui.
E tu, donna, fa cor: di Lodovico
È l' ira ingiusta, onde temer non déi;
Io ti precedo, e il rischio affronto io primo.

SCENA VII.

Bice, Rosate.

Ro. Fermati, e a forza il vo'...
Bi. Che?
Ro. Nel tuo sposo
Quel sospetto che desto avevi accorta,
Da me tu il sappi, io tolsi, e lievemente.
A qual sei, pensa: ora se dato è ad uomo
Salvarti onor, esser quell'io sol posso.
Bi. Onor!... ma quando io l'ho perduto?
Ro. Allora
Che il signor tuo credeati infida.
Bi. E infida,
Barbaro, sono?
Ro. A te medesma il chiedi:
Ami tu Galeazzo.....
Bi. E qual delitto
Sarà in me non odiar chi da Rosate
Diverso è tanto!
Ro. E all'amor mio non vuoi
Ceder mai?
Bi. Più conosco te, e più t'odio.
Ro. Ah! donna, nata per mio peggio, pensa
Ch'io per te posso d'ogni reo mortale
Il più reo divenir.
Bi. Ma che ti resta?
Ro. Compiere intera la vendetta mia.

ATTO QUINTO



SCENA I.

GALEAZZO, ISABELLA E FIGLIO. (1)

Ga. Infortunato ahi troppo! ed aura e loco
Non trovo più che a' mali miei dia tregua.
Che fia di me!
Is. Deh! qui ristatti – L'ira
E la pietà che a Lodovico in faccia
Ti fu reprimer forza, onde di sensi
Quasi privo cadevi, or de' tuoi mali
Cagion fia prima. Oh come per te allora
Subito gel mi ricercò le vene!
Sì miserando apparve allor tuo stato
Che n' ebbe doglia Lodovico stesso,
E Rosate persin, che con tremante
Mano apprestò, più che nol dico, ratto,
In consüeta salutevol tazza
Soccorso a te.
Ga. Soccorso!... è vero; e quale
Altro soccorso a me? Rosate... (2) Ah il figlio!...
E perchè teco hai tu il mio figlio tratto?
Is. L'aspro martire a temperar di un padre.
D'uopo del figlio non ha il cor.... la mente

(1) Esce Galeazzo assai più pallido dal solito: Isabella lo segue tenendo per mano il figlio.
(2) S' avvede soltanto in questo momento che il figlio lo ha seguito.

Di Galeazzo? e non par che a lui dica?
Padre, è mio il regno.

Ga. Ah figlio! ah figlio mio!
A me t'accosta..... da te un bacio.... mille
Su labbri tuoi. Non so qual forza interna
Gioire a un tempo, e palpitar mi faccia.
Giurai per te vivere al solio, e in fronte
Ben quel giuro ti leggo... ed ora, ahi lasso!
Presentimento di lasciarti in breve
Hommi; e alla madre.....

Is. L'affannosa idea
Lascia.

Ga. Sì, a te lo raccomando. Figlio,
Hai tu una madre, esulta; ella ti adduca,
Quando io nol possa, al trono. Ah che sul labbro
Un altro bacio ancor t'imprima! oh quanta
Provo or di te necessità! Qui sempre,
Qui, presso me, stretto al mio seno: io debbo
Ricoprirti di lacrime. E chi mai,
Le accoglierebbe, se non tu? compianto
Da chi esser può, se non dal figlio, il padre?

Is. Non hai tu sposa?

Ga. Impareggiabil donna,
Io la perdei, da che mi resi indegno
D'invocarla mia sposa. Ah! che rimorso,
E rimorso atrocissimo mi strazia
L'alma....

Is. T'accheta; ed a calmarlo basti
Questo mio sguardo.

Ga. Più sei mite, e assai
Più in me lo accresci. Ma, presso mi scorgo
Già ad espïar la colpa: il suol rifugge,
Si stanca il ciel di sofferir gl'ingrati.

Is. Deh! non voler....

Ga. E ingrato io fui. Te, o donna,
Che sì fedel mi amavi... Ah! che ti voglio
Tutto-svelar...

Is. No, taci.

Ga. Al punto io giunsi
Di tacer no, ma d'implorar perdono.
E da te avrollo?
Is. Tale inchiesta è vana:
Perdonar dee chi offeso fu; ned io
Son da te offesa.
Ga. E se tu il fossi?
Is. Allora...
Ti volgi al ciel.
Ga. Tu in pria perdona, e m'apri
La via del ciel così. Sento che ho d'uopo
Del tuo perdon, di tua virtù, de' tuoi
Consigli, or che alla tomba....
Is. Oimè, che dici!
Mi fai tremare; e sì crucciante immago
Anco nutri in te stesso?... Ma che miro!
In te si accresce il pallidore, e appena
Sorreggi il capo:.... egli è mio inganno, o soffri
Tu mortalmente?
Ga. Sì.... ma deh! ti calma,
Soffre lo spirto sol: saranne acerba
La doglia men, se a te si mostra aperto;
E invan ti opponi tu. Se alcun sospetto
Albergasti su me, dalla mia bocca
N'odi il ver confermarti; il sappi: in core,
In mio pensiero disperatamente
Amai Bice.
Is. Ah! tu dirlo alfin volesti;
Chi tel chiedea, crudel? - Ma, dimmi, a lei
La fiamma tua scopristi?
Ga. E come in petto
Fiamma celar che sul mio volto ardea!
Is. E il pensier solo, e il cor reo nomi? solo
Al cielo, a me non è tuo fallo noto:
Ecco depressa l'alterigia mia.
Ga. Mi scacci?...
Is. S'anco il pensier tuo non saggio
Creduto avessi, non avrei tuo labbro
Reo creduto giammai.

Ga. Mi scacci?
Is. Segui;
Dimmi almen tutto: e Bice a te sorrise?
Ga. No, contristossi; nè un sospir, nè un guardo,
Se pur mi amava, la tradì.
Is. Ti udia,
Pure ti udia.
Ga. Ma a stento.
Is. Basta: il tuo
Fallir ciò scema. Ella ti udia! superba
Ancora io son: d'assai minor mi è Bice.
Ga. E chi minor non t'è? Ma, oh ciel! t'offesi
In guisa tal, che vergognando, mentre
Di tua virtù serbo contezza piena,
Dubbioso sto sul tuo perdon. Mia colpa
Scerno, e più Bice amar non oso. Un'altra
Eterna pugna, e più funesta chiudo
In me d'affetti;... una seconda vita,
Un giusto Iddio terror mi danno. Ah! donna,
Il giuro a te: se il mio fallir fu grande,
Abbenchè tardo, egli è profondo, immenso
Il pentimento; e t'amo sola.
Is. Sola!....
E dubitar del mio perdon puoi dunque?
Ga. Oh generosa! ora da Dio impetrarlo
Mi resta.... e poscia...
Bi. (1) Ahi crudo, orribil giorno!
Ga. È Bice... oimè! nove sventure... ch'io
Sfugga l'incontro periglioso. Ah! figlio,
Seguimi, ognor d'uopo ho di te...(2) rimanti
Tu; e tu n'odi qual rea sorte sovrasti...
Vola indi a me, chè di te pure ho d'uopo.

(1) Di dentro.
(2) Ad Isabella.

SCENA II.

ISABELLA, BICE.

Is. Ei fugge... Oh quanto è sfigurita !... vieni,
Fa cor: che avvenne? meco sei, deh! narra...
Bi. Sì, ti dirò come scampai da morte,
E quale orrore indi a' miei sguardi.... Parlo
Ad Isabella; e soffrirà miei detti,
Se dubbio in essa...?
Is. Parla, udirti io posso;
Anzi divider desío teco il duolo.
Bi. Or bene, ascolta infausto caso: stava
Col suo consorte; e del supposto errore
A discolparsi scendea Bice, e invano,
Quando d'ira gelosa impeto fero
Di lui tutto s' indonna, e sì mi guata
Tremendamente muto, che più ad uomo
Io nol somiglio. Benchè sprezzi morte,
Tremai: scintilla di fulmineo brando
Sfavillar veggo sovra me.... Che vale
Che ciò disveli! illesa io sono. Ascolta
Esecrabil misfatto: in quell' istante
Ch' er' io per cader vittima, il mio nome
S' ode invocar con disperata voce.
Egli riscosso, arresta il brando, ch' era
Già a mezzo il corso per giungermi al seno;
E si compon meravigliando in viso,
Come chi intender brama, e senza motto
Sembra dir, taci - Il crederesti! mentre
Ribassa ei l' una, e l' altra man rallenta
Che pe' capelli mi tenea ghermita,
Ecco Rosate col crin irto, in brage
Gli occhi conversi, qual balen ver noi
Forsennato scagliarsi: in te si compia,
La mia vendetta, esclama. Ei pur d' un ferro
Avea la mano armata, e già... Che dirti?
Lodovico, il mio sposo, che pria morta

In suo furor m'avrebbe, or me difende.
Empio che tenti? grida: e scudo farsi
A me lo veggo, e il perfido sel vede
In guisa tal, che all'inatteso aspetto
Del suo signor gelida tema il vince,
E ratto in se converte il ferro. Scorre
Largo rivo di sangue; egli già cade:
Così dal primo ad altri orror son tratta.
Is. Ma perchè mai....? ma d'onde tu....?
Bi. Rifugge
Tosto il mio piè dall'imprevista scena,
E quanto fosse ella tremenda, il mio
Volto ti dica.

SCENA III.

Isabella, Bice, Lodovico, Guardie.

Lo. Galeazzo, ah! dove,
L'infelice dov'è?
Is. Che apporti? io tremo.
Lo. Rosate è il traditor... già, già cadea
Di propria man trafitto....
Is. E perchè a tale
Giunse colui?
Lo. Perchè le mille morti
Ch'io gli avrei date ei chiuder volle in una.
Non pago, no, di un primo empio delitto,
La sua vendetta in lei....
Is. Sollo.... ma svela
Quel suo delitto primo.
Lo. Ah! il dirlo è forza.
Sappi, che Galeazzo, il miserando
Tuo sposo, oimè! mentre poc'anzi svenne,
Qual t'è pur noto, e che aita l'infame
Dargli mostrò, sappi, che allor tradito
Il velen bevve.

Bi. Mostro!

Is. Or tutto intendo!....
Ahi lassa! almen soccorso a lui s'appresti.

SCENA IV.

BICE, LODOVICO.

Lo. Guardie, a lei soccorrete (1) – Ogni soccorso
Vano è per lui: men diè il fellon certezza.
Ma deh! ti scuoti o Bice; egli spirando
Da' suoi rimorsi oppresso, chè da tanto
Di vincerli non era in faccia a morte,
L'empia svelò non corrisposta fiamma
Che nutriva per te; svelò che questa
A frode iniqua il trasse.... Ah! sì, che alfine
Io ti racquisto; alfin chiamarmi io posso
D'Insubria il duca. Ambizïone antica
Della già spenta gelosia trionfa.
Parta il messaggio; abbia risposta piena
Da lui che more, e non da me..... Ma taci,
Scolori? A me, a me pur terrore arreca
Quest'atra via che ci conduce al trono;
Nè poco è in uom, cui schiuda altr'uom tal via,
Se la conosce, e con terror la preme.
Non più: la calma ti ritorni in core.
Se fu in te macchia di pensiero incauto,
Bastò il tuo pianto, e l'altrui strazio...

Bi. Sposo,
Sì, che di nuovo a te lo giuro: rea
Non fui, nè son che d'averti celato
Che Galeazzo amai pria che tua fossi;
E che troppa pietà forse mi vinse
Poscia in veder suo stato....

---

(1) Le Guardie partono.

Lo. Ah! cessa, e guarda
Chi s'inoltra morente.
Bi. Oh atroce vista!

SCENA V.

Bice, Lodovico, Isabella, Galeazzo, Figlio, Guardie (1).

Ga. Qui me strascina anzi che a Dio m'affacci,
Sacro dover.... fiero rimorso. Io tolsi
La pace a voi; ma giuro....
Lo. Ti conforta:
Io già l'abbraccio.
Ga. Oh gioia!... tra voi pace?...
Tanto a veder pria di spirar mi è dato! - (2)
E tu Isabella.... Ma che! piangi?... al cielo
Ti volgi: questi son tuoi detti. Prega
Per l'alma mia, che là ti attende, vaga
Colà pur di te sola.
Is. E m'avrai teco. -
Ga. Qui ognun sta muto, il viso copre, ed altro,
Altro non odo che gemiti e pianti....
Lo. Empio Rosate!....
Ga. Io... gli perdono - Forse
S'addoglierebbe de' miei tristi casi
Di Lodovico il core? il cor di...? Ah! sposa
Il figlio mio, novellamente il figlio
Ti raccomando. Nulla al mondo io lascio,
Onde tu a lui m'abbi a segnare un giorno!
Sventurato, deh! vieni: anco una volta
Io vo' abbracciarti... baciarti... e vo' dirti...
No, no; tutto ti dica questo amplesso
Paterno... e questo... ultimo... bacio.

---

(1) Esce Galeazzo sostenuto da Isabella e da una guardia.
(2) Siede.

Bi. E l'odo?...
Lo. Donna!...
Is. Tu ognor più soffri!.. io che far deggio?..
Ga. Stringermi al sen. Scorgo che poco io vissi
Or che ti perdo: addio per sempre... Cessa,
Non mi straziar; d'uopo ho d'ardir: non vedi?
Lacrime più non ho.
Bi. Non reggo.... andianne,
Ga. Deh! per pietà restate; anzi ch' io mora
Ch'oda sol voci di perdon... perdono
Io da voi tutti imploro.
Lo. E l' ottenesti...
Is. Ah! sì... Ma oimè! che cerchi tu? (1)
Ga. La sposa.
Il figlio mio: più non li scerno; dove,
Dove fuggiste?... oh sposa!... oh figlio! ancora
Respiro, ancor non mi lasciate... Ah! sento,
Vi sento!... Dio... pietoso Dio... potessi
Rivederli... un... istante! - Ah! (2)
Is. È spento...! oh strazio!
Non son che madre! (3)
Bi. Misero!...
Lo. Tu piangi?... (4)
In te non danna or Lodovico il pianto.

---

(1) A Galeazzo che brancola colle mani.
(2) Muore.
(3) Abbraccia il figlio.
(4) A Bice.

FINE.

CHILDEBERTO II.

Tragedia in 5 Atti



Argomento

Nella divisione accaduta, dopo la metà del sesto secolo, della monarchia de' Franchi tra i quattro figli di Clotario I.° venne assegnata l'Austrasia a Sigeberto il più giovine dei fratelli, con le provincie che essi possedevano nella Germania. Per porsi meglio nel centro de' novelli suoi stati portò questi la propria residenza da Reims a Metz, che crebbe in allora a capitale dell' Austrasia. Sposò Brunechilde figlia di Atanagildo re dei Visigoti, i quali occupando gran parte delle Spagne avevano in quel tempo trasferita in Toledo

la sede della monarchia. Questa giovane principessa ci viene ritratta dalla storia non meno orgogliosa, che vendicativa. Il fratello del marito di lei, ossia Chilperico re della Neustria, avea sposata, e indi fatta uccidere Galsuinta sorella della medesima Brunechilde. Spinse Ella perciò Sigeberto (in odio di questo fatto e di Fredegonda succeduta alla sorella nel cuore, e nel trono di Chilperico) a guerreggiare mortalmente il fratello, e si vide vincitrice; e scôrse stretti in Tournai senza speranza di soccorso ambidue gli odiati nemici. Quando due paggi di Fredegonda, ucciso nel punto della sua maggior gloria Sigeberto, troncarono insieme tutte le sue speranze di vendetta, e la diedero, per un subito cangiamento di fortuna, prigioniera in Parigi nelle mani della sua odiata rivale. Ma sottratto felicemente l'unico figlio di lei Childeberto II° dalla prigionia che gli sovrastava comune colla madre, e colle sorelle, e ricondotto a Metz dalla

fedeltà e dalla destrezza del duca Gondebaldo, vi fu accolto per re, e gli venne dato in Bailo, o Maestro di Palazzo Gogone, od Ugone che resse felicemente l' impero fino a che fu fatto indi uccidere per opera, siccome credesi, di Brunechilde; la quale dopo essere stata alcun tempo prigioniera, poi moglie di Meroveo figlio di Chilperico, era stata finalmente posta in libertà, ed a richiesta degli Austrasii ricondotta all' antico suo regno.

Childeberto intanto giunto all' età di undici anni aveva mutato Bailo, succedendo Vandelino all' estinto Gogone. In questo mezzo tempo approfittando della minorità del re, i grandi dell' Austrasia tentarono di ridurne l' autorità a solo un nome, aumentando i proprj diritti, e rendendo ereditarj gli ottenuti governi: Brunechilde fu insultata, e dalla lega dei nobili vide indeboliti i propri poteri, e scoperti i nascosi intrighi di lei.

Crescendo intanto in età il giovine re Childeberto, e morto il novello Bailo di lui Vandelino, Brunechilde trovò modo di impedire che gli venisse dato un successore dimostrando che Childeberto II° era già in grado di governare i suoi stati da sè medesimo, e che essa sola bastava per tener cura di lui finchè fosse compiutamente formato a senno di re. E per dimostrar ciò vie meglio, s'affrettò a dargli in moglie Faileúba, dalla quale ebbe due figli prima d'aver compiuto il diciassettesimo anno.

Ma gli anni appunto, i quali col loro crescere avrebbero dovuto perfezionare la ragione del giovine re, non servivano che a svolgere in esso sempre più il germe dei vizj, e della perfidia. Brunechilde imprendeva deliberatamente ad educarlo alla dissimulazione; gli spirava il suo odio, ed il suo risentimento contro i grandi, che per dodici anni avevano governato lo stato; e dipingeva ad esso come una vittoria per l'autorità reale la caduta

di ognuno di loro, sempre che gli fosse riuscito di farli perire l'uno dopo l'altro. Magnovaldo, o Manovaldo era dei più possenti fra quei duchi dell'Austrasia: veniva questi accusato di aver tratta a morte la propria moglie con cattivi trattamenti, e di aver poscia sposata la vedova del fratel suo; ma nessuna inquisizione era stata intentata contro di lui, e gli si lasciava credere di essere sempre in grazia del re. Quando invitato con altri principali ad assistere nel reale palazzo ad un combattimento di fiere preparato nella corte, vi fu a tradimento gittato da una finestra, e gli venne troncato il capo a colpi di scure. Dopo tal morte, i grandi fecero ancora un tentativo per riavere il perduto predominio, ma questo, scoperto, costò la vita ai più temuti; e Childeberto si vide all'intutto signore, e non seppe più rattenere le passioni feroci che sembravano ereditarie nei discendenti di Clodoveo. — Ciò è in iscorcio quanto

ci dà l' istoria intorno al tempo, ed ai personaggi che io ho messo in azione.

Posto così al fatto il lettore delle istoriche tradizioni, scorgerà egli di leggieri, percorrendo la mia tragedia, che io mi sono dalle medesime di molto scostato; e che ho creduto di servire più utilmente alle passioni supponendo Vandelino ancor vivo, facendolo padre di Faileúba, e fingendo questa non solamente non anche sposa di Childeberto, ma amante di Manovaldo, personaggio che io ho ingrandito forse più del dovere, e stretto in parentela con Faileúba, perchè mi giovi l' effetto della scena, e per far meglio apparire la ferocia nel carattere di Childeberto, e la doppiezza in quello di Brunechilde.

Ma se io nel fatto della verità istorica mi sono preso delle libertà, e degli ardimenti non piccoli, ho cercato poi d' altra parte di compensarli coi legami dell' arte, e colle leggi dell' unità e della verisimiglianza, impostimi volontariamente nella

macchina e nell'intreccio di tutta la favola. Intendo dire che in pochissime ore ho cominciata, e condotta a termine l'azione: mi sono così vincolato all' unità di luogo da non permettermi pure un cangiamento di scena; e finalmente ciò che mi è costata una fatica non lieve, ho sviluppata tutta la mia tragedia senza ammettere un soliloquio. Spero così che queste difficoltà artistiche da me incontrate mi potranno in qualche modo presso i discreti far perdonare le licenze di sopra esposte (le quali d'altra parte non mancherebbero della scusa di autorevoli esempj), e che io potrò ottenere quella lode che incoraggia a proseguire chi è volonteroso di adoperarsi.

Se poi in questa mia tragedia sono coloriti con nere tinte il re Childeberto, e la madre di lui, io non ho fatto che seguire in ciò la storia, che ce li offre anche peggiori; e me ne tornerà, spero, abbastanza morale da quei Cori che vi ho congiunti,

i quali chiaramente addimostrano come si debbano i regnanti, benchè non buoni, e rispettare ed obbedire.

Brunechilde trionfa, e in parte ancora Childeberto; ma in qual modo? non vi sarà persona che, dopo aver letta, o intesa la recita della tragedia, non senta alle follie crudeli di questi orrore profondissimo, e che alle sventure di Manovaldo e di Faileùba e del padre di lei non provi estrema compassione.

Qui caede gaudent, regiamque rem putant
Saevire; longe regia exerrant via.

Monit. l. 2.

PERSONAGGI

Childeberto.
Brunechilde.
Faileuba.
Manovaldo.
Vandelino.
Guardie di Childeberto.
Coro dei Grandi del Regno.

Scena stabile nella Reggia di Childeberto in Metz.
Epoca nella seconda metà del Sesto Secolo.

ATTO PRIMO



SCENA I.

FAILEÚBA, VANDELINO.

Va. Figlia, ed ancor del tuo consorte, estinto
Da lento morbo, il sovvenir ti accora?
E non bastaro a consolarti, o il tempo
Che omai d'un lustro già trascorse, e il padre?
Fa. Tempo havvi mai che un vero amor cancelli,
E di perduto giovinetto sposo
Chi possa il duolo alleviar? - Ognora
Parmi vederlo allor che derelitto
Giacea sul letto della morte, e quelle
Sue rotte, ultime voci anco udir parmi
In che diceami: unica mia, ti lascio;
Tu felice rimanti, e se fia mai
Che doni altrui la mano.... e il cor, felice
Sii pure, il bramo; e s'è possibil cosa,
Com'io t'amai poss'altri amarti - Giunto
Il suo labbro al mio labbro, mi abbracciava,
Mi copriva di lacrime; ed io pure
L'abbracciava, e piangeva. Oimè! la voce
Già a lui troncando il singhiozzo di morte,
E più e più sempre al sen premeami: allora
Io gli giurai, ben egli udimmi, e il cielo,
Che mai d'altr' uom non sarei stata..... ah padre!
Sì, gliel giurava; ed ei le moribonde
Pupille fisse nelle mie teneva
In me fidando, misero! e la fronte

Serenar parve, e nell'estremo istante
Raccoglier tutte del suo amor le forze
Per dirmi addio.... ma il potè sol di un guardo.
Moria così sovra il mio petto; e ancora,
Io ancor per nome lo invocava, e speme
Quasi n'avessi di tornarlo a vita
Lo riscoteva, e disperatamente
A lui mi avviticchiava; e il sai tu o padre,
Che a forza, e solo tu il potevi, altrove
Mi strascinasti, ahi vedova!.... e per sempre.

Va. È ver: ma ognor di lui favellar io
T'udrò così, che a strappar m'abbi il pianto?
Or delitto è qui il pianto : si nasconda -
Oh! come scorser ratti i dì tranquilli;
Or, perchè infausti, come lunghi sono!
Usi al dolor siam tanto, che rassembra
Sogno la gioia delle andate cose,
E par follia serbarne anco memoria.
Ah figlia!.. è forza qui obbedir: ben sai
Che Childeberto in questo giorno a parte
Te vuol del trono; e a regie nozze mesta
Andrai cotanto?... Giunta al termin sei
Oggi del tempo ch'egli a te concesse
E a pensare, e a risolvere; oggi adunque
Risposta certa dal tuo labbro attende.
Che tu cedessi all'amor suo più volte
Ei ti pregò: prego di re più esige
Che un comando, rimembra.

Fa. Il giuramento,
Quel sacro giuramento, ah! di', non strugge,
Ancor che sian di re, preghi e comandi?

Va. Esso è nullo, mel credi: in aspro duolo
Vano è ogni giuro...

Fa. Non è van qualora
Lo detti il cor, lo accolga il cielo. Padre,
Vuoi pur che a mente ti richiami quanto
Tacqui poc'anzi per l'orror?.. Sovvienti
Di qual morte spirava il mio Ildovaldo...

Di velen lento... e chi gliel porse? l'empia
Costui madre, dirai;... ma l'odio mio
Scerner mai può da cotal madre il figlio?
Son ferma, già tel dissi: idea d'impero
Me non seduce, anzi disprezzo; e questa,
Meta ai desir d'alme volgari, a donna
Di sua virtù meno superba io lascio.

Va. Sai quali or possa in Childeberto furie
Destar tremende tua fermezza, il sai?
È giovin re, di Brunechilde è figlio,
Nè temi tu?

Fa. Ma che? mi fia pur tolta
La libertà di vedova serbarmi?
E violare un sacro giuro forza
Sarammi, e dar legge agli affetti? Iddio
Liberi ognor ci lascia; ed a costui
Sacrificar tutto dobbiam?.. Che parlo!
Oso nomar dove quest'empio ha regno
Un giusto Iddio?.. Padre è un buon re, sostegno
De'comun dritti; ma di re ne usurpa
Solo il poter costui.

Va. Sia qual tu credi:
È l'obbedirlo in noi dover pur sempre.

Fa. Ma, amar chi 'l puote?

Va. Chi ha virtù:..... tu l'hai.

Fa. Non la virtù, ma il timor noma; e ch'altro
Or sordo ai moti ti faria di padre?

Va. Figlia, il timor?... Se figlia a me non fossi,
S'io tema, tu vedresti, e tosto. Ah! t'amo,
Unicamente t'amo; e se a tai nozze
Io ti consiglio, amor di padre incolpa,
Che tutto in te raccolto vede - Nota
M'è Brunechilde, e n'ho ben d'onde... O invitta
Anima d'Ugo ch'anzi me reggevi
L'Austrasia ove costor ti dieron tomba,
Io ti successi, e pur volendo un freno
A cotanta barbarie ardito imporre,
Quali minacce non sostenni e rischi!

Tacqui alfin, serbai vita, ah! non per tema:
Insin d'allora io t'era padre.

Fa. Oh quanto,
Paterno amor, se astrigni a ciò, mai costi!
Non vedi tu che, tranne il cor di figlia,
Tutto ti danna. Pochi giorni appena
Son che il tiranno impera, e un secol scorso
Par già, se norma dal comun rammarco
Prender si debbe.... e a mostro tal congiunta
Tu mi vorresti?

Va. Ah! nol vorrei; ma veggo,
Ma veggo ben che è l'obbedir qui forza;
E forza è ognor ch'io tel ripeta. Sposa
A lui pur vuolti Brunechilde, e solo,
Ben io 'l conosco, sol per farne velo
Alla sua poca età d'Austrasia in faccia;
E a te sol pensa, perchè al figlio sei
Gradita. Ei t'ama immensamente.... e un mostro
Fors' ei non è se l'amor suo in te pose.
Ben sai che di sua vita il quarto lustro
Non compie ancor; che orribil danno è certo,
Se lui ricusi... e tu, chi sa! potresti
Cangiar quel cor giovin, pieghevol...

Fa. Quale
Sarà mai danno che peggior si renda
Di un talamo abborrito? e può quel core
Cangiarsi mai, che sin nel matern'alvo
Si alimentava di quel sangue istesso
In cui spegnea la sete empia la madre?

Va. Tuo sdegno eccede...

Fa. Ah! padre insisti ancora,
E dici amarmi?

Va. T'amo, nè più insisto:
Di te sei donna; ma a qual sei deh! pensa:
E t'abbi senno ed accortezza - Quando
Non valgan questi, allor qual scampo?

Fa. Morte.

Va. E in questa reggia al genitor la tomba
Schiuderai tu?

Fa. Da questa reggia andianne
A respirar aura di vita.... vita
È questa forse? Ahi lassa! e perchè mai
Colà dall' Acquitania mi togliesti!...
Almen là quelle soglie in cui spirava
Lo sposo mio bagnate avrei di pianto,
Libera; e il pianto che dall'odio nasce
Fôra anco o padre, alla tua figlia ignoto.
Va. Misero! compra io t'ho sventura; ah! troppo
Già la risente questo core. Io fui
Barbaro allor che qui ti trassi: un cielo
T' era quello men fosco; e ben ricordo
Che negavi obbedirmi, e che piangente
Il tuo cognato Manovaldo.....
Fa. Oh nome!
Va. Vi si opponea pur egli.
Fa. Egli!..
Va. Oh! qual, figlia,
Pallor ti assale?
Fa. – E tu ragion ne chiedi?..
Ah!.. non sai quanto in lui perdei!.. sua vista
Dirti non so quanto a me grata fosse!..
D' alma gentil, dolce negli atti egli era
Come il fratello, e quasi avea nel volto
Que'segni stessi che mi fean sì caro
Quel suo fratello. Oh mio cognato! meco
Sempre ti stavi, e al mio dolor sollievo
Davi pur di una lacrima pietosa;....
Or che qui stommi, con chi piango?
Va. Cessa,
Mi strappi il cor: con me, con me pur piangi;
Io teco piango, il vedi – Qui s'appressa
Childeberto... e con sè la madre tragge...
Fa. Sgombro il loco si lasci.
Va. È tardi.

SCENA II.

FAILEÚBA, VANDELINO, CHILDEBERTO, BRUNECHILDE.

Ch. Donna,
Giunto è quel giorno in cui decider déi
Tu di mia pace; è giunto alfin. Solleva
In me lo sguardo; in lui scernere anelo
Mia sorte in pria che il labbro tuo la detti.
Fa. Signor....
Ch. Non segui?.. E che ritrosa tanto
Ti rende mai, che a me non sol dinieghi
Il suon di tue dolcissime parole,
Ma l' incontrar negli occhi tuoi questi occhi?
Tutto in me t'è discaro?.. Ah! se pur poco
Nella mia verde età, nella mia mano,
Nel cor mio t'offro, un regal serto io t' offro;
E forse non ten dà largo compenso
Un regal serto?... parla.
Fa. È per me questo.....
Oh ciel!
Ch. E ancor non segui?.. (Ah! madre, troppo
Nel raffrenarmi acerba pena io soffro.)
Qual demone mi avviva in cor più sempre
Fiamma per te; qual altro in te di gelo
Avvolve il cor vie più. Del regno mio,
De' miei tesor, di tutto me disponi,
Purchè benigna mi ti mostri. Io sento
Che il desio di piacerti è in me sì grande,
Che potrò, a fronte di perigli e morte,
Il tuo voler, qual ch'egli sia, far pago.
Fa. Desisti dunque dal volermi tua;
Mite in allor.....
Ch. Così, così, rispondi
Apertamente? era pur meglio, oh quanto!
Per me, che un raggio di speranza avea,
Che non l'osassi tu... per te fors'anco...

Sì, per te - Dimmi, cruda! non t'avvedi
Che a me chiedesti un' impossibil cosa?...
Quai moti nel mio cor destin tuoi detti
Comprenderai, sol che al pensier ti corra
L'idea che al re tuo favellasti..... Errai;
Non ti udì il re: soffrir potria cotanto
Il re tuo forse?

Fa. E a chi non teme, il labbro
Potria mentir, s'anco al suo re parlasse?

Ch. E chi non teme a Childeberto in faccia?-
Ah! tutto omai, che di te penso, tutto
Ti sveli quel furor che in sen represso
Dal mio volto traspar.

Va. Signor, tì calma...
Perdona a lei, se il giuramento al suo
Sposo ora avversa al talamo la rende...
Gran parte ancor di questo giorno resta...
Potria, chi sa!.... ma se pur breve ei fosse,
Tu generoso non sarai di poche
Ore?

Ch. Che dici! nè pur d'una: io l'amo;
E lunga è troppo a Childeberto un'ora -
Dunque non cedi o donna? il tempo saggia
Non ti fe' ancor? nè questi che al tuo fianco
Veglia pur sempre, consigliero accorto,
E me lusinga, assai più accorto?

Va. Oh detti!

Fa. Padre, l'ascolti? di sue voci il pondo
Come in mio cor, sul tuo non grava?.. Ei duolsi
Chè teco starmi ardia poc'anzi... e il debbe:
Ti son figlia, tu m' ami, onde appien tolta
È speme a lui, che per viltà si renda
Tiranno un padre; ed ora scorge in noi
Egual l'ardir, una la mente.

Ch. Ed una
Di chi fa guerra a'miei desir la sorte
Non scorgi tu? qual sia poi sorte, ignori?

Fa. Ah! che ignorar nol possiam noi; son noti
E Childeberto, e Brunechilde.
Ch. E tanto
Ardisci tu?... Ciò da tue labbra io posso
Sofferir anco.... Ma la madre offesa
Si sdegnerà...
Br. T'inganni;... ella sorride:
Di forte amor l'ami tu o figlio.
Ch. Io l'amo,
E a che qui stommi incerto? oggi mia sposa
Esser tu déi.
Fa. Tua sposa! e il pensi?...
Ch. Io 'l voglio.
Fa. E il puoi voler, ove anteponga io morte?
Va. Oh figlia!...
Ch. Ed io....!
Fa. Ritrar mi deggio.
Ch. Dimmi....
Fa. Già dissi; e a te nulla a saper più avanza.

SCENA III.

VANDELINO, CHILDEBERTO, BRUNECHILDE.

Ch. Madre, e ancor taci?... E tu qui stai?.... conosci,
Me appien conosci?.... Ah! vanne, e se t'è cara
La figlia.... a un padre più non dico; vanne.

SCENA IV.

CHILDEBERTO, BRUNECHILDE.

Ch. Madre, di sdegno già tutto ardo, ei cresce
A dismisura, già trabocca.....
Br. Sdegno
Celar dee in cor chi la vendetta ha in pugno.

Ch. Più mi sprezz'ella, e più di farla mia
Cresce il desir; ma, temo che quell' alma
Mai non si pieghi al mio voler.
Br. .... Tu il temi?...
Sei re.... pur vive Brunechilde..... vieni.
Ch. Dove?
Br. A far certo il popol di tue nozze:
Motto io glien feci.
Ch. Tu?...
Br. Vieni.
Ch. Ma, d'onde
Certezza hai tanta?
Br. E come no? d'un cenno
Sparger sangue è a noi dato.
Ch. E s'ella insiste?
Br. Ah! nol potrà: sì forte alma non serra;...
Ella ama il padre..... e in lui....
Ch. Basta:... son teco.

Coro.

Qual susurra tremenda tempesta
Onta eterna alla Francia, all'età!
Il tiranno ogni legge calpesta,
L'ira sua più ritegno non ha.
Ve'col padre una figlia che langue,
Che richiede giustizia, ma invan;
Ve' una madre perversa che al sangue
Già strascina del figlio la man.
Che fa Gallia? s'adira, minaccia,
Salva i figli da tanto furor?
No, s'atterra avvilita, ed agghiaccia
Le sue fibre un insolito orror.
Più non cerca a miseria sì dura
Spade invitte d'invitti guerrier:
Vede sol nell'indegna paura
Spade infrante, e crollanti cimier.

Là si piange, e si piange non visto,
 Qui si freme, ma spento è l'ardir;
 Sdegno vil, che a' sospiri commisto
 La man rendi dubbiosa a ferir!
No, ferir non si debbe: qual dritto
 Abbiam noi di punire un crudel?
 Noi soggetti siam tutti al delitto,
 V' è per tutti la mano del Ciel.
Taccia un voto abborrevole, insano;
 Incorrotta rimanga la fè:
 Maledetto quell' uom che la mano
 Macchiar tenta nel sangue dei re.

ATTO SECONDO

SCENA I.

VANDELINO, MANOVALDO.

Va. T'inoltra o prence: oh quanto sospirato
Da noi qui giugni! Anzi che a farne omaggio
Al re novel, par che a lui guerra apporti,
Tanto è il corteggio de' guerrieri tuoi,
Tante son l'armi.
Ma. È ver: di armate genti
Scelto drappello io con me trassi - Vive
Qui Brunechilde - Childeberto debbo
Re salutar: mi concedea fortuna
Scettro, ma il sai, soggetto a lui.
Va. Che?.. dunque
Se dover tale in te non era, vana
Stata fôra in noi speme..? Ma sei giunto...
Torna fra le mie braccia; e il cor, che senti
Palpitarmi sì forte, a te disveli
Ciò che a me vieta articolar alt'ira,
E represso dolor. Oh! Manovaldo,
In un misero vecchio ardir tu infondi:
Folgor tremenda sul suo capo pende,
Deh! tu l'assisti.
Ma. Oh ciel! parlami aperto:
Havvi sciagura che divider teco
Non dovess' io? - Ma la tua figlia, dimmi,
Secura vive? l'aspro duol che l'ange
Continuamente pel suo sposo il core
Ti squarcia, e alleviarle il duol disperi?

Va. Da più funesta, sanguinosa piaga
Sente ella duol che sovra me ricade:
Oh crudo stato!
Ma. Oimè! che avvenne?.... io tremo!..
Va. A Childeberto sposa esser debb'oggi,
O paventar dell' ira sua.
Ma. Che intendo!....
Ed ella?
Va. Il nega.
Ma. Faileúba! (1)
Va. Un lampo
In te sfavilla di letizia, e d'onde?
Ma. Ma, di', a colui porger la man dee forse?...
S'ella non l'ama, vuoi che infinga amore?...
E tu, tu stesso ad odiate nozze
L'astringerai?
Va. Vuoi che a secura morte
Un padre intanto l'abbandoni?
Ma. A morte!....
E qual ragion fia che la tragga a morte?
Va. Dove è re Childeberto ragion chiedi?
Giovin, superbo, impetüoso, fero
Egli è; son legge i suoi desir: giustizia,
Di cui qui ognora si favella, ognora
È vilipesa qui: compie un delitto
Appena ei già, che l'empia madre ad altro
Già ne lo incita. Dalla figlia mia
Guai, se schernito credesi, se il freno
Agl'impulsi del reo spirto rallenta...
E pensi tu, che s'ella a lui non cede,
Ei digiuno d' orribile vendetta
Resti, e di sangue?
Ma. Ed egli l'ama?
Va. L'ama;
E ignori come in efferato petto

(1) Con compiacenza.

Dell' odio assai più crudo amor si renda?
Deh! tu m' aita: a tal siam noi, che a lui
Sottrarla fôra vana speme; ed altro,
Altro non resta che piegar la figlia...
Ma. Ah! che di' tu?
Va. Questa è la sola via
Che a noi rimanga di salvezza.
Ma. E questa
Salvezza estimi?....
Va. Ell' è ad un padre, il credi.
Deh! tu le parla o amico, e al duro passo
La persüadi.
Ma. Io!....
Va. Che mi è figlia, dille,..
E ch' io a ceder la prego... il nieghi?
Ma. - Ebbene....
Le parlerò, ma....
Va. Intanto a Childeberto
Andiam noi... Non traveggo; ella s' inoltra...
Vedila.
Ma. Oh cielo!
Va. Con lei statti, e quanto
A te commisi, compi.... Io Childeberto
Conscio or farò di tua venuta.... Vieni,
Figlia: qui scorgi il tuo cognato; ei teco
Un dì già pianse, or ti rasciughi il pianto.

SCENA II.

MANOVALDO, FAILEÚBA.

Fa. Oh Manovaldo, oh mio cognato, oh quale
Nel rivederti inesplicabil sento
Gioia nel cor! oh quante volte, e quante
Tu al mio pensiero ricorresti, e dolce
Mi fu il membrar quei dì che teco io trassi,
E quando insiem noi piangevamo!... Speme
Quasi in me nasce, te veggendo.

Ma. Ah! fosse
Pur ver che a te sollievo alcun potessi
Dar oggi, e te sottrar da un nodo infausto!
Peggior di morte quelle nozze sono
Che non amor, ma violenza strigne,
O d'onor cupidigia, o di tesori:
E non ne serbo io prova? Io, che secondo
Nacqui al fratel, non avea regno, e quindi
Vago n'er' io: sposai di Brunechilde
Per ciò la figlia, e per ciò regno ottenni
Io nell'Alvergna. A detestar costretto
Non che l'impero, ma mia vita istessa
Fui per tai nozze. In Acquitania poscia
Morì il fratel; là mi portai;... tu v'eri:...
Là noi piangemmo insieme.

Fa. E sì diviso
Dalla moglie vivevi, allor che udimmo
Ch'ella era inferma, e in un che morta ell'era.
Benchè tu amarla non potessi viva,
Chè in tutto eguale era alla madre, estinta
Tu amaramente la piangevi; ed io
Del tuo dolor fui testimon.

Ma. A questi
Tristi ricordi di mia istoria torna
Tu colla mente, e il tuo avvenir vi leggi.
Già Vandelin tutto mi disse... tutto,...
Io credo.... Che tu abborri, ei mi dicea,
La man che t'offre Childeberto. E pure,
Se il padre illuso..? Se tu in cor..? Se oggetto
D'invincibil disdegno a te non fosse
Un re....?

Fa. Quai detti!..

Ma. A me commise il tuo
Padre suaderti a tal nodo.

Fa. A te?... dunque
Ne accettavi l'incarco?

Ma. Ah! sol per meglio
Leggerti in core io l'accettava.

Fa. Aperto
Appien non t'è forse il mio cor?
Ma .... Non anco.
Fa. Non anco, dici?... Manovaldo, mai,
Non creder mai, che per qual siasi danno
A scordar m'abbia di quel giuro....
Ma. E ancora?..
E ferma tanto?... Ah! sì, nol puoi.
Fa. Che fia?..
Tu impallidisci... Oh ciel! vacilli... Ah! s'io
Darti aíta potessi!..
Ma. Aíta?.. ah donna!...
Ma che!.... pensier tanto di me ti prende?
E fia ver?
Fa. Ma qual dubbio? esser non déi
Caro a me forse oltre ogni creder;... forse
In te non serpe del mio sposo il sangue?
Ma. Sì... ma... Oh mio stato! oh me sempre infelice!
Fa. Ah! tu peni?
Ma. Se io peno!... tel palesi,
Fuor che il mio labbro, tutto in me. Mi fissa:
Se tu sapessi!... Oimè, parlar che giova!
Ogni speme è a me tolta: io viver debbo
Misero oggetto di destin crudele.
Fa. Ma, che mai dici? nella reggia stai
Del tuo fratello, a regno hai giunto un regno;
Men temi Childeberto, e sciolto sei
Da' lacci maritali...
Ma. Ed in eterno
Sì, il rimarrò, segno d'amore immenso,
E sventurato.
Fa. - Ami?
Ma. .... Amo.
Fa. E a me il tacesti? -
Ma, di', novella è la tua fiamma?
Ma. Ah! molto
È che adoro in silenzio in uman velo
Alma divina.

Fa. E a me il tacesti?.... ingrato!
Il tacesti tu a me, che nel tuo seno
Mie pene tutte deponeva, e insino
Miei pensier....
Ma. Faileúba!
Fa. Nè mi appelli
Tu per cognata, per tua amica?.. dunque
Io consolarti in nulla posso.
Ma. Ah! sola
Anzi il potresti... sola!
Fa. Io?... Ma, ti spiega:
Questa donna che adori a te non puote
Il cor donar?.. forse legata è altrui?..
Forse empio tu...?
Ma. Non proseguire: a lei
La mia sventura sol mi toglie.
Fa. Ah! dimmi,
Narrami tutto alfin: pianger ti vidi
Spesso con me, ma sacro al fratel tuo
Credea quel pianto: errai fors'io?.. cagione
Altra spuntar tel fea sul ciglio?
Ma. Piansi
Io di sua morte: altra cagion, nel niego,
Crescea in me il duol; tentai l'aspra ferita
Rammarginar colla ragion, ma invano:
Ah! profonda, incurabil, mortal era.
Se tu sapessi!.... No, troppo d'orrore
Io ti sarei, più su di me que'lumi
Non volgeresti, que'lumi adorati...
Fa. Che parli!
Ma. Oh ciel!..
Fa. Tu, a me...?
Ma. Troppo io ti dissi;..
Ove nascondo il mio rossor? ben merto
Tuo sdegno...
Fa. No,.... chè non m'avvidi mai
Che tu mi amassi.
Ma. – Ed or che pensi?

Fa. Darti
Consigli, e forza.
Ma. Ah! tu m'assisti dunque,
Pietosa donna... Sì, ch' io t'amo sola...
Da quel dì che il poteva, sola t'amo.
E fia delitto un veemente affetto
Involontario, allor che si nasconde,
Non che ad ogn'uom, persino all'aure? e il sai,
Se in me il celava; nè svelato, credi,
Unqua l'avrei, se di vederti altrui
Sposa timor non mi vincea; nè in questo
Mio sen l'avrei nudrito, ove già sciolto
Non foss'io stato d'altro nodo. Il giuro
Ben rammentava; ma se ancor quel giuro
Tu pronunciato non avessi, indegno
Stimato avrei me del tuo cor pur sempre:
Nota tu a me, noto a me stesso er'io.
Deh! omai perdona... amor non chieggo: troppo
Rispetto in te l'alta virtù che il vieta;
Ma non voler che d'adorarti io cessi,
Ah! nol voler tu, no; questo è il sol cenno
Che obbedir, benchè tuo, mai non potrei –
Oh ciel! da che m'abbandonasti, ahi come!
Ahi come fatta mi parea deserta
La già tua reggia!.. Solo a te volt'era
La mente mia, se desto; e se chiudeva
Al sonno gli occhi, sol di te sognava,
E del mio amore ardía parlarti: oh sogni
Avventurosi!.. in un tu mi stringevi
La mano, ed io (pieno il mio cor di gioia
Invincibile, immensa) a questo petto...
Fu un punto il sogno; ora è la veglia eterna. –
E che mi resta? il pianto... Ma, quel sogno
Se ad avverare un dì s'avesse...
Fa. E il credi?...
Tua, non che d'altri, esser non posso; cessa,
Deggio io fuggir, se in cor tal speme alletti....
Temo te più che Childeberto....

Ma. E come?
Fa. Childeberto odio.
Ma. E me.... non odii dunque
Or che l'alma ti schiusi?
Fa. Odiarti!... io t'amo....
Ma sol di quell'amor ond'io amar posso
Senza delitto dell'estinto sposo
Te fratello; nè chieder di più mai;
Nè qual tu m'ami, mai cercar ch'io t'ami.
Al fratel tuo (tu non l'ignori) eterna
Fede io giurai; fa cor, di te medesmo
Maggior ti rendi, e del tuo amor: ben altro
Sottentri in te: viviam fratelli, amici;
Questi son pur saldi e graditi affetti,
Nè passaggieri. Io stessa e lena e forza
Ti spirerò; consiglierotti io stessa,
Onde men aspro in te pur sia l'amarmi
Senza speme, e qual déi tu amar mi possa.
Ma. - Fratelli adunque noi sarem;.. ma, io t'amo,
Ma so ch'io t'amo, e che in amarti nullo
Compagno vo'; che a patto tal soltanto
Sarem fratelli:... e il sarem noi?
Fa. Pur sempre,
Sì, che il sarem s'altro non brami; n'abbi
Da questa man certezza: a te la stendo,
E a te così, come all'estinto sposo,
Novellamente il giuro mio raffermo.
Ma. Oh cara mano! Oh giuramento!

SCENA III.

MANOVALDO, FAILEÙBA, CHILDEBERTO, VANDELINO.

Ch. (Oh vista!) (1)
In rivederti, Manovaldo, io provo

(1) Con sorpresa, che poscia dissimula, nel vedere Manovaldo che ha stretta la mano di Faileuba.

Gioia, e in un duol, chè la spenta sorella
Tu mi ricordi; pur, grato ti sono
Della cagion che qui ti addusse, e accetto
Da un cor leal.... Ma che? turbato sei?..
Intempestivo il re qui giunse? forse
D'amistà antica troncò ad ambo i detti?
Ma. Assai dicemmo: a me ben molto avanza
A favellar col re; per ciò qui addotto
Il dover m'ha: teco lo starmi è dunque
Desir mio solo, ed adempir tu il puoi.
Ch. Pria che tu a me, con Faileúba io debbo
Parlar, e cose intender da lei molte.
Questo mio fido a Brunechilde intanto
Te scorga: essa ti attende; e in rivederti
Rimembrerà quanto felice festi
La figlia, e ten fia grata. (1)
Ma. Tue parole
Ben comprend'io...
Ch. La madre mia ti attende.
Ma. E così..? Ah! troppa è in te ragion: qui regni.
Con lei riman;... poscia con me,... se pure
Tu nol disdegni, parlerai;... lo spero.

SCENA IV.

FAILEÚBA, CHILDEBERTO.

Ch. Fermati...
Fa. Che pretendi?
Ch. E non t'è noto?
Teco parlar, e a forza, dove il nieghi.
Fa. Alfin ti mostri qual se' tu; son queste
Le vie d'amor che Childeberto calca.
Ch. D'amor? che parli! l'amor mio non merta
Femmina stolta, che apprezzar nol seppe;

---

(1) Con ironia.

Ma vo' che ceda al voler mio, che sappia
Che tutto io posso.

Fa. In tirannia, tel credo.

Ch. Sia pure... Or te, del non amarmi in pena,
Voglio mia sposa; oggi il vogl'io - ma, svela:
Hommi io rival che a me tua man contenda?
Che nel tuo cor?.. Che parlo io di rivale!
E il puote aver mai Childeberto?

Fa. Serbo
Fede al mio sposo; ma se ciò non fosse,
Tel fôra ogn'uom; che al tuo paraggio ogn'uomo
Mi fôra men di te odïoso.

Ch. Donna,
Tu più m'insulti, e in mio pensiero assai
Più saldo stò. M'ascolta: al Signor tuo
Comprenderai ch' or favellasti. Morte
Anzi che nozze a te prescriver io
Dovrei, ma queste io voglio, e perchè tosto
Seguan esse, odi modo: o me consorte
Abbiti, o il padre da me estinto: scegli.

Fa. Empio! ahi! che intesi!..

Ch. Poscia tu sovr'esso
Cadrai se il nieghi: torrò ad ambo onore;
Che m'eri sposa, e adultera vil eri
Dicendo, e ch'ei frodò gli ampli tesori
Di mia ragione, e del comun diritto,
Quando per me reggea l'impero. Vedi
Che in faccia al popol anco apparir giusto
Potrò così, che a te mai di vendetta
Speme, nemmeno oltre la tomba, resti.

Fa. Tanto è iniquo un mortal?.. Oh me infelice!..
Oh padre mio! lo stesso onor ci viene
Minacciato... oh pensier! Ma deh! ti movi
A pietà.... No, pietà da te non voglio;
È pietà in te? Perfido, alfin gioisci:
Io sulla scelta incerta stommi.

Ch. Oh gioia! -
Or, se il vuoi, parti: questo giorno intero

A te concedo; pensaci, risolvi:
Già dissi; e a te nulla a saper più avanza. (1)
Fa. Oh strazio!... Sì, che la tua vista io sfugga
Sin che mi è dato,... e non più mai....
Ch. Quel tuo
Cognato or s'oda; ei sta in mia reggia, ei pure!

Coro

Oh! eterna furia indomita
Che Childeberto avvampi,
Oh! gelosia che orribili
Orme di lutto stampi,
Godi, che a tanto giugnere
Possa un mortal per te!
Tu di delitti origine,
Cieca pur sempre, or quanto
Sei di sventure pronuba,
D'interminabil pianto,
Oh! come sei tu barbara,
Se alligni in cor di re!
Godi: fatal minaccia
Donna infelice udía,
Cui di conforto l'ultima
Speme nel sen moría,
Godi: novella vittima
Soggiace al tuo furor.
Ella, sciogliendo ai torbidi
Pensier le rapid'ale,
Sdegna di nuovo premere
Il letto maritale;
Ma parle esangue scorgere
Plorante il genitor.

---

(1) Parole di Faileúba ch'egli ripete con molto sarcasmo.

Quel mortal, che da un sogno funesto
  Si destò con timore ed affanno,
  Desto ancor non discerne l' inganno,
  E se dorma, o se vegli non sa.
Tal quell' alma confusa, avvilita,
  Ristà incerta se quella sia vita,
  E d' aíta — speranza non ha.
Mentre al crudo, che d'ira s'accende,
  Il piè inoltra, la mano distende
  Per salvare chi vita le diè,
  Di fantasme implacabili, orrende
  Trova inciampo alla mano ed al piè.
Cagion crede il giuramento
  Se la man ritorna al sen;
  Nè s' avvede in quel momento
  Che nel petto ha il cor piagato,
  Che il cognato — la rattien.
Sì, l'amor pel suo cognato
  Sventurato — la sorprende:
  Chiaro il rende —, s'ella il tace,
  Quel loquace — occhio tremante,
  E le tante —, a sospir miste,
  Voci triste — han disvelato
  Che il cognato — la piagò.
Havvi pure un tal rossore,
  Onde un core — in volto è letto,
  E a dispetto — del suo core
  Quel rossore — la infiammò.
Ma rinfranchi lo spirito afflitto:
  Fia delitto — se amor la conquise?
  Quel guerriero cui sorte non rise,
  Che sul campo perdente restò,
Reo non è se riman prigioniero,
  Quando serbi un cor nobile, altero;
  Reo non è se negogli la sorte
  Quella morte — che oppresso invocò.

ATTO TERZO

SCENA I.

BRUNECHILDE, CHILDEBERTO.

Br. Sì, figlio, omai di vendicar la tua
Sorella estinta, è giunta l'ora: il mio
Cor, Manovaldo in riveder, d'ardente
Ira avvampò, ma finger seppe il labbro.
Quel tuo sospetto ch'egli ami colei
È in me certezza quasi.... oh ver pur fosse!...
Più facil fôra a noi la via....
Ch. La via
Onde ottener, qual bramiam noi, vendetta,
Non facil, credi, a Childeberto è certa.
Ei di mia mano tosto cada: al solo
Mio dubbio tutto il sangue suo si debbe.
Br. No; a tradimento, allor che è d'uopo cada;
Ma sovra il nome suo pria s'imprim' onta,
E di qualche giustizia al mondo in faccia
L'oprar nostro si veli: è per noi troppa
Necessità non irritar la plebe –
Più che te assai, m'arde desío di atroce
Vendetta; e or che qui spinto è l'uom che abborro
Segretamente in cor, quell'uom che, certo,
Pe' fatti indegni, e pe' negati amplessi
Fu cagion empia d'affrettata morte
Alla mia figlia misera, vedrai,
Ben tu vedrai, se aneli sangue anch' io.
Col suo audace fratel, costui più audace

Sull'opre osò vegliar di Brunechildè,
Tentò scemarne i sacri dritti... oh stolto!
Quei di velen già cadde, or questi avanza,
Che, in nostra man, potrem punir qual merta.
Promesse, arti, poter, minacce, ed oro
Non mancan qui,... dunque non manca un ferro.

Ch. Madre, su via, ch'io lampeggiar lo vegga,
E insiem ferir.

Br. Ah! lascia che pria compia
Il mio disegno; indi di ferro cada:
È d'uopo a noi sollecita sua morte,
Onde non abbia a funestar tue nozze
L'idea tremenda di un rival.

Ch. Rivale!..
Sì perir debbe.... E fia colei poi... mia?

Br. Tua non è allor che di difesa speme,
Posta in altrui, tolta le vien? Che resta
A Faileúba? il padre, e quel cognato,
Sì, quel cognato ch'empiamente è reo,
S'anco esso è tal solo in pensier... Ma,... oh figlia!
Sul tradito tuo talamo costretta
A pianger fosti un dì?... piangesti, or taci.

Ch. Che dici tu! forse perversi osaro...?
Oh sdegno! e amarla io tanto!.. ah! coll'istesso
Mio amore infurio, e mi vorrei sotterra
Chiudere eternamente, onde involarmi
Eternamente a lei. Ma viver debbo
Io per amarla, e amarla sola, e sempre
Per amarla vie più. Sì, sì, pur tinta
Del mio rival nel sangue la mia mano
Terrà colei; la sua terrommi;... e il core?
Oh idea!

Br. Cotanto il cor di lei tu apprezzi?
L'ampie dovizie che t'arreca; quelle
Di Vandelino, il cui ducato un giorno
Ti farà ancor più possente, e temuto,
Al paragon di quel suo cor fia poco?
La man tu n'abbi;.. e poi...

Ch. Sua mano or basta.
Ma, contro al vil che osa contender folle
A me quell' alma, alfin mi rendi o madre,
Chiara tua mente, e teco almen ch' io possa
Incominciar nella idea di vendetta
A calmar l' ira immensa.
Br. Ebben... tu il vuoi?
Sappilo tu: della tua madre omai
L' alto, sagace immaginar comprendi...
Ma,... alcuno... è desso.
Ch. Oh vista!.. altrove andianne.
Br. Ti frena; impara a simular: rimanti.
Teco parlar chiedea, dicesti, or cerca
Scoprir....
Ch. Sì, rimarrommi: interrogarlo
Cauto ad arte saprò, chè ancora sento
Che finger posso, il sento.
Br. A dispor sola
Il resto io basto; ascoltalo, indi vieni
A me, che aperto renderotti il tutto.

SCENA II.

CHILDEBERTO, MANOVALDO.

Ch. Che!... non t' avanzi o prence?
Ma. È questa reggia
Di Childeberto: sol non eri; troppo
Osar credea inoltrandomi....
Ch. Non sei
Tu mio cognato... e amico? Or più che mai
Opportuno qui giugni: un tuo consiglio
Non mi negar; e l' amistà tua.... vera
L' aspra battaglia, che ho nel sen, mi acqueti.
Ma. Un mio consiglio!... l' avrai tu. Ma dimmi:
Lungi è la madre tua? siam soli? in questo
Soglie ottener tanto si puote?

Ch. Stai
Col re; chi più di lui comanda? strana
Fu la tua inchiesta. E la mia madre temi,
Se un consiglio ti chieggo? e se pur fosse
Per dispiacerle, temer mai dovresti
Per la madre mia, tu?
Ma. Più che non pensi
Brunechilde mi è nota - Ma che parli
Tu di timor! ah t'assecura ch'io
Mai nol conobbi!.. ad esser cauto appresi:
Ho pure io scettro... A simular fin anco
Non appres' io...
Ch. Ma che!.. dunque tu estimi?...
Ah! nulla intender non debb'io, nè il voglio. -
Or ben l'alta cagion.... Ma, no; pria dèi
Me udir, che tutto in te depongo il mio
Barbaro stato. Lunge, da noi lunge
Ogni rancor, ogni privata offesa,
E qual pur sia pensier che ammorzar possa
Di due congiunti il doveroso affetto -
Amo d'immenso amor... Ti calma: lascia
Che tutto io dica; d'amor amo immenso
Donna che guerra risvegliar s'attenta
In me tremenda, irresistibil. Dimmi:
Amasti mai donna che ferma sempre
A disperato amor l'onta opponesse?..
No, non provasti mai sì fero danno;
Chè se a formarne sol l'idea tu avessi,
Piangere, inorridir, fremere a un tempo
Già per me ti vedrei, meravigliando
Che un uom, che un re tanto soffrir potesse.
Sappi che invan me vincere tentai,
Che ognor più l'amo, che qual sia ritegno
Che al torrente de' miei desiri opponga
Rapidamente è via travolto. Oh rabbia!
Di lei non oso vendicarmi... Fremi?..
Persin non l'oso... e il potrei pure. - Amore
Possente ahi come! tuo dardo dal seno

Estrar non cerco: la ferita io stesso
Rendo profonda più; chè in me già sento
Necessità l'amar tal donna, e bramo,
Anzi che pace senza amarla, in petto
Eternamente rinserrar tempesta -
Or di me tutto sai. - Se in te pur arde
Di pietà, d'amicizia una scintilla,
Meco t'unisci a deplorar mia sorte...
Deh! pensa al caso mio; m'apprendi a quale
Arte d'amor debba appigliarmi:.. alfine
Il tuo pensier libero tu mi svela.

Ma. E tosto chiaro il mio pensier ti fia,
Chè inteso ho ancor ciò che tacesti; e s'io
A favellar teco qui venni, pure
Mista al dover qui tale idea mi spinse...
E il cognato m'ascolti. Non ignori
Di Faileúba il giuramento sacro
Che a te... sì, a te, non che ad altr'uom, la invola;
Nè ignori quanto ella il consorte amasse,...
Nè di qual morte spirass'egli... ignori..
Parlo a cognato, e non a re.

Ch. .... Finisci.

Ma. Or ben, se pur fallace fama, vile
Complice reo della sua morte a torto
Colla madre ti fe', rispettar déi
In Faileúba ogn' ombra di sospetto,
Che in lei che amò racquista corpo ogn' ombra.

Ch. Oh! quali accenti! e tu..?

Ma. Sì, Childeberto:
Barriera lorda di tradito sangue
Da questa terra insino al ciel s'innalza
Fra te, e la donna che amar tanto dici.

Ch. T'intesi: invano ardo in mio cor; fors'io
Demeritai pietà dal ciel:... fia questa
Quella fiamma d'amor che per punirne
Iddio talora negli umani accende.
Felice te! cui pure ignota...

Ma. Ignota!..
A un cor che senta... credi... benchè accolta
Non l'abbia in sè... nota ella è pur tal fiamma...
Ond'io ti parlo aperto, e ti consiglio
A sofferir: la violenza o l'arte
Non ottien mai ciò che l'amor diniega.
Deh! non astringer donna a darti mano
Di sposa, la man sol, chè d'altri è il core...
Non sospettar, ella al fratel mio il serba:
Di estinti sei geloso tu?... Minacce
Tu le facesti orrende; essa fremendo
D'ira, di duol, a me il dicea poc'anzi.
O Childeberto, a tal sei giunto, ch'io
Inorridisco! E perchè vuoi tai nozze
A forza, di': come ottenerle? e quale
Dritto hai sul cor di Faileúba?
Ch. Tanto
Chiedi a me, tanto?.. a te risponder debbo,
Pur anco il debbo?
Ma. Ah! ch'io.... lo bramo.
Ch. Ebbene,
T'appagherò: ragione è in me bastante,
Onde ottener del voler mio l'intento,
Mio voler stesso.
Ma. Al tuo voler il cielo
Schermo opporrà...
Ch. Dunque nel ciel confida.
Ma. E fors'io.
Ch. Tu?.. sì poco te conosci,
E Childeberto?
Ma. Appien anzi.
Ch. Nè tremi? -
Ma perchè mai cotanto ardisci? e quale
Alta cagion forte premura desta
In te per lei, sì che contender voglia
Del tuo cognato... del tuo re alle nozze?
Ma. L'odio che a te port'ella, l'amor grande
Che.... qual cognata... a me l'avvince....

Ch. Ed io
Soffro..? il richiesi, e tu parlasti... aperto –
Ma di':.. sovr'essa altro hai tu dritto forse?
Ma. Oh! inchiesta vile, cui risponder sdegno.
Ah! sappi alfin, e per tuo meglio il sappi,
Che hai tu un rival forte, ed in armi anch'esso,
Che ardisce al par di te, che davver l'ama,
Non qual tu, che non l'ami: egli felice
La vuol, rispetta il vedovil suo manto,
D'amarla è pago, anco in segreto; e a quella
Virtù sublime, inarrivabil, come
Alma che preghi al suo fattor, solleva
Gli occhi di puro, immenso affetto ardenti.
Difenderà tal donna ei solo: ah! bada,
Che pria che sposo divenir, non scenda
Dal trono tu: la man di Dio col sangue
Sta per segnar di Childeberto il nome.
Deh! cedi omai: lascia che lunge andarne
Possa la donna, a cui guerra tu movi;
Tosto che lunge fia colei, la pace
Torneratti in sen tosto.... ah! cedi; mira
Portento: io prego.
Ch. E quel rival sì forte,
Che l'ama tanto, che temer degg'io,
Qual terra calca?
Ma. A te svelar nol posso:
Che il ver parlai saper ti basti.
Ch. E credi
Me d'avvilir, che fin de'sogni altrui,
Non che pur de'pensier, sovra costei
Donno esser vo'? punir sogni e pensieri
Vo', se v'è pur chi di formarli ardisca.
Ma. No, di pensier, di sogni, no; ma, tutto
Invaso il core di magnanim' ira,
E d'amor, di pietà, tuo fero orgoglio
Apertamente....
Ch. Folle! il tuo cognato
Ti lesse in cor; che il re vi legga, trema.

SCENA III.

CHILDEBERTO, MANOVALDO, VANDELINO.

Va. Ah signor!..
Ch. Ben qui giugni: la tua figlia
Tutto narrò?..
Va. Pietà!.. per lei la imploro..:
Non per me, che già carco d'anni sono...
Deh! tu desisti....
Ch. E il chiedi?... Assai qui stetti:
Io partir debbo; e tu vedrai fra poco,
Ch'io non invan t'interrogava; e come
Regnar pur sappia il signor tuo vedrai.

SCENA IV.

MANOVALDO, VANDELINO.

Va. Non io tel dissi?... omai qual scampo?
Ma. Speme
Ritorni in te; v'ha un solo scampo, un solo
Difficil, empio: e pur mi è forza a questo
Addurmi... Ascolta: le mie genti in arme,
Quelle che meco, e non a caso, io trassi,
A dispor volo. Suonerà mia tromba
Come in giorno di guerra, e in questa reggia,
Non il nemico del suo re, ma saldo
Difenditor dell'innocenza oppressa
Ritornerà: potrò salvar tua figlia,
O almen per lei tutto versar mio sangue.
Va. E tanto senti l'amistà?... Ma, pensa:
Ardua è l'impresa;.. e come mai...?
Ma. T'affida
A me.
Va. Ma, oh cielo!.. un tradimento!... E speri
Di questa reggia uscir, senza destarne
Sospetto in lui?..

Ma. Parli tu invan: mio ardire
Pari è all'impresa. Il tempo strigne.... Alcuno
Odo appressarsi... è dessa... oh duro istante!...
Ch'io tosto parta.... se l'udissi, forza
Di qui lasciarla... Ah! dirle addio pur voglio.

SCENA V.

MANOVALDO, VANDELINO, FAILEÚBA.

Fa. Ben io 'l figuro, favellaste invano
Ambo a colui.
Va. Sì, invan...
Ma. Ma, chi sa!.. Ratto
Già per te corro. . Ah! il padre tuo svelarti
Tutto potrà che a imprender corro; troppo
Funesto or fôra l'indugiar: potrai
Scerner così quanto possente sia....
Questo mio acciar... non temer, donna.
Fa. Dunque
Mi lasci.... e il puoi?
Ma. Lasciarti!.. oh ciel! lasciarti...!
Non più parole: è d'oprar tempo; addio.

SCENA VI.

VANDELINO, FAILEÚBA.

Fa. No, ferma, m'odi... Ei corre... ah! padre, e dove?
Va. Genti a raccorre, e fia pur van, s'affretta,
Onde salvarti.
Fa. Oimè! che intesi! regno
Espone e vita per me dunque... oh! prova
Di cieco affetto che a fallir l'induce.
Se Childeberto...? Ah! ch'ei ritorni.... Resta;
Sei tu pur nel periglio.... e chi salvarti
Potria?... son figlia, e il degg' io sola.

Va. Cessa..
Qual calpestio!... Presago il cor m'è d'alta
Sventura: incauti noi parlammo, e tutto
Qui intende, e vede.... Oimè, che miro!.. ei torna.

SCENA VII.

VANDELINO, FAILEÚBA, MANOVALDO.

Ma. Oh reo destin! chiuso è ogni varco, invano
Tentò d'aprirlo questo ferro:... a forza
Ne fui respinto... Childeberto istesso
S'affretta a me.
Va. Troppo tu osasti.
Fa. Ahi lassa!

SCENA VIII.

VANDELINO, FAILEÚBA, MANOVALDO,
CHILDEBERTO, GUARDIE.

Ch. Che! della reggia in guisa tal fuggirne
Volevi tu?... Nuovi delitti forse
Compier tentavi?
Ma. E quai fiano delitti
In chi ti fugge? e il fuggir te rimerti
Dunque così? Che ti fec'io? Che temi?...
Non sei tu amato nell'Austrasia?
Ch. Io sono
Qui re; prova or tu n'abbi... Guardie....

SCENA IX.

VANDELINO, FAILEÚBA, MANOVALDO, CHILDEBERTO,
BRUNECHILDE.

Br. Figlio,
Che imprendi?... è tuo cognato...

Ch. Ah! madre, ardiva
Ei coll'acciaro..?
Br. Il so... (Ma il resto or compi.) (1)
Ch. Fremi d'orror: segretamente a morte
Tragger fe' la tua figlia.
Ma. Io!..
Br. Che mai narri?
Ma. Chi puote al mondo me dannar di tanto,
Chi, se non tu?
Ch. Pietà in me svegli. Sappi
Ch'uom lo asserì, che ad altre prove aggiugne
Testimoni anco.
Ma. Oh vil calunnia! e puoi....?
Br. Figlio, se ciò pur fosse, in pria s'ascolti;
Ma libero s'ascolti: io madre sono,
Di te perciò più offesa, e pure all' ira
Non m'abbandono; ancor non so, se io debba
Abborrirlo.
Ch. Tu il brami?.. io cedo: resti
Libero ancor;.. ma dalla reggia il piede
Non mova.... io 'l voglio. - Madre, or meco vieni:
Tu stessa udrai l'accusator, sue prove,
E testimon: quanto al cor tuo sia crudo
Il dover ciò, ben del mio cor comprendo:
Ah! che tremar mi è forza al sol pensiero
Ch'ei m'è congiunto, e ch'io son re... Mi segui. (2)

SCENA X.

Vandelino, Faileúba, Manovaldo.

Ma. Mostro!... a tal segno..?
Fa. Va, deh! ti discolpa
Presso quegli empi che t'accusan.

---

(1) Piano al Figlio.
(2) Alla Madre.

Ma. Vuoi
Che a tanto io scenda?
Fa. Io, io tel chieggo.
Ma. Reo
Mi credi tu?
Fa. Nè d'un desire il penso.
Va. Ahi sventurati!... Figlia, ti ritraggi...
Io debbo a lungo favellarti; teco
Sfogar l'interna, immensa doglia. (1)
Fa. Oh mio...
Cognato!
Ma. Piangi, e per me piangi?... ah! cara
M'è ancor la vita – Tutto che chiedesti
Farò: gli empi mi udranno; e sian pur mille,
In mia difesa, abbenchè solo, io basto.

Coro

Luce fatal lampeggia
Di tradimento infame;
Qui son crescenti ed avide
Di sangue ognor le brame;
Ognun qui tace, e timido
Raffrena anco i sospir.
Oh! Manovaldo, involati:
Chi ti rapiva onore
In questa reggia compiere
Colpa potría maggiore:
Ah! del fratel tuo misero
Ti vinca il sovvenir.

---

(1) Sta per partire colla figlia.

Deh! Childeberto, arretrati,
Voce superna è questa:
Fuor che la terrea spoglia,
Nulla d'uman ti resta;
Trema: di eterne tenebre
T'è minaccioso il ciel.
Nodo cotal non stringere,
Chè tutto a te lo vieta;
Non disegnar più orribile
Dell'empietà la meta:
Trema, ti umilia, arretrati;
Copra il passato un vel.
Tu, benchè re, sei polvere,
Sei passaggiero vento;
Ma un nulla no, chè un'anima
Serbi per tuo tormento:
Chi sa quanto fian miseri
Nell'altra vita i re!
Quei re, quei re, che barbari
Tiranneggiâr le genti,
Quei che pur sempre risero
Sovra gli altrui tormenti,
Quei che non mai conobbero
Leggi, diritti e fè.

Ma lamentiamo i casi
D'infortunata donna,
Chè d'ogni cor s'indonna
Alta pietà.
I lacrimati giorni,
Le triste veglie eterne
Di due luci paterne
Chi dir potrà?

Ah! chi mai di tante genti
Sì dolenti — al crudo fato
Infiammato — il cor non serra,
Nè fa guerra — in suo pensiero
All'altero — regnator?

Gli amator — per le pudiche
  Vaghe amiche — temon pure;
  Mal secure — le amorose
  Fide spose — hanno i mariti;
  E infiniti — sono i pianti
  Dei tremanti — genitor.

Se per te, Childeberto, cotanta
  Efferata mestizia si spande;
  Se copristi di colpe nefande
  Quel mal cinto tuo serto regal:
Deh! ti scuoti, e rivolgi lo sguardo
  Ove luce eternale sfavilla;
  Piangi, implora: divina scintilla
  Non si niega al pentito mortal.



ATTO QUARTO



SCENA I.

VANDELINO, FAILEÚBA.

Va. Deh! non seguirmi.
Fa. Padre!...
Va. A te fra poco
Fia tolto il padre; invano io ti parlai,
Or mi segui tu invan: già ferma ognora
Tu il regal nodo sprezzi; io del par fermo
Sto in mio proposto. Childeberto intenda
Qual sia di figlia la fermezza; e ch' io...
Non per me tremo, ma per te, cui veggo
Maggiore il danno sovrastar pur sempre,
Di quel che a me... troppo ancor vissi: appieno
Giunsi a scerner tuo stato.
Fa. Ah il scerni!
Va. Lieve
Il perder vita fôra a noi, fors' anco
Soave, necessario, immensa è tanto
Degli affanni la piena; ma più assai
Che vita, a noi tolto sarà l' onore.
Oh del crudel fatal possanza! tutto
Ei ci può torre a voglia sua.
Fa. Ma in terra.
Va. Qui sol, ben dici, altro non puote....
Fa. E nulla
Puote egli dunque.

Va. Ah! mora, e qual dee mora
Il padre, il tuo cognato.... egli pur... Dimmi:
Non credi tu, che alla calunnia, e all'ira
Segno egli sia del re, sol perchè forte
De' dritti tuoi sostenitor si fea?
Ei morrà pure... e tu, chi sa! far salvo
Il potevi....

Fa. Deh! parla.... - Oimè! qual cosa
Poss'io per lui, che in peggio suo non torni?

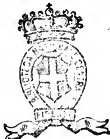
Va. Cedere alfine a Childeberto.

Fa. Mai!...
E men costante pel cognato estimi,
Che pel suo padre, Faileúba?... E salvo
Così poi fôra?

Va. Sì: porger la mano
Al re dovresti, pur che andarne franco
Manovaldo potesse, e far racquisto
D'intatta fama. Allor che sposa ei t'abbia,
Di te securo, in lui sdegno, temenza
Minor sarà, perciò minor la frode,
E la barbarie.

Fa. Ah! no; salvar nol posso:
Peggior di morte a lui saria.... Tu appieno
Non scerni ancor mio stato. Ah! ch'io vorrei
Tutti salvar, ma non col darmi all'empio,
Chè tutto il vieta a questo cor, con mille
Morti lunghe, atrocissime il vorrei.
Chi, chi pietoso un brando in sen mi figge?
Estinta me, su vostri capi il lampo
Più non striscia di morte.

Va. Non avvenga
Mai che tu cada di me in pria! sol'una,
Ch'io m'abbia almen sol'una morte, e l'ora
Ne affretterò..... Rimanti.... e vivi.... e vivi!
Se pur peggio di morte non vivrai
Le lunghe veglie, e i disperati giorni....
Ma no; cadrai su me, misera! Ah tutte
E di virtù e d'ardir le prove parmi



In te veder sublimi!.. Sì, ben veggo
Te che cadendo sul mio morto frale
Inorridisci... Ah! non vedrotti... Prendi
Del mio amor pegno questo amplesso estremo....
E qui, qui pur ti posa, e accogli in petto
Una lacrima ancor, l'ultima accogli
Del padre tuo - Fatali, oimè! son questi
Istanti, io 'l provo, e non perchè fra poco
Morrò, ma sol perchè io ti perdo.... Oh come
Tu pur mi stringi, e piangi!.... Di costanza
È tempo; non tremar: se per te muore,
Non si duol, no; non ti condanna il padre,
Anzi ti ammira.... Or cessi il pianto: io parto.

Fa. Padre, ove vai?..

Va. Sotto la scure io stesso
A por mio capo.

Fa. Ah! no!

Va. Potessi almeno
Con questo sangue saziar la sete
Di quel crudele, a lui sottrarti... Lascia,
Lascia che io parta.

Fa. No, resta:.... son figlia.

Va. E che?..

Fa. Salvarti io debbo.... e il voglio; immensa
Ne sente il cor necessità.

Va. Ma...

Fa. Invano
Il padre mio non favellò.

Va. Tu dunque
Sarai...

Fa. Sì, sarò sposa un'altra volta...
Oh pensier! oh delitto!.. E il giuramento..?
Oh mio terror! oh destin crudo!... Ed io
Così, così per te..?

Va. Calmati...

Fa. E il posso?

Va. Figlia!

Fa. Qual nome!.. mi ripeti spesso
Un tanto nome; assai ne ho d'uopo o padre!
Va. Sì, sì ch' oltre ogni creder tu di figlia
Prova or mi dai... Fra queste braccia ah! vieni...
Amor paterno, sento anco ch'io vivo,
E per te sol, paterno amore, io 'l sento.
Ma intanto... Ah! giugne Manovaldo.
Fa. Oh cielo!
Ch'ei fugga...

SCENA II.

VANDELINO, FAILEÚBA, MANOVALDO.

Va. Anzi qui venga; e tu gli svela...
O amico, di', che apporti? i tuoi nemici...?
Ma. Nemici!.. ah! mai non fia che tale estimi
Sì bassa, venal gente: a me dinanzi
Appena osar schiuder le labbra, ch'io
Tremar li vidi, e udii parole incerte
Che fean palese che immatura er'anco
Del disleal la iniqua frode; e quasi
Ammutivan que' vili, allor che scossa
La taciturna attenta donna: or basta,
Sclamò: sì, basta o figlio; a te non manca
Tempo onde udirli altre fiate: intanto
Par che innocente... e dir volea più ancora;
Ma l'interruppe il figlio: ah il fosse! disse;
E qui 'l vid' io di simulata calma
L'ira vestir che in sen celar credea.
Fa. E tu non anco in libertà....? nè puoi
Da me fuggir, da questa reggia, e tosto?
Ma. Faileúba, quai detti? e che! reo forse..?
Va. Ah! no: chi fia che reo ti creda!.. Udrai
Tu dal suo labbro.... Io corro a Childeberto...
Sarem noi salvi.... Ci protegga Iddio.

SCENA III.

FAILEÚBA, MANOVALDO.

Ma. Salvi sarem?.. tu sarai salva?.. e come?...
Non parli?..
Fa. ... Oimè!
Ma. Ma che dir volle il padre?..
Tu tremi... oh ciel! narrami tutto, io prego,...
Io prego, e taci?
Fa. ... L'atro, orribil velo
Or ben ti squarcerò; poi vanne, e al mio
Destin mi lascia, e ratto oblia per sempre
Questo sembiante, in cui tra poco il duolo
Stamperà l'orme di una lenta morte.
Ma. Ma che!.. deh! parla...
Fa. Inutil fôra ch'io
Celassi a te, ciò che svelato in breve
Da tutta Francia ti sarebbe: è forza
Che alfine il sappi; e da mie labbra il déi
Intender tu, da queste labbra!.. Ah! fremi:...
Per divenir.... spergiura io son....
Ma. Che?
Fa. E solo
Per te salvare, e il padre mio.
Ma. Che intendo!
Spergiura tu?.. Dunque dal labbro uscirti
Potea un'empia promessa; e per salvarmi
Tu dici, ahi cruda! e non per darmi morte
Atroce, inevitabil? Per tua vita
Timor ti assalse, o ti sedusse il regno.
O mio fratel, chi 'l crederia! siam noi
Scherniti, e in guisa tal! Di Childeberto
Fia moglie quella che tu amasti tanto,
E ch'io adorai.... qual disinganno! Ed io
Degna di me fatta t'avea, creato
In te un angiol m'aveva... Or che più resta?
Di': son regina; il disinganno compi:
Ecco la meta de' tuoi voti..... io fremo.

Fa. Ti calma... m'odi... Oh quai feri sospetti!..
Ma. Disperato morrò; ma tu pur sempre
M'avrai dinanzi ombra implacata; e a quelle
Sponde di talamo empio gli empi sonni
A troncarti, a incalzarti ambo verremo
Noi traditi fratelli.
Fa. Cessa! e tanto
Se tu crudel? deh! m'odi...
Ma. No: sol odo
Il mio deluso amor; sol odo voce
Del mio fratel che spaventevol grida:
De' giuri tuoi ti scordi iniqua? Ah! pensa,
Che sol da me vendetta ei chiede, e avralla.
Io pur l'avrò... Ma, oimè! vacilli?.. Sei
Pentita o donna?.. Qual tremor!.. Fors'io
Ti dannai troppo?
Fa. Ah! sì, colpevol sono;
Ben or lo sento io che spergiura, infida
Al consorte mi rendo; ma qual sia
La colpa vera in questo cor non leggi
Tu, nè avverrà che a te la sveli io... mai.
La terra, il ciel, tutto mel vieta; tutto
Mi danna, e sol, sol tu nol déi.... crudele!
Ma. Quai detti!.. quali sguardi!.. oh! speme: in volto
Fiamma d'amor ti sta.
Fa. D'amor!
Ma. Deh! dimmi:
Più che sorella mi ami? dimmi.
Fa. Io?... fuggi.
Ma. Invan!...
Fa. Chi siam rimembra ... Ahi! sconsigliato,
Vanne, ti scosta: il fratel tuo non vedi,
Che ci separa, che tra noi dischiude
Ampia vorago; che il suol tutto è sangue..?
Inorridisco!
Ma. Ah! l'amor mio disfida
Anco lo spettro del fratello: io t'amo;
E qual mai colpa in chi amar sa fia amore?

Chi sapria amarti, se quell'io non fossi?
No, non temer...
Fa. ... Oh cielo! ecco il tiranno...
Lo segue il padre;.. or qual consiglio?
Ma. T'amo;
E il chiedi a me?

SCENA IV.

FAILEÚBA, MANOVALDO, CHILDEBERTO, BRUNECHILDE, VANDELINO.

Ch. Qui Manovaldo! - Sposo
M'hai scelto o donna: saggia alfin (di tanto
Il padre tuo parlommi) a me tua destra
Dar consentivi, ecco la mia... Che?... tardi?..
M'ingannò il padre? mi schernì?
Va. Ma, figlia!
Ch. Oh rabbia! io son deriso: essa non parla,
Impallidisce, piange... E tu..? (1)
Ma. Per lei
Risponderotti io, sì: t'odia pur sempre;
Nè tua sperarla: che se poi tu fossi
Anzi che frode, a trattar l'armi usato,
Risponderia, del labbro invece, il brando.
Ch. Chi se' tu mai, ch' osi parlarmi, ov'io
Non tel richiesi: ov'io pur tutto posso,
E nulla tu, di brando osi far motto?
Ma chi se' tu?
Ma. Non mi conosci al mio
Securo aspetto a te dinanzi?
Ch. Al sangue
Di cui se' asperso della mia sorella
Ben ti conosco: altro se' tu che un vile
Mostro, uccisor della consorte?

(1) A Vandelino.

Ma. E segui
Dunque tu ancora nella falsa accusa?
Nè ti bastò che al sol vedermi l'empia
Ciurma tremasse?.. Or rincorata l'hai?
Altra ne hai compra?
Ch. E qual ne ho d'uopo? io reo
Ti credo, e basta - Ah! già tutto comprendo:
Tuoi scaltri accenti ella poc'anzi udia;
Tu ne l'hai svolta.
Ma. E nol dovea? ravvisa;
Paventa in me quel tuo.,. rivale.
Ch. Alfine
Chiaro il dicesti, iniquo!.. Ah! che la moglie
A morte hai tratta, onde far tua la indegna
Cognata: certo ambo concordi foste.
Qual maggior prova di delitto io cerco?...
Oh scellerati! di mia man punirvi....
Br. Figlio, che fai? modo, nè tempo è questo
Di lor punir; meco ritratti.
Ch. Lascia....
Br. Frenati, incauto; in un sol punto tutto
Espor vuoi tu? mi segui.... il voglio.... il déi.
Ch. Ah madre! e tanto all'esser re degg'io?..
Mi frenerò: l'ultima volta questa
Sia che dal re tanto la madre esiga.

SCENA V.

FAILEÚBA, MANOVALDO, VANDELINO.

Fa. Tu, Manovaldo, tu l'amavi?
Ma. Al mio
Amor perdona... Ella è innocente...
Va. Figlia... (1)
Fa. Ti seguo....
Ma. Ascolta... Ah! che pur io ti seguo...
Speme riman: non sono inerme ancora.

---

(1) Imponendole con un cenno di seguirlo.

Coro

Oh! luci incaute, — voi la tradiste,
Voi discopriste — suo cor, sua mente;
Nè già si pente — la mente e il cor.
E nel cognato —, cagion funesta
D'orrendo fato —, così ridesta
Foco più intenso — d'immenso amor.
Il padre misero — rincurva il ciglio,
Ed al periglio — mirando fiso,
D'ira arde in viso —, di pietà in sen.
Già ognora il barbaro — tiranno alletta
L'idea terribile — della vendetta,
Mentre amor suddito — lui pur rattien.
Oh! amore, oh! amore —, se dei mortali
Vibri nel core — funesti strali,
Quei non desirano — da te fuggir.
E se v'ha un'anima — che te disprezzi,
Con mille vezzi — tu la conquidi;
E poi sorridi — del suo martir.

Or scorgiam del re nostro la madre
Maturar di vendetta il delitto,
E trafitto — un amante ed un padre
Fra le squadre — dell'empio giacer.
Mentre, immoti a cotanta empietade,
Cresce, avvampa di sdegno scintilla,
Solo stilla — di vana pietade
Sulle spade — si vede cader.
Tace il suon della bellica tromba,
Si dispera de' crudi lo scempio;
Se nell'empio — rimorso non piomba,
Se di tomba — speranza non v'è:
Angiol scenda, del cielo vendetta,
Che sì folle baldanza distrugga;
Nè rifugga — al pensier che ci alletta,
Che ci affretta — lo scempio del re.

Altro re Dio pietoso ci doni,
  Che del lungo soffrir ne ristori,
  Che gli allori — a giustizia ridoni,
  Che coroni — l'amor, la pietà.
Vogliam re; chè di libere genti
  Rammentiam le vicende fatali:
  Nei mortali — i desiri cruenti
  Siano spenti — di libera età.
Si ravvivi la morta natura,
  Abbian gloria una volta gli altari;
  E de' cari — nostr'avi le mura
  Rea sozzura — non venga a bruttar.
Ma quai sogni di lieto avvenire!
  Quali augúri di fervida speme!
  Or si geme —; ed è forza obbedire
  E soffrire — e tacere e tremar.



ATTO QUINTO

SCENA I.

MANOVALDO, FAILEÚBA.

Ma. Ah! Faileúba, non più dubbi: compre
Tutte ho coll'oro omai le guardie; a noi
È di salvezza già la via dischiusa.
Fa. Ma pure... oh ciel!...
Ma. Risolvi; e mentre ardisce,
Ad arte scossa da' miei fidi, d'ira
Fremer la plebe, e fremer sì, che il guardo
Del crudo attragge; della reggia cauti
Fuggiam noi. Securtade hommi nel volto,
E in cor più assai: dov'io per te non tremi,
Tremar puoi tu?
Fa. Son figlia!
Ma. Ma pur sai,
Che persüaso il padre tuo, convinto
Che nel mio amor non fu mai colpa alcuna,
Sai pur che seco ordivam noi la fuga,
E che ora, e il volle, accortamente al fianco
Di Childeberto ei veglia, onde il sospetto
Dal cor maligno allontanar; e allora
Che fuor sarem di questa reggia, tosto
Te seguirà. Ma intanto i fidi miei
A te non fian lieve difesa, e pochi
Non son, chè nota m'era assai tal reggia.
D'ardir bollenti e generosi, d'alma

Indomabile, altera, ove si parte
In duo il sentier ci attendono; e son presti,
S'uopo il richiegga, anco a ferir son presti.
Ben vedi omai che a qual sia evento, salva
Farti saprem; che se l'inganno a vuoto
Manderà il ciel, d'un ferro ei c'è cortese,
E per trattarlo di robusta mano.
Credilo, sì; della cittade uscirne
Arduo non è: mi segui; a me vendute
Son le vie tutte che calcar tu déi:
Tel dissi, vien.

Fa. Me misera!... nol posso,
E il vorrei pur... Non so qual forza il piede
Qui m'incateni.... Il padre mio!....

Ma. Ma vuoi
Perderti o donna, e ad ogni costo? e pensi
Ch'io per lui pena al par di te non senta?..
Ma lasciarlo or si debbe.

Fa. Io teco!.. e sola!..
Qual sul mio onor macchia indelebil, nera
Imprimer potrà il mondo!

Ma. Il ciel cancella
Ov'è innocenza ogni terrena macchia.
Nè teco io vengo: tosto che affidata
T'abbia a'miei prodi, in questa reggia io torno;
E col padre tuo libero, o più mai
Uscirne giuro.

Fa. Ritremar dovrommi
Così per te?

Ma. Ben tu il dovresti, s'io,
Come all'oprar, ratto al morir non fossi:
Io qui starò, se avverso è il ciel, ma estinto.
Or qual indugio intempestivo!.... amore
In me si alberga, che la morte istessa
M'appresenta soave, ove l'incontri
Per te; per te tutto oso... ma, oh ciel! ora
Chi mi pareggia nell'amor?

Fa. ... Ti seguo.

SCENA II.

Manovaldo, Faileúba, Vandelino.

Va. Oh infausta sorte!.. Dove? v'arrestate,...
Traditi siam...
Ma. Che parli?
Va. Un di coloro,
Che avevam compri, ci tradì; scoperse
A Childeberto infamemente il tutto.
L'udì il tiranno, fremè d'ira, e in volto
Della vendetta il fier desío gli apparve.
Si scosse, minacciò, confusi detti
Pronunciar potè appena, e fur feroci,
Quanto repressi più: tremendo sempre
Ne' tiranni è il silenzio. Accorto intanto
Chiuder fece ogni varco; e ovunque giri
Infocato lo sguardo, avido cerca
Vittime, e a stento nel rattien la madre:
Nè il potria forse, se d'irata plebe
Il minacciar non fosse, ond'è che in lui,
Fra pensier mille, e tutti orridi avvolto,
In pria che il labbro segnan gli occhi morte.
Fa. Ed ei qui vien?
Ma. Che fa la plebe? e i miei?..
Va. La plebe? e in essa speri? oro l'aduna,
E un fiato la disperde; e i tuoi guardati
Son dalle regie squadre. Ah! Brunechilde
Tutto provvede, ed or ristretta a chiuso
Colloquio s'è con Childeberto... Io ratto
Mi sottrassi non visto, e la sciagura,
A noi comune, io qui a divider venni.
Fa. Oh padre! Oh Manovaldo! io cagion sono
Di vostra morte se pur vivo; forse,
Estinta me... Quel ferro in me deh! vibra...
Deh! tu se m'ami, Manovaldo, il vibra.
Ma. Ah mai!
Va. Figlia!

Fa. A me il porgi...
Ma. Cessa; in pria
Tutto in mio sen l'immergerei.
Fa. Deh! morte,
Chi mi dà morte?..

SCENA III.

Manovaldo, Faileúba, Vandelino,
Brunechilde.

Br. O Manovaldo, io sono
Di tua innocenza omai convinta, ed io
Scendo a preghiera: orribil giorno è questo!
Il popol grida minaccioso: morte,
Morte al mio figlio; e le tue genti in arme
Chiamano il nome tuo: tradito e spento
Ti dicon furibondo... Or va, ti mostra
A lor qual sei: di' pur, ch'io t'amo; e ch'io
Al brando loro il loro re confido,
Ch'or periglia.....
Ma. E che mai?
Br. Là, dove infuria
Più la plebe, scagliossi il figlio mio;
Io madre, il vidi: ah! corri, e la tua voce
Noi ricomponga in securtà.
Ma. La plebe
Più infuria?... Sì, colà mi appella il cielo.
Br. Tu il salva; e allor tal donna io stessa... Parlo
Parole vane:... innanzi a lui v'aprite
La via, miei fidi; itene seco.
Ma. È tempo, (1)
Giunto è alfin tempo di salvarti: io volo
Fuor della reggia; in mezzo a'miei già parmi
Riviver io!..

---

(1) A Faileúba

Fa. Ferma!..
Va. Chi sa!.. rattienti...
Ma. Ch'io mi rattenga?.. questo scampo resta
Solo... null'odo, io 'l vo' seguir: mi lascia;
Chè se pur morte là mi attende, morte
Degna di me, di questa donna, avrommi.

SCENA IV.

FAILEÙBA, VANDELINO, BRUNECHILDE.

Fa. Oimè! fuggì... Ma tu, sì fredda?
Br. Io cedo
Sempre al destin; cedere a te pur forza
Sarà.
Fa. Che dici!.. Oh fero, atroce riso!..
Orrenda calma ti sta in volto...
Br. Vedi...
Ecco il mio figlio.
Fa. Dunque...?
Br. Vien...
Fa. La plebe...?

SCENA V.

FAILEÙBA, VANDELINO, BRUNECHILDE,
CHILDEBERTO, GUARDIE, MANOVALDO *dentro*

Ch. In pria che osar, tremar la vidi. Dove,
Dov'è il fellon che mie guardie sedusse?..
Correa dunqu'egli a fomentar l'ardire
Del popol folle.
Br. Ei là correa. (1)
Fa. Qual lampo
Di concertata iniqua frode!

---

(1) Con uno sguardo deciso di compiacenza

Ch. Donna,
De' detti miei mantenitor qui riedo.
Olà, si drizzin quelle lance al petto
Di questo veglio, e a un cenno mio.... (1)
Fa. Sospendi!..
Va. Eccovi il petto: a scelleraggin tanta
M' asconda morte.
Ch. Ebben...
Fa. Pietà!
Ch. Tua destra
Dammi, o qui cada il padre tuo...
Fa. Spergiura
Me vuole il cielo, empia, pur empia; ah crudi!
Vinceste, sì: sì, diverrò spergiura,
Empia; chè formar teco un sol pensiero
Non potrò mai, ch' empio non sia... Ti frena:..
Ecco.... mia man....
Ch. Alfin la tengo! (2)
Ma. (3) Almeno,
Che io almen la vegga... Mi lasciate... Ah vili!..
Io moro.
Fa. Iniqui!
Ch. Or io non son più inulto!
Fa. O scellerato! e tua son io?
Ch. Mia sei:
Se ad amar no, ben a temer me apprendi.
Fa. Ei per me cadde... io corro a lui...
Va. Deh! figlia!..
Fa. Il fui, ti basti, fuggi.... io da te fuggo. (4)
Va. Ah! no, t' arresta .... (5)
Ch. Vada,.. ella mi è sposa:
In colui gli occhi, or nol contendo, appaghi.

---

(1) Le guardie drizzano le lance contro il petto di Vandelino. - (2) Le guardie lasciano Vandelino - (3) S' ode fragor d' armi. - (4) Parte precipitosa. - (5) La segue.

SCENA VI.

BRUNECHILDE, CHILDEBERTO.

Ch. Son re: lo sento omai. Mie genti d'arme,
Sia noto a voi che Manovaldo è spento:
A me ribelle egli partia da queste
Soglie sperando a me dar morte, e morte,
Che in mia man stringo, l'ha raggiunto.
Br. E intanto,
Guai se al mio cenno infide siete, voce
Da voi si sparga nell'Austrasia, e tosto,
Che disperato Manovaldo, reo
Sè conoscendo dell'imposto fallo,
Di propria man s'affrettò morte.
Ch. Oh!.. quali
Strida!.. chi vien?..

SCENA VII.

BRUNECHILDE, CHILDEBERTO, VANDELINO.

Va. Misero padre!.. Piena
Sia vostra gioia orrenda... Oh giorno!.. Un padre,
Rifugge un padre dall'atroce scena..,
Egli è deserto; ed una morte invano
Non chiederà, se a voi la chiede.
Ch. Narra,
Che apporti mai?.. La figlia tua?
Va. La figlia...
Forsennata, qual lampo... il ferro istesso...
Invan tentai svïarlo.... Ah! ch' io non posso
Proseguir.... son di sangue asperso, mira!
Ch. Ahi! che tutto già intendo... Incauti!.. Madre?
Br. Siam vendicati.
Ch. E gioironne? - È spenta!

Coro

Childeberto, il tuo nome abborrito
All'etade più tarda fia spinto:
È già tinto — di nero quel dito
Che disegna l' eterno voler.
Tu, fra l'ombre, nud'ombra vagando,
Imprecando — allo scettro, alla vita,
Proverai di giustizia infinita
Tra i martíri l'immenso poter.

Il precetto d' Orazio « Quello che si vede cogli occhi, colpisce molto più l' anima, di quel ch' entra per l' orecchio; lo spettatore vi presta maggior fede: s' istruisce da sè medesimo »

« Segnius irritant animos demissa per aurem,
« Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
« Ipse sibi tradit spectator.

mi persuase il voler pure lasciare in questa mia tragedia alla scelta del sentire altrui o le morti narrate, o le morti vedute in iscena.

Ecco dunque sulla scena spirare e Manovaldo e Faileúba, ed ove valenti artisti avessero a sostenerne le parti m' atterrei senza dubbio a quest' ultima maniera — Si comincia il cambiamento dalla quinta scena dell' ultimo atto come si vedrà.

ATTO QUINTO

SCENA V.

FAILEÚBA, VANDELINO, BRUNECHILDE, CHILDEBERTO, GUARDIE, MANOVALDO *dentro*.

Fa. La plebe....
Ch. In pria che osar, tremar la vidi. Dove,
Dov'è il fellon che mie guardie sedusse?..
Correa dunqu'egli a fomentar l'ardire
Del popol folle.
Br. Ei là correa. (1)
Fa. Qual lampo
Di concertata iniqua frode!
Ch. Donna,
De' detti miei mantenitor qui riedo.
Olà, si drizzin quelle lance al petto
Di questo veglio; e a un cenno mio.... (2)
Fa. Sospendi...
Va. Eccovi il petto: a scelleraggin tanta
M'asconda morte.
Ch. Ebben..?
Fa. Pietà!
Ch. Tua destra
Dammi, o qui cada il padre tuo...

---

(1) Con uno sguardo deciso di compiacenza che appalesa l'infame accordo.
(2) Le guardie drizzano le lance al petto di Vandelino.

Fa. Spergiura
Me vuole il cielo, empia, pur empia; ah crudi!
Vinceste, sì: sì, diverrò spergiura,
Empia; chè formar teco un sol pensiero
Non potrò mai, ch'empio non sia... Ti frena:..
Ecco.... mia man....
Ch. Alfin la tengo! (1)
Ma. Ahi vili!
Fa. Oh voce!..
Ch. Or io non son più inulto!
Fa. Cedi...
Ch. No, invan...
Ma. Un tradimento!... Mi lasciate... (2)
Ch'io almen la vegga!...
Br. Oh! mia vendetta piena:
Ora ei qui giugne anco a spirar!... la vegga.

SCENA VI.

FAILEÚBA, VANDELINO, BRUNECHILDE, CHILDEBERTO,

GUARDIE, MANOVALDO.

Ma. Armato ancor... ma son trafitto... (3) Oh vista!
E a tanto er'io serbato?.. Io manco. (4)
Va. Oh giorno!
Fa. Ah scellerati!.. e tua son io?
Ch. Mia sei:
Se ad amar no, ben a temer me apprendi.
Io lo prevenni: mentre uscia da queste
Soglie sperando a me dar morte, ei l'ebbe.
Fa. E a tale orror l'Austrasia...?

(1) Le guardie lasciano Vandelino in libertà.
(2) S'ode fragor d'armi.
(3) Nel vedere Childeberto che tiene pur stretta la mano di Faileúba.
(4) Muore.

Ch. O d'armi genti,
Guai se al mio cenno infide siete, voce
Da voi si sparga nell'Austrasia, e tosto,
Che forsennato Manovaldo, reo
Sè conoscendo dell'imposto fallo,
Di propria man s'affrettò morte.
Fa. Vile
Del par che infame! al tradimento aggiugni
Esecrabil menzogna... Ei per me cadde;
L'onor per me gli vien pur tolto... Ed io
Vivrò spergiura iniqua?... Atroce, orrenda
Furia già, già m'investe...
Va. Ah figlia!...
Fa. Il fui,
Ti basti... Io seco... (1)
Ch. Lascia; a voglia sua
In colui gli occhi, or nol contendo, appaghi.
Fa. Oh mostro! e vivo ancora?.. (2) Ah!.. questa mano
A te legommi; (3) questa mano istessa...
Da te... mi... sciolse. (4)
Va. Oh vista!
Ch. Incauti! - Madre?
Br. Siam vendicati. (5)
Ch. E gioironne?... (6) mira! =

---

(1) Ella corre verso il trafitto Manovaldo, e Vandelino cerca di trattenerla.
(2) Vede il ferro con cui si è difeso Manovaldo, e rapidamente lo raccoglie.
(3) Si ferisce.
(4) Muore.
(5) Additando l'estinto Manovaldo.
(6) Additando l'estinta Faileúba.

FINE.

PIRRO

Tragedia in 5 Atti

Udite, ei disse,
Ciò che in sogno poc' anzi il mio gran padre
Mi comandò. Figlio, ei gridava in tuono
Più che umano, tra' numi anch' io m' assido,
Lo sappiano per te gl' invitti Achei,
E il re dei re su tutti. Nulla io chieggo
Delle spoglie predate all' arsa Troja,
Di Polissena in fuor; vittima attesa
Cada ella al mio sepolcro . . . .
. . . .
Guai se il mio cenno spregeranno, e a' venti
Daran le vele! io sovra il dorso assiso
Delle procelle infrangerò agli scogli
I legni, e sperderò la classe argiva —
Q. Cal. Smirneo l. 14. Trad. della Bandettini.

PERSONAGGI

Pirro.

Agamennone.

Ulisse.

Ecuba.

Polissena.

Sacerdoti } *Greci.*
Soldati }

La Scena è nel Campo Greco.
Si scorgono da lontano li pochi avanzi di Troja,
e la Tomba di Ettore.

ATTO PRIMO



SCENA I.

ECUBA.

Ec. Respiro ancora, e son fra i Greci!.. ai Greci
Manca un brando per dare a me pur morte?
Mira, Paride, omai quanto ci costi
La fatal donna, onde cadesti estinto!
Segno d'ingiusta guerra alfin distrutta
La patria mira; e mira Ecuba intanto
Per te qual vita or vive. Ahi sconsigliato
Figlio! per te raccolto a piè dell'ara
Credea fuggir la morte, e l'incontrava
Il padre tuo da scellerata mano..:
Oh rimembranza!... Testimone all'atro
Caso eravam io e Polissena; e pure
Sopravvivemmo, misere! ed i Numi
Il soffersero, i Numi! Ad altro strazio
Mi risparmiavan, certo: orrende notti,
Larve di morte ognor temer mi fanno...
Viva ho una figlia: temerebbe altronde
Ecuba mai?- Quella è di Ettòr la tomba;
Oh sola vista ond'io spesso mi traggo
Fuor di mia tenda, e questo sol che abborro
A sopportar m'induco!.. Ah! che al pensiero
Già richiamando del figliuol le gesta
Parmi vederle nelle schiere Argive
Orme stampar di morte, e d'ostil sangue
Tinte l'arme e le vesti, alteramente

Riedere a me, stringermi al cor sua madre
Pur anco... anco regina - Ahi! dolci troppo
Illusïoni, da me lunge: il fero
Achille ho presso; mi persegue ognora.....
Funesto sogno...

SCENA II.

ECUBA, POLISSENA.

Ec. Ah!.. figlia, che a me resti
Di tanti figli sola, dal mio fianco
Non ti scostar; mi abbraccia; amaro pianto
È d'uopo ognor che nel tuo seno io versi;
Altro che in te; dimmi il potrei fors' io?
Po. Oh madre mia! - Ma impallidisci... tremi...
Più dell'usato assai te il dolor vince...
Mi fai gelare: Agamennòn poc'anzi
Ci favellò tranquillo; a noi promise,
Pur tu il sai, securtade in Argo... Ah! madre,
Io per te spero.
Ec. Siam fra' Greci; e speri?
Di me non calmi, anzi pietà m'incresce
Trovar per me, che mille volte e mille
Morir saprei, dove l'amor di madre
Non mel negasse: per te vivo, e il vedi -
Come improvviso ogni più dolce speme
Si tacque in te! d'Eurímaco, tuo sposo
Promesso già, dal dì fatal che tratte
Qui fummo noi, mai più novella avemmo:
Piangerlo estinto, e più il dobbiam, s'ei vive...
Oh dura sorte!
Po. A lui fede io giurai,
E manterolla, anco s'ei giacque, io sempre.
Misera ahi troppo! il genitor perdei,
I fratelli, la patria; e mi compiangi
Or per l'amante? in servitù si vive;
Qual pensier altro affligger mai ci debbe!

Ec. È ver: tuttor le stragi, il fuoco, il pianto,
Gli uccisi figli ho innante, e il mio consorte
Nel proprio sangue immerso..... Ah! tu il vedesti
Spirar, tu pure!..

Po. Oh padre mio!...

Ec. Di lui
Come nel sen fisse, e rifisse il brando
Avidamente Pirro! e nol rattenne
L'età che lui premeva, e nol commosse
La pietà degli altari, e al sacro aspetto
Di tanto re non palpitò l'iniquo!...
Inorridisco.

Po. Col tuo sangue, oh padre!
L'ira spegnesti del feroce Achille.

Ec. D'Achille?.. ah no!... qual furia in cor mi dêsti...
O Ettorre, o figlio mio! non è ancor sazio
L'uccisor tuo; no, non bastò al crudele
Lo strascinarti per la polve, e d'Ilio
Cerchiar le mura; non la strage orrenda
De' tuoi fratelli; non di Priamo: ancora
Chiede sangue il crudele... E il mio non chiede?
E di Priamo non son moglie? ad Ettorre
Non sono io madre?

Po. Quali accenti! parla...

Ec. Acerba pena or m'ange; e qual più acerba
Pena esser può nel mondo intero, ch'oggi
Alla vedova d'Ilio non s'aggiunga?
Anche per te tremar dovea.

Po. Che dici!
Tremar per me? la mia sventura immensa
Pur dà loco a temer? parla.... E che! pensi
Che in me ceda l'ardir? il comun danno
Con egual forza non sostenni io teco?..
Deh! qual sia di mia sorte il tuo presagio,
Io, sorella d'Ettorre, io te ne prego,
Rendimi noto.... Il tacer tuo mi offende....
Ma qual periglio? morte? ah se pur fosse!...
No, no, dolor ne avrei: tu vivi o madre –

Piangi, al suol figgi gli occhi..: Alla tua figlia
Potrai più a lungo l'arcan che ti accora
Celar? con te pianger mi è forza; almeno
Ragion più certa al pianger mio si accresca.
Ec. Ah! qui... qui, sul mio sen posati o figlia;
Stringimi... Un sogno nel mio cor tempesta
Sveglia sì atroce, orribile..... Ma vivi,
Pur vivi; niun da me ti strappa.... un sogno,
No, non m' illudo, un sogno fu.
Po. T' affligge
Cotanto un sogno?
Ec. Alle sventure avvezza
Son da gran tempo; ed avverarsi ho visto
Le mie notturne immagini funeste
Pur sempre. Ah! il credi; ai Numi talor piace
Il mortal tormentar, così che n' abbia
Cento morti pria d' una. Or ben, m' ascolta....
Alcun s' appressa...
Po. ... È Ulisse.

SCENA III.

Ecuba, Polissena, Ulisse.

Ul. Il lungo affanno
Scemerà in voi fra poco o donne.
Ec. E quale
Fia mai cagion che possa tanto in noi?
Non siam de' Teucri, e voi Greci non siete?
Ecuba, e Polissena unqua vivranno
Senza che ne' lor petti eternamente
Abbia loco il dolor?
Ul. La lontananza
Da questo lido....
Po. E che!.. forse fian sciolte
Le navi?..

Ul. Sì: quelle ruine a voi
Di amaro sovvenir più non vedrete:
Argo v'attende; e giorni assai men tristi
V'apparecchia il destin.
Ec. Anzi più crudi
Ce li apparecchia: Ilio là cadde, tutto
Che avevam di più sacro è là sepolto;
Quella cenere stessa è sacra a noi:
Questo sol rimaneaci, contemplarla;
Ed ahi, pur questo ci vien tolto!
Ul. E nulla
D' Agamennòn l'alto favor può dunque
Ne' vostri petti?.. irne da Pirro lunge
Nulla vi sembra? sostener sua vista
Non dovrete più, no; funesta or troppo
Esser quella vi debbe!.. Polissena
Scolori?
Po. Io?.. sì,... perchè di te non parli.
Ul. Io non Ecuba orbai del suo consorte,
Non Polissena dell' amato padre.
Po. Ma tutti insiem tu davi i Teucri a morte;
Troja struggevi tu... struggevi!.. e come?
Col tradimento: e superarci forse
Potevi mai, se non così? ma quale
Poteva Ulisse meditare impresa
Che vil non fosse? Ah! di': non rifuggiva
Da infamia tal forse colui che cieco
Della vittoria a me toglieva il padre?
Ec. Oh ciel!.. figlia!..
Ul. Stupor ella ti arreca,
Se ingegnosa così Pirro difende?
Ah! la costui pietà, le cure tante
Ch'egli a lei volge, il suo sembiante, i pregi
De' suoi verd' anni, in essa ammorzar l'odio;
Sì che omai dona a desïato obblío
Facilmente il passato; e già...
Po. T' inganni:
Tutto io rimembro, tutto; e se men reo

Egli è di te, non è però che odiarlo
Non debba estremamente; nè il difendo
Qualor di te meno crudel lo estimo;
Nè poco è reo, s'egli è men reo di Ulisse.

Ul. Ammonito da'Numi, e a'Numi caro,
Ulisse, è ver, coll'arte inventò mezzo
Di penetrar nella città; colui
Che rifuggía da ciò, sol perchè a tanto
Non giugnea forse, o nol propose, entrovvi;
E obbliandone il modo, a fiamme tutta
Ratto la pose, trucidando inermi,
Donne, vecchi, fanciulli, ove trovarli
Era a lui dato; e insino a piè dell'ara...

Ec. Ah! taci... ambo spietati, ed empi tutti!..
Chè d'empietà alla meta insiem correte;
È l'empietade il vostro nume, a gara
Ne chiedete il favor, ne ambite il riso. –
Agamennóne è il solo, è il sol fra tanti
Che non somigli a voi; pur Greco è anch'esso;
Tal che al suo labbro intera fè non debbo
Unqua prestar. E Pirro.... oh nome infame!
Oh scellerato! un pensiero per lui
Non formerò, fuor che d'alt' odio, il giuro.
E se la figlia.... ah non fia mai ch'io 'l creda!...

SCENA IV.

Ecuba, Polissena, Ulisse, Agamennóne.

Ag. Ben ti ritrovo, Ulisse: ho d'uopo assai
Dell'opra tua. De'Numi i vaticinj,
Propizj alfine, a dispiegar le vele
Già dal lido c'invitano; ma pure,
Fra guerrier tanti, unico Pirro il vieta,
E indugiar chiede, e vuol.....

Ul. E tu non sei
L'arbitro nostro?... Omai, s'egli converte
Quel poter che gli davi in poter suo,

Mal scerneremo Agamennòn da Pirro.
Parlaro i Numi per la sacra bocca
De' sacerdoti; ci appagar: costui
Lieto non è del gioir nostro; opporsi
Al comune desir s'attenta ei solo:
Così fia il sol che a tutta Grecia imperi.
Ag. No, ch'ei nol fia;... non ho deposto ancora
Sovra i Greci lo scettro: essi mel diéro,
E serberollo insin che al lido igeo
Surgan le navi incatenate; e tutti
Chinar la fronte al cenno mio dovranno,..
E Pirro ancor.... Ma udir ciò che ha di forte
Ragion conviemmi: arbitro io son; ma deggio
A mio talento esercitar l'impero?
Cada quel re, ch'altra ragion non ode
Che il suo voler. Quanto si debba a Pirro,
Sordo all'invidia, io re de're conosco. -
E se pur m'ingannassi! egli protesta
Che furon falsi i vaticinj, e chiede
Che consultati sian di nuovo i Numi.
Ul. Ne' segreti divini ei legge adunque...
Ed un profano asserir tanto ardisce?...
Un nulla sono i sacerdoti?.. E puoi
Prestargli fede,... Agamennòn, tu il puoi?
Ag. Se non Ulisse, Agamennòn ben deve
Or rimembrar, ch'egli è figliuol d'Achille...
Ma che più! vanne a Pirro; io per ciò solo
Di te in traccia qui mossi. Accortamente
A lui favella: la ragione ei sveli
Che al partir nostro è inciampo; o pur s'appresti
A scior le navi al nuovo giorno anch'esso.
Ul. E se altero il dinega....
Ag. E vuoi che il possa?..
Digli ch'io 'l voglio... altro non dirgli, e basta.
Ecuba, Polissena in Argo meco
Con giubbilo trarrò, non prigioniere;
Ma in me amico e fratello e padre avranno.
Oh Clitennestra! oh figli!... ahi che rimembro!

In Argo io torno.... oimè! diverso troppo
Da que' bei dì che mi vider felice:
Ti spensi Ifigenía.

Ul. Ma vinta è Troja;
E, di te pago, déi membrar la figlia....
A Pirro vo: ch'egli resista io temo.

SCENA V.

ECUBA, POLISSENA, AGAMENNONE.

Ag. Misere donne, quanto mai nel core
Il destin vostro mi fa guerra! e come
Cangiarlo? ognor nel lutto, e immerse in pianto
Vi trovo ognor; e alleviarvi il pondo
Dell'aspro duol, fatta è impossibil cosa
A ogn'uom, il veggo; Agamennóne istesso
Non ne ha più speme.

Ec. Nè doveva mai,
Mai concepirla Agamennòn. Sull'arsa
Città passeggian d'eroi tanti l'ombre
L'ombre de'figli miei, del mio consorte
Minacciose, feroci, inulte ancora;
Ed io aver tregua, e tu sperarlo?

Ag. Eterno
Contro gli Achei fia l'odio tuo?

Ec. Sì, eterno,
E immenso ei fia quant'essi furo iniqui.
Ah! se nel pianto lor (vano desío!)
Come già un dì, potessi or la mia sete
Saziar, nè pur l'odio scemerebbe.

Ag. Madre infelice! l'odio tuo mi è noto;
Nol condanno..... il rispetto;... e se d'un Greco
Non son vane le preci, in favor mio
Polissena ti adopra: abbia una volta
Pace quell'alma ardente, o il cerca almeno;
Chè una figlia sol puote in cor di madre
Silenzio al duolo, ed a tant' ira imporre.

SCENA VI.

ECUBA, POLISSENA.

Po. Madre,... l'udisti?
Ec. E che!... forse tu pure?...
Se hai pianto ancora, in più remota parte
A pianger vien.
Po. Son teco - Ah! di': quel sogno
M'aprirai tu?
Ec. Quel sogno?.. Ah figlia mia!...
Quel sogno... ahimè! non s'avverasse, mai!



ATTO SECONDO

SCENA I.

PIRRO, ULISSE.

Pi. Star denno i Greci; in mio pensier son fermo:
Mi udisti, Ulisse?
Ul. E qual ragion ne debbo
Al re de' regi apportar io?
Pi. De' Numi...
E di Pirro il voler.
Ul. Dunque t'è aperto
Il consiglio de' Numi? i sacerdoti
Delusi furo, o ci ingannaro? e legge
Il tuo voler fia dunque?... E non t'avvedi
Che tu pur Greco, a Greco parli, e a Ulisse?
Pirro, non più: d'imperar cessa; e vôlto
A men cupi pensier, ragion ne svela
Che a ciò ti adduca; e se ragion pur havvi
Del saldo opporti, meco i re vedrai
Contrastar la partenza, e Agamennóne,
Ove in dirla il compiaccia, assentir teco.
Vuoi tu che a tanti duci, e a guerrier tanti
Dalla patria lontani, e da' congiunti,
Dai figli, dalle spose; sospirosi
Già di vederle e di abbracciarle, vuoi
Che senz'alta ragione il re de' regi
Sospenda il comun voto? e qual ragione,
Qual darne lor, se non la sveli, o Pirro?
Pi. Ebben, sapralla Agamennòn, voi tutti...
Sì, partirete o barbari:.... compiuto
Fia il sacrificio.

Ul. Qual furore!.. e quale
Mai sacrificio?... e compiere chi 'l debbe?
Pi. Io.
Ul. La vittima?
Pi. È pronta.
Ul. È pronta!.. Ah! celi
Funesto arcano... Tremi?...
Pi. ... In calma io sono...
Nè sa Pirro tremar. Tu mi precedi,
E sappia Agamennòn, che d'uopo è ch'io
Pria di partir... Ma no: da me saprallo.
Ul. Sì irrequïeto non ti vidi mai...
Pensi che Atride non assenta a quanto
Chiederai tu? nol pensar, no; chè troppo
Ti apprezza, e teme.
Pi. Assentiravvi?.. (oh smania!..)
V'assentirà: Pirro è che chiede.
Ul. Agli atti,
Al pallor del tuo volto, ai detti tuoi
Io, sì, m'avveggo che tremendo fato
Pende su i Greci; e non so quale ignota
Forza pur teco a impallidir m'astringa.
Pi. Fato tremendo, al par che ingiusto, pende
Sovra... oh ciel! sovra i Greci... Ma, de'Greci
Basto io solo in difesa: essi fian salvi...
Empio Pirro, il giurasti...
Ul. Empio!
Pi. E giurarlo
Io non potea: col sangue altrui la vita
Non si assecura. Ah! d'innocente sangue
Son usi i Numi a saziar lor sete...
(Ma quai m'escon dal labbro infami accenti...
Ahi! ch'io deliro, e costui mi ode!) - Ulisse
Non partì ancora?.. A lui ciò ch'egli intese,
Ciò ch'io promisi, basti.
Ul. Or ben... ti lascio.
(Tanta alterezza con Ulisse! oh stolto!)

SCENA II.

PIRRO.

Pi. Pirro, che fai? tu a vincer te non vali?
Oh mia vergogna! oh disonor mio grave!
Oh me infelice! - Ascondermi vorrei,
Non che ad ogn' uomo, a me medesmo... Achille,
Che m' imponevi tu! l' esserti figlio
Se tanto ha da costarmi.... Ah! ch' io nol posso;
Il piè, la man vacillar sento... e il core.
Tanta bellezza non fia mai che spenta
Cada per me; troppo penoso fôra
A chi nel seno alma gentil rinserra....
Ma, non m' ascolti, o Polissena; e mentre
D' amor mi struggo immenso, e per te sola,
Ben io 'l conosco, e il devi pur, tu m' odii.
Ah perchè non ti vidi anzi che il ferro
Contro Priamo impugnassi! se ti avesse
Vista sì vaga, o non vivrebbe or Pirro,
O Priamo in Ilio regnerebbe ancora. -
E che farò?.. spergiuro al padre..? ah mai!
Perdona Achille, pur tuo figlio io sono:
Polissena..... oh dolor! - Ecco la madre...
Ch' io la fugga... ma, no. (1)

SCENA III.

PIRRO, ECUBA.

Ec. Quel sogno udito,
Perchè così mi t' involasti o figlia?..
Dove ita sei?.. Chi me la toglie?.. Achille.
L' unica figlia mia dalle mie braccia
Svellerai tu?. ma chi 'l potrebbe mai,
Altri che Achille?

---

(1) Si ritira in modo da non essere visto da Ecuba.

Pi. (Oh Ecnba infelice!)
Ec. Ahi snaturato! ancor non sei tu pago
Del sangue nostro, e non ti bevi il mio?
Pi. (1) Misera madre! io ti compiango.
Ec. Oh sdegno!
Chi è presso me? d'Achille il figlio, e sono
Da lui compianta: oh inesplicabil sdegno!
Pi. Il tuo dolore, il destin tuo m'incresce
Più che non pensi, assai. Vedi, dal ciglio
Lacrime son che sgorgano! le prime
Son queste o donna; e quanto al cor di Pirro
Costino, oimè! tu immaginar non puoi.
Ma pur libero corso abbiti alfine,
Troppo giusto mio pianto: altro che pianto
Darti ahi non posso!... Non sprezzarlo: ei nasce
Da un atroce rimorso; e di': non scerni
Dagli occhi miei qual fuoco il cor mi strugga?
Su questa fronte tu non leggi impresso
Qual sia lo stato mio? di un disperato
Non vi scorgi tu l'orme?.. Or io ben sento
L'orribil pondo di mia orribil vita.
Ec. Tu il senti.... e vivi?
Pi. Sì, purtroppo!.. Il credi,
Non son di te men misero: la stessa
Mia fama, il valor mio, le mie vittorie
Orror mi danno - Ebber pur mille, e mille
Greci al mio fianco morte;... e di lor forse
Non l'affrontai più audace? ah perchè dunque
Brando non v' ebbe fra cotanti brandi
Che a me passasse il cor!
Ec. Eri tu inerme?...
Or nol sei certo.
Pi. E a me nemico....? e quale
Nemico a me di me maggior! ben dici.
Cadrò; ma pria compier mi è forza un rito
Immensamente atroce, infame rito

---

(1) Avanzandosi.

Ec. Oh! qual gelo di morte mi trascorre
In ogni vena... Ah! di': qual rito?
Pi. Nulla
Dirti poss'io: tutto saprai fra poco..
Ma, non temer che te periglio incolga...
Ec. Temer sempre degg'io: son madre ancora.
E, oh ciel! chi sa!...
Pi. Qual dubbio!...
Ec. E mai non riede!..
Pi. Chi?
Ec. La mia figlia...
Pi. Ove n'andò?
Ec. Alla tomba
Corse a pianger d'Achille, e placar pensa....
Pi. Del padre mio!.... Ma tu perchè non seco?
Ec. A quella tomba io girne! innanzi Achille
Umil! no, mai: troppo il crudel ci abborre;
Troppo io l'abborro. Dal materno seno
Involavasi a forza...
Pi. Ah!... Polissena
Non odia Achille qual tu l'odii?.. il figlio
N'odia essa? dimmi.
Ec. Quanto merta il puote?

SCENA IV.

PIRRO, ECUBA, POLISSENA.

Po. Madre....
Pi. Chi veggio!
Ec. A che t'arresti?... vieni,
E più da me non separarti. Senti
Come il cor per te batte: egli è pur fero
Questo mio palpitare!.. Ove n'andasti?
Pianto a versar su quell'iniquo avello.
Ove il Pelide sta pianger poteva
Una mia figlia? ed implorar pietade
Doveva mai dal mio crudo nemico?

E mai sperarla? eterno odio n'attendi;
Nè speme io nutro d'ingannarmi.

Po. Madre,
Dal sen discaccia ogni timore: io piansi
Su quella tomba, è ver; ma un suon di pace
Uscía da quella, e mi pervenne al core
In guisa tal, che in piena calma or sono.
Ah! credi: alfine il mio pianto dirotto
Placò quell'ombra.

Pi. Non tuo pianto, sangue
Quell'ombra chiede.

Po. E non è sazia ancora?
In Ilio omai qual da versar ne resta?

Ec. Il nostro, o figlia!

Pi. Il vostro?... ah! non si versi;
No, non si versi; non temete o donne:
E benchè m'odii, a Polissena Pirro
Giura.... Ma di': m'odii tu molto?

Po. Ah!... t'odio.

Pi. Nè cesserà quest'odio tuo?

Po. No.... mai.

Ec. E se cessasse, amor per lei di madre
Fôra pur spento.... offesa è il dubbio: troppo
Tu le togliesti in quel giorno fatale,
Che noi perdemmo libertà:... non posso
Per lo terror che tutta mi comprende
Dirti o crudel, quanto in quel dì le hai tolto.
Chi ci nasconde la terribil scena?
Chi ci sottragge dal tuo aspetto? a lei
Altro a toglier rimanti?

Pi. Oh cielo!..... voi,
Voi non sapete... Ah! sì, m'odiate entrambe:
Ragion più forte non ne aveste mai.
Mi odiate: io sono un mostro; io son che sposo
Tolsi ad Ecuba, oimè!... son io, che padre
A te pur tolsi, iniquo! e lordo ancora
Del sangue suo chieder se m'odii ardisco!..
Ahi sconsigliato! non ti avessi mai,

Mai vista, o donna!.. e in pria de' miei delitti,
Pria di macchiar mio brando di quel sangue,
Inghiottir me dovea la terra, o almeno
D'Ilio cader fra le ruine io primo.
Crudelissimo Achille, e che ti fece
Questa innocente vergine?.... Io mi sento
Gelar!.. Oimè! qual nuovo orror mi attende:
In atre note il suo destin sta scritto;
Ed io lo compio, oh rabbia!

Ec. Oh detti! ah! segui...

Pi. Sì, seguirò le furie mie - Che parlo!....
Io delirai; non mi credete.... Io debbo
Al padre... a voi... sì, a me... debbo... sì, debbo
Lasciarvi tosto.

Ec. Ferma.... io voglio... Ah! dimmi...

Po. Madre, ove corri?.. Ah Pirro!.. oh me infelice!



ATTO TERZO

SCENA I.

Agamennone, Ulisse.

Ag. A questa volta ancor Pirro non mosse
I passi suoi: ciò che promise ei dunque
Così mantien?
Ul. Ah! che in pensier travolto
Tanto il lasciai, che attender tempo ei vuole,
Certo, e per tutte in sen celar sue smanie.
Ag. Ma perchè tale?.. In lui discerno appena
L'eroe, che il padre vendicando, ad Ilio
L'ora estrema segnò. Mi fugge, quasi
Il mio aspetto temesse; e taciturno,
E pensieroso al mio sguardo appar sempre.
Ul. Così a tutti ne appare: un fero arcano
Egli nasconde, o simulando cerca
Con studïate fole ai Greci imporre.
Egli ama (amor quanto nell' uomo possa,
Tu il sai)... nè credo io d'ingannarmi. S'egli
Lasciar dovesse del suo cor l'oggetto,
E il lascieria, sciogliendo noi le vele,
Chi sa, qual mai..! Ma vedi... ei già s'innoltra...
Con lui (lo astringi ad obbedir) ti lascio.

SCENA II.

AGAMENNONE, PIRRO.

Ag. Pirro, t'avanza; e tutto che desíri
Mi spiega... E che! non parli?.. Hai tu deciso
D'esser concorde a me? le vele a sciorre
Più non t'opponi?.... A che sì mesto, dimmi,
E irresoluto stai cotanto?
Pi. (Or bene,
Taccia il cor sul mio labbro.) Irresoluto
Non son; mesto bensì, perchè tem' io
Non m'assenta tu ciò che a chieder vengo
Pria che al vento affidiam le Greche antenne.
Ag. Che chiederai, di che appagar non possa
Agamennòn l'invitto Pirro?
Pi. Io chieggo...
Ag. Ah! dillo, alfine.
Pi. Io... Polissena chieggo.
Ag. Polissena!.... e perchè? l'ami tu?
Pi. .... Io fui
Che le trafissi il padre; il mio da Paride
Cadde trafitto... e vuoi ch'io l'ami?
Ag. Almeno
Danne ragion di chieder tanto; e in pria
Che a te consegni Polissena, io sacro
Giuro richieggo, che d'alleviare
Di sua sventura il grave pondo, n'abbia
Pirro l'incarco.
Pi. Ah! nol poss'io.... (qual gelo!)
Accrescere gliel debbo, immensamente
Io, sì, gliel debbo.
Ag. Tu?... nulla io comprendo.
Pi. Non darten cura: l'alto orror che pende
Su Polissena lascia ch'io ti celi...
La consegna tu a me.
Ag. Ciò mai non fia:
Poc'anzi securtade io le promisi,

E l'avrà: chè se un padre a lei toglievi,
In me scudo le resta.
Pi. Agamennóne,
Ella nemico ha tal, cui tu non basti.
Ag. E chi è costui?
Pi. Del genitor mio l'ombra.
Ag. Che chiede?
Pi. Sangue.
Ag. E qual?
Pi. (Più non mi freno.)
Di Polissena al sangue anela, e vuole,
Di sua vendetta me ministro.... oh furie!....
Le vedi tu queste mie furie? E quale
Ha dritto Achille d' involar costei
A te che ne sei donno?... Ah! tu resisti;
La difendi: essa è misera... Oh furore!
Non difenderla, no; nol devi: troppa
Ho virtù in cor, troppo d' Achille io sento
Che figlio son; nè d' esser Greco ignoro.
Odi destin: se tu non la concedi
A me, s' io non la uccido, oh immensà piena
D' acerbo duol! sommerse andran pur tutte
Le Argive navi. Ei stesso in note orrende,
Achille istesso il minacciò!
Ag. Ma, come?
Pi. Ascolta alfine: a parte a parte io giuro
Narrarti il caso atroce – Oh! fero aspetto;
Dell' irato mio padre ombra tremenda,
Cogli occhi miei, con questi occhi ti vidi.
Ancor per l' ossa un gelido spavento
Mi serpe; ancor parmi d' averla al fianco:
Io non uso a tremar, di lei pur tremo,
Atride, io tremo! e mi conosci. – Ascolta:
Il sesto giorno è questo che trascorre
Da che mesto e pensoso io stava appunto
In buja notte e col silenzio intorno
A piè della paterna tomba; e il freddo
Cener di pianto tributava, e tutto

Mio spirto sollevarsi alle famose
Gesta di lui, sentivami frattanto:
Quando ad un tratto un murmure profondo
Agli orecchi mi giugne: immobil stommi,
Atterro gli occhi; e muto, e vie più attento
Abbasso il capo, e ad ascoltar mi pongo.
Ahi! presago il mio cor d'alta sventura
M'era purtroppo! dall'avel comprendo
Ch'esce quel suon, pur di simil portento
Non persüaso, e dubitando quasi
Di me medesmo, o di sognar, mi scuoto,
Mio ardir richiamo, e ad ascoltar ritorno.
No, non m'inganno, il fragor cresce, io l'odo..
Fatal certezza!.. Alfin mi striscia innanzi
Sanguigno lampo scintillante in guisa,
Che qual uomo da folgore percosso,
Incerto di mia vita al suol mi abbatte.
Pure una voce cupa e furïosa
Odo informarsi del mio nome, e Pirro
Ripeter minacciosa... A forza allora
Mi sollevo dal suolo, e le alzo incontro
Cupidi gli occhi; ed oh! qual vista! il padre,
Il padre io veggo dalla tomba surto
Sovrastarmi gigante, in atto orrendo
Già di ferir: quale furor? gli esclamo;
Donde, e perchè?.. Figlio non più d'Achille
Se' tu, soggiugne: Ilio è distrutta; ed anco,
Vive pur anco Polissena, e l'ami!...
Incauto! che diss'io!... Giurami, Atride,
Che, come in me, questo fatal segreto
In te pur sempre resterà sepolto:...
Atride, il giura.

Ag. Il giuro io, sì: prosegui.

Pi. E l'ami!.. dice. Un brivido mi assale,
Che a me sul labbro le parole arresta;
Dir pur vorrei, ma dal mio labbro io sento
Tornare al cor quelle parole istesse –
Muto io qui stetti alquanto. Ah nel mio caso

Che rispondergli mai! chiaro ei vedea
Ciò che nascosto a me medesmo ancora
Credeva, o desïava. Ah! che purtroppo
Allor di vivo affetto oltre misura
Io già l'amava, ed or più l'amo.

Ag. Pirro,
Fa cor: egli ti è padre; essa è innocente
E al tuo dolore.....

Pi. Ah taci! anco non sai
Ciò che prescrisse a me. Senti, dicea:
Temi tu più l'odio del padre, o apprezzi
L'amor di lei, che a Paride è sorella?
Figlio, ritorna in te, n'hai tempo; ammenda
Il tuo fallir: vendetta aspra, crudele
N'avrò, se non m'ascolti – Io già prosteso
Mi stava al suol piangendo. Imponi o padre,
Tutto, il giuro, farò: vuoi che mi scordi
Di Polissena, ch'io l'abborra, ah! padre,
Il farò pur; da lei pur lunge andronne,
Ed in eterno, io dissi allor; ma invano.
Ben altro da te voglio, ei qui proruppe,
Di colei voglio il sangue tutto; Pirro,
Esser ne déi tu l'uccisor: vedrassi
Se rimanga ad Achille un figlio ancora.
Ciò che impor ti volea compier giurasti,
Questo è ciò ch'io t'impongo. Se spergiuro,
Se vil sarai, se non la chiedi tosto,
Se la ricusa Agamennòn, se tutta
Non si asperge di sangue la mia tomba,
E di quel sangue, e per tua mano, sciolte
Che al vento fian le Greche vele, orrenda
Tempesta sorgerà, tal che a fracasso,
E sommersi e distrutti i legni Achei
Andran gioco dell'onde: il fuoco a' Teucri,
A'Greci tutti darà tomba il mare –
Sparve, ciò detto; e mi lasciò l'immago
Sua nel cor fitta, e il suon della minaccia:
Oh Polissena! oh giuramento! oh padre!

Ag. Che intesi! e tanto esiger puote Achille
Da te? tanto io dovrogli?.. alle due donne
Mancar di fede Atride?.. Ah! ch'ei non puote
Assentir mai, dove alla fè si manchi.
Giusta pietà del loro stato io provo:
D'esser lor padre io già promisi.
Pi. Ed eri
Men padre allor, che per la patria davi
La figlia tu? quando svenata cadde
Per te sull'ara, in te parlava meno
Di questa tua pietà forse natura?
Rispondi.
Ag. Oimè! che mai ricordi! io fui
Troppo barbaro, è ver – Ma, tu sì parli,
E l'ami tanto?
Pi. Oltre ogni creder l'amo,
Più che non temo il padre io l'amo.
Ag. Ed essa
Te corrisponde?
Pi. Mi odia, il disse, il deve....
Ah! se mi amasse!
Ag. Che faresti?.. al padre
Spergiuro allor...?
Pi. Allor?.. Ma già non mi ama.
Ag. – Dunque tu, Pirro, svenar vuoi tu stesso
Quest'infelice? e ten sta saldo il core?
E lo puoi tu?
Pi. Ma come il possa or vedi –
Sono abbastanza, o Atride, combattuto
Da spaventosi affetti, ah! son feroci,
Tremendamente il son. Non far ch'io ceda,
Non tentarlo tu mai; non desïare
Ciò che il mio cor, più assai che il tuo, desía.
Non aggiunger, ten prego, a quell'ardente
Fuoco che tutto di furor m'invade
Esca novella: guai, se d'una sola
Scintilla ei cresce! obblierei fors'anco
La patria, il padre: che ciò avvenga, trema.

Risolvi dunque, e a Pirro che dimanda
Consenti, alfin: chè se tu il neghi, allora
Chi salverà dal grande eccidio i Greci?

Ag. Nulla io risolvo: i sacerdoti, i duci,
Fuor che il tuo amor, tutto da me sapranno:
Io cedo ad essi ogni mio dritto; ad essi
La misera abbandono, e il suo destino
Decidran essi.

Pi. Ah! ch'egli è omai deciso:
Achille favellò; Pirro l' intese.



ATTO QUARTO



SCENA I.

Ecuba.

Ec. Che smania ho in cor! qual sanguinosa aurora
Oggi surse per me! sin l'aura morta
Così mi par, che a stento io la respiro.
Che mai sarà? tutto m'è infausto; e parmi
Sovra ogni volto discernere un fero
Ultimo arcano: nè al timor mio tregua
Mai dà quel sogno in che vidi il Pelide,
Che implacabil, feroce dal mio petto
Carpía la figlia, e in un fiume di sangue....
Oh! cruda idea, mi lascia - Alta ragione
Oggi raduna i Greci, certo.... Atride
A sè chiamò la figlia mia.... non mai
Ei la richiese.... e oh ciel! sovr'essa.... Pirro,
I tronchi accenti tuoi, come saette,
Fitti ho nel seno... Ma, qual dubbio! truce
Degli accenti tuoi più!.. vil Polissena
Sarebbe?.. e amarti...? guai, se il dubbio orrendo
Si fa certezza - Qui lo star che vale!
Andiam... ma dove? interrogar non oso:
Il ver persino a discoprir rifuggo. -
Alcun s'appressa.... non m'inganno, è Pirro...
Ira l'invade... ah! che non vista, io vegga. (1)

---

(1) Si ritira.

SCENA II.

ECUBA, PIRRO.

Pi. Empi i mortali son, barbari i Numi,
La pietà la giustizia è ignota omai:
Ma qui, qui pur alberga; io solo ascolto
E giustizia, e pietade.
Ec. (Oimè! qual fuoco
Gli scintilla dagli occhi!)
Pi. E invan l'ascolto:
Io vedrò fra singulti orridi, estremi
Spirar sotto miei colpi.... No, t'arresta,
Empia man, non ferir; a te non manca
Vittima, no: quel ferro in me ritorci.
Ec. (Seco medesmo ei parla, e infuria... Ah! s'oda). (1)
Pi. Ma la mia patria, il padre.... Oh! chi vegg'io?
Ecuba, tu?
Ec. Sì, quella sono o Pirro,
Ecuba un dì, donna or soltanto, a cui
Unico avanzo egli è di madre il nome.
Guardami o Pirro, e il mio terror comprendi;
E se fede o pietade in cor t'alberga,
Dimmi; ma deh! non ingannarmi, dimmi:
Vedesti tu la figlia mia?...
Pi. Tua figlia?...
Altro che lei non veggo: a me pur sempre
Dinanzi sta.
Ec. Che parli!..
Pi. Oh ciel!... perdona....
Io non la vidi:... è il dolore.... il rimorso....
Di quanto a voi, donne, io rapii, che ognora
Con te presente agli occhi miei la finge.
Ec. E pur... (ma se m'illudi, or più crudele
Sei tu ch'unqua non fosti) ascondi in seno

---

(1) Si avanza.

Fatal segreto, io ben lo scerno. Solo
Mi svela or tu se la mia figlia ei chiuda;
Se irreparabil sovra lei sovrasti
Danno novello.

Pi. Sì... sì, da te scaccia
Ogni dubbio; ti calma.

Ec. Tu m'inganni...
Se non il labbro, il tuo sguardo mel dice.
Iniquo! godi in simil guisa un core
Straziar di madre? oh crudeltà inaudita!
Ah barbaro! su me, su me disbrama
La non mai sazia ira d'Achille, e tua;
Ma lei risparmia... E che! tu il neghi?.. Invano
Mi lusingai, tu me la togli, innalzi
Sulla mia figlia ancor di sangue intriso
Lo stesso acciar che le trafisse il padre...
Ecco, lo veggo, ei gronda: è mio quel sangue,
Ben io lo sento; vedova consorte
Mi rese quell'acciaro, orbata madre
Mi rende omai.

Pi. Sì, già lo vibro, cade (1)
L'infortunata, il sangue n'esce, Achille
Di quella vista già si pasce; io fremo.

Ec. Ahi! che intendo!

Pi. Di grida il campo eccheggia:
Ella piange, ella prega; ed io tiranno
Più addentro nel suo petto il brando infiggo.

Ec. Taci....

Pi. (2) Ah! che dissi!

Ec. Disperata io sono...
Ma la mia figlia... sol la figlia io voglio...
La stringerò così fra le mie braccia,
Che alcun da me non ardirà strapparla:

---

(1) In sommo furore e quasi fuori di sè.
(2) Incontrando lo sguardo in Ecuba si scuote tutto ad un tratto e pienamente rientra in sè stesso.

Io scudo le farò del furor mio...
Peggio che tigre già divengo;... d'uopo
Ti fia o crudel, se d'uman sangue hai sete,
Pria che la figlia trucidar la madre –
Oimè! che fo? dove trovarla?.. Atride
A sè la chiese... ah? s'io non giungo in tempo...
S'erro il cammino... Oh ciel! l'ira sospendi.

SCENA III.

PIRRO.

Pi. Incauto! ad una madre il colpo orrendo
Arrecar io!.. ben sta: l'opra inumana
Così compier doveva; eccomi al colmo
Dell'empietà, della sventura mia.

SCENA IV.

PIRRO, POLISSENA.

Pi. Ove corri, infelice? di'.
Po. Alla madre,
Povera madre! io corro: essa dal labbro,
Sol dal mio labbro udir mio caso debbe:
Poco m'avanza ancor da pianger seco.
Pi. Già tutto sai?
Po. So che morir degg'io;
Nè incresceríami, il giuro, ove una madre
Io non lasciassi nel dolor sepolta.
Pi. Ed io crudel colle mie mani istesse
Te trafigger dovrò!
Po. Pirro, tu? oh Numi!
Del sacrificio tu ministro? (1)

---

(1) Con compiacenza.

Pi. Ignoto
Ciò t' era dunque?
Po. Agamennòn mel tacque.
Pi. Oh! Polissena, quanto orrore io n' abbia
Figurarti non puoi! vie più punito
Nella tua morte, io di te son... Mi guardi?..
Un guardo tale in me mai non vibrasti!..
S' accresce in te, certo, lo sdegno antico,
E a dismisura, e n' hai ben d' onde: ah! donna,
Io... che non t' odio, perfido! io ti uccido.
Po. Non se' tu che m' uccidi; è il padre tuo:
Anzi meno odioso agli occhi miei
Non fosti mai...
Pi. Ver me sì mite?
Po. Devi
Al padre men che ad una Teucra ancella?
Dammi pur morte; ah! sì, per te già l' odio
Così in me scema: altro sperar dovea,
Desïar altro Polissena? Oh! istante,
Giunto se' pur! l' ira de' Numi spenta
Sia in me; son giusti i Numi: essi men danno
Or prova.
Pi. Giusti?.. sei dannata a morte,
Sei tu innocente, e non ti salvan essi!
Po. Nol denno, il credi - Ma la madre, oh! idea,
Funestissima idea! qualor la madre
Udrà il mio caso atroce... Ahi! che per essa,
Per essa.... solo.... a pianger son costretta.
Pi. Tu piangi, Polissena? ah! ch' io pur piango...
Ma tu di nuovo in me lo sguardo fissi:
Oh speme!... Ah! tu, se tu sapessi..! Vedi
Questo mio pianto, il mio pallor, mie fibre
Tutte convulse?....
Po. E che! tremerai forse
Al sacrificio?
Pi. Ah! compier io nol posso;
Perchè, sappi....
Po. Deh! taci, io te ne prego:
Troppo già t' ascoltai.

Pi. Tu tremi... oh cielo!
Di rossor tingi il volto...
Po. Ah! Pirro, cessa...
Corro alla Madre.
Pi. Ah! ferma, di'...
Po. Che odiarmi
Tu déi dirò, che odiarti io deggio... Apprendi
Ardir da me; forza al tuo braccio io stessa
Spirar saprò: mi svenerai, tu il devi...
M'odia, mi svena; altro da te non chieggo.

SCENA V.

PIRRO.

Pi. Ah! mi lasciò! Ma que' confusi accenti...
Quegli sguardi, quel tremito, e il frequente
Arrossir suo..? Qual lampo!.. oh dolce, oh cara
Delizia inesplicabil!.. Tu gioisci?
Pirro, gioisci, e non rimembri Achille?..
No: Polissena io sol rimembro...

SCENA VI.

PIRRO, AGAMENNONE.

Ag. Pirro,
Sai che concordi i sacerdoti, e i duci
Di Polissena già segnar la morte.
Or vano fôra l'indugiar, ti scuoti;
Di te maggior renditi omai: si attende
Da ognuno impaziente il sacrificio;
Ed io, se il vuole il ciel, pur io lo affretto.
Pi. Atride, tu lo affretti e sai ch'io l'amo?
Fingevi allor che in sua difesa... Pirro
Dovea chiederla a te, cederla a Pirro
Mai non doveva Agamennòn....

Ag. Ah! cessa:
Che a finger uso egli non è, tu il sai;
Che tu, non io, di tanto duol cagione,
E cagion sola a Polissena fosti;
Ch'il suo destino altri segnò; ch'io stesso
Dal consultar m'astenni; ma pur sai
Che già dell'infelice è fermo il fato,
Che la Grecia lo vuol, che a me lo chiede,
Ch'io l'attendo da te.
Pi. No, no; pria il core
Mi si schianti dal seno: io la difendo
Da tutta Grecia, e a tutta Grecia io basto.
Armata venga; se vuol guerra, a guerra
Pirro l'invita... Oh sdegno! io più non temo
L'ira d'Achille, piombi... e sia pur vero
L'eccidio di noi tutti; io, sì, l'attendo;
L'affretto io, sì; ma Polissena viva...
Scudo le son contro la Grecia, e il padre.
Ag. Gli audaci detti al tuo dolor perdono;
Se ciò non fosse....

SCENA VII.

Pirro, Agamennone, Ulisse.

Ul. Atride, odi novella!
Un guerrier Teucro nell'Argivo campo
Fu sorpreso, e fu colto.
Ag. Un guerrier?.. narra.
Ul. Tre giorni or son che errar qui si vedea
Un uom ravvolto in vesti abbiette: curvo
Egli parea dagli anni, e lunga barba
E bianca ad arte gli cadea dal mento:
Vaticinj parlava alle raccolte
Turbe; e così le deludeva: ed ecco
Di Polissena la sventura udita,
Qual Lion che per fame ingordo rugge,
Si scuote ardendo di pietade e d'ira,

Più non pensa in qual loco ei viva; e piange,
E minaccia, ed infuria; e dal suo volto
Sfavillar lascia giovenil lo spirto.

Pi. Chi è costui? che pretende? e che lo spigne
A tale ardir per Polissena?

Ul. Amore;
E i dritti sacri che sovr'essa ei vanta
L'empiean di speme, e il fean nel rischio audace.

Ag. Ti spiega.

Pi. Ma qual dritto in lui potea
Dar loco a speme! – Il nome suo?... che almeno
Pirro il conosca.

Ul. Eurímaco. L'inganno
Pagò bensì, la libertà perdendo:
Di ferri è carco. Afferma essergli sposa
Colei; che la vuol salva, il proprio sangue
Per essa offrendo; e piange, e ognor sospira
E a sè l'appella, e ad ognun la richiede,
E morte implora.

Ag. Oh strano evento!

Pi. (In petto
Qual mi discende inesplicabil fiamma!
L'ama..... e s'infinse... oh rabbia! Io m'ingannai
Dunque poc'anzi... e m'odia...) E pur... Ma dimmi:
Sincero parli?

Ul. Inutil dubbio!.... vanne,
E da colui tu ne rileva il resto.

Pi. Sì, colui s'oda... (E che! svenarla forse,
S'anco è innocente, io non dovrei?)

Ul. Che pensi?
Nè tempo è ancor che tu risolva? Assai
Tal donna apprezzi: ancora incerto pendi
Tra la patria, e costei!

Pi. Non più: crudele
Costei m'avrà.

Ul. Crudele?.. ah che mai dici!
E il sarai tu che adempi ora del tuo
Padre il voler? non tel rapiva un giorno

Paride, a lui non è costei sorella?
Ah! vanne, ardisci; e se pietà ti spira
Sol perchè è donna, ella è pur Teucra, e cada.
Appaga il padre, alta vendetta ei grida;
E tu che il puoi glie la ritardi ancora?
Che penserà Grecia di te, se indugi?
Te fallace dirà; dirà che a Pirro
Motto Achille non fe'; che ad arte finto
Per punir lei d'antico amor, fu il sogno,
Talchè il tuo che sprezzò l'adduce a morte;
E ch'or, sebben deluso amante, n'hai
Rimorso, e tempo aspetti....

Pi. Che favelli!
Amar io Polissena? il reo sospetto
Raffrena tu: di lei pietà soltanto
Sentía nel core, e m'indugiava avvezzo
Sangue a versar; ma non d'imbelli il sangue.
Or sento in me che la pietà dà loco
Al dover.... già mi chiama il padre, e il veggio...
Appunto qual mi surse incontro... Ah! vengo...
Eurímaco, tu pur... Ma costei l'ama?....
Anche una volta a me il ripeti o Ulisse:
L'ama? ne sei tu certo?.. io ne son certo.

Ul. Essa lo adora, e conscia del costui
Accorgimento forse il cor schiudeva
A desir dolci; ei di rapirla, e trarla
Fra le sue braccia in securtà fuggendo
Avea pensier.

Pi. Oh folle! contro Pirro
Credea forse che Amor, che Imen serbasse
Dritto, o poter? e chi contro me puote?
Fuggir con lui, certo costei giurava....
Certo a quest'ora... Ora di morte è questa.
O fero Achille, poichè ber tu vuoi
De' Priamídi il sangue, or vien, chè a berne
L'ultima stilla il figlio tuo t'invita.

SCENA VIII.

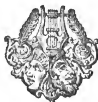
AGAMENNONE, ULISSE.

Ul. Alfin cada costei: le vele al vento
Fian così sciolte.... In cor di Pirro io lessi;
E chi a me si nasconde? amor vi lessi,
E men giovai.
Ag. Ma crudo, o incauto troppo...
Ul. Le furie suscitar di gelosia
In lui d'uop'era, credi; o qui per sempre
Starne era forza. Ora l'amor suo stesso,
Che schernito ei già stima, a salvar noi
Col sacrificio dell'amante il guida
E più forte, e più rapido.
Ag. E che!.. dunque..?
Ul. Sì, il vero ornai di facili supposti;
Ricorsi all'arte accorto io, sì; ma il feci
Per la mia patria: e se di ciò mi danni,
A lei pria pensa, e mi condanna poi.
Eurímaco fu preso.... che l'ami ella
Ignoro, anzi nol penso; e nulla forse
Ella di lui sapea. Credulo Pirro,
Di colpa che non ha, corre a punirla...
S'aman costor: questa han sol colpa; e questa
In lor punisce irresistibil fato.
Ag. Agamennòn dall'arti tue rifugge;
Ed oh! il potesse, come lieto, e tosto
Le sperderebbe! ma dover mio primo
La salvezza è di Grecia... Ahi! trista e dura
Necessità di re, che pietà spegni:
Udir tue frodi, e m'è tacer pur forza!
Ul. Che parli tu! non t'è la patria un tutto?
Tutto è pietà quando alla patria giovi.
Ma seguirlo degg'io; più rassodarlo
Nel suo pensier, nel furor suo – Quell'ora
È giunta; alfin, scioglierem noi le vele!

SCENA IX.

AGAMENNONE.

Ag. Oh astuto Ulisse!... ah! che ben ora io sento
Che non perdette una sol figlia Atride.



ATTO QUINTO



SCENA I.

Ecuba, Polissena.

Po. Calmati o madre; contro il fato invano
Ti adiri tu.
Ec. Sì, calmerommi: il mio
Destin m'addita nel sepolcro calma;
Calma?.. nè men sotterra a me fia data -
Anco t'abbraccio; e l'ultim' ora è questa
Che t'abbraccia la madre. - Ah! se potessi
Non udir la tua morte.... Chi di un ferro
Arma ad Ecuba il braccio?... il dolor suo
L'ira non vince che la tiene in vita;
Qual nuovo strazio è questo! - Ah! ch'io ti stringa
Un'altra volta, ch'io ti baci, e tutta
Che ti bagni di pianto. Oh! quanto mai
Son tremendi gl' istanti in che una madre
Sta per perdere un figlio... ed io ti perdo;
E in guisa tal! - Ma no: compagne andremo
A morte, e contro i crudi insin ch'io viva
M'avrai tu scudo, e inciampo ad essi, estinta.
Po. No, madre, no; supplicio assai più atroce
Di quel che il cielo a me prescrisse, fòra
Questo per me: che spenta io sia, non basta?
Vivi...
Ec. E vuoi tu che senza speme io viva,
Orbata madre? anco di troppo vissi,
Se ai figli io sopravvissi, ad Ilio, al regno:

Chi sa pur se quel misero respira,
Già tuo sposo: il vid'io che di catene
Carco strascinat' era, e il sol tuo nome
Dalla bocca gli usciva; e il ripetea
Spesso, e così, che fuor che i Greci, ogn'uomo,
Le belve istesse avrían pietà sentita.

Po. Ahi! sventurato! io l'amor suo non merto...
Ch'egli m'abborra.... inorridisco! tanto
Mi ama, ed io... l'amo...

Ec. O figlia!... alto sospetto
Al mio pensiero or sorge,.. e non è questo
Nuovo per me; ma ben per me.... d'orrore.

Po. Qual sospetto?....

Ec. Tu... ami....

Po. Ma, io non amo...
Che il mio... sposo.

Ec. Tu dunque nol tradisti?...
Dimmi; ma pensa a non mentir: segretamente in tuo cor tu nol tradisti? Almeno
Nota a te solo.... e a me tua infamia resta?

Po. T'acqueta.... io nol tradii.

Ec. Giuralo.

Po. E vuoi?..

Ec. Dalla mia figlia un giuramento – Figlia,
A me rispondi, sei tu rea?

Po. (Qual pena!)

Ec. Tu non rispondi? ah! rea se' tu: certezza
Men desti orrenda. Sciagurata, omai
Chiaro a me rendi il fallo tuo;.. che speri?
Celarlo a me? negli occhi tuoi lo scerno.
Guai se alla prima un'altra colpa aggiugni
Ferma in tacer: alla tua madre pensa
Ch'or parli; madre più non hai, se taci.

Po. Or ben... ma... oh ciel!

Ec. Persisti?.. io t'abbandono.

Po. Madre, non più; deh! resta: nel tuo seno
L'arcan depongo, che finor celai,
Non che ad ogn'uom, quasi a me stessa. Uscite,

Uscite alfin, lunghi sospiri miei;
Ed esci col mio pianto, iniqua fiamma,
Che mi angi il cor divoratrice, eterna:
Io narrerotti il mio delitto; e allora
Vedrai che morte, e la desiro, io merto.
Ah! sappi:.. oh! mia vergogna, oh! immenso duolo,
Eurímaco non amo, altri m'avvinse
L'alma... Quei reo non è; t'acqueta o madre:
Io nulla dissi, ei nulla sa; da lui
Nulla intes'io, nulla compresi; io sola
Colpevol son, ma in mio pensier soltanto.

Ec. Parlasti il ver?

Po. Son Teucra: involontaria
D'amor vittima io fui. Quanto fec'io
Per serbarmi innocente! io preci e voti
Non risparmiai.... ma invan, chè più, e più sempre
Crescea in me amor quanto più a lui fea schermo.

Ec. Il comun lutto, quella fè che altrui
Giuravi già, non era in te bastante
Schermo, saldo, invincibile?

Po. Chi donno
È de'pensieri? e chi la pugna vince,
Se incalza amor?

Ec. Inferma scusa: a noi
Chi del pensier la libertà mai toglie?
E s'anco ciò donna vulgar scusasse,
Te scuserebbe? Tu, d'Ecuba figlia,
Regnar non sai sovra gli affetti?... Ignori
Qual nel tuo, nel mio cor onta imprimesti,
Ingrata figlia?

Po. A cancellarla presso
Son col mio sangue.

Ec. E basterà?.. Non sai
Che l'onta tua più di tua morte io sento?
Che a noi rimane l'onor sol? - Finisci;
Che intera oda tua colpa: l'empio oggetto
Del tuo amor empio svelami.

Po. Oimè!

Ec. Come
Potesti mai, spergiura donna..? Ah! tutto
Comprendo alfin: taci quel nome iniquo....
Taci, se Pirro pronunciar ti è forza.
Po. Ah! madre...
Ec. Ecuba io son: vanne, ti scosta;
D'empietà la misura hai colma: fuggi,
Fuggi così ch'io più mai non ti vegga:
D'esserti madre in questo punto io cesso.
Po. Ah! no!
Ec. Ma di': non ti vedevi innanzi
L'anco inulto tuo padre? nol vedevi
Che a te additava il suo uccisor? sua voce
Tu non udivi sterminio imprecarti?
Nè t'arrestò quel sangue che sgorgava
Dalle ferite sue?.. quel sangue stesso
Forse gioisti che versato fosse!
Po. Che dici!... oh quale orror! deh! ti commova
Il mio stato.... a'tuoi piedi....
Ec. (1) Oimè quai gridi!
Po. Son que'che invocan del morir mio l'ora.
Ec. Oh momento fatal!
Po. Madre, un amplesso...
Vado a morir, non mel negare o madre;
Chè in questo istante nulla a me si nega.
A me che, o Dei! non rivedrai più in terra!
Atrocissimo strazio ora mi attende....
Oh! qual pallor, qual tremito ti assale!..
Deh! mi perdona alfin; tuo amor mi rendi,
Pietà, pietà ti vinca – Oh ciel! dal suolo
Tu mi sollovi; al cor mi stringi, e tutta
Mi ribagni di pianto; e questo estremo
Bacio.... Oh contento! mi perdoni.
Ec. Ah figlia! (2)

(1) S'odono gridi di dentro.
(2) Restano per qualche tempo abbracciate.

SCENA II.

ECUBA, POLISSENA, PIRRO.

Pi. Polissena, un istante, anco un istante
Pirro ti parla.
Ec. Oimè! tu morte arrechi?
Pi. No, dimmi, questo dimmi sol, che Ulisse
Poc'anzi m'ingannò, che ad altr' uom mai...
Po. E di qual uom ragioni?... ah! taci o Pirro:
Io devota a morir, più non conosco
Altri che morte.
Ec. Or ben mi sei tu figlia.
Pi. Ah! Polissena, odio, o virtù in te parla?
Ma sia qual vuolsi, sappi omai che orrende
Furie ho nel sen che mi fan guerra;... e sappi
Ch'or la mia patria, il padre mi spingea
Di te in traccia furente, e ch'or tremante
Mi respingeva alta pietade: ah! incerto
Era il mio piede, e assai più incerto il core.
Ma alfin qui ignota forza mi strascina
Per discoprir se tu, com'io.... se Ulisse....
Ah perchè mai non m'intendesti o donna!
Po. Io.... nulla intendo.
Pi. Ahi misero! in eterno
Cercata invano t'avess' io, se a questo
Cor difesa non dai!
Ec. Pirro, hai tu core?
Pi. Mi guarda, Ecuba, e dillo.
Po. (Io non resisto:
Affrettiam morte.)
Pi. Polissena!...
Po. Traggi
Me a quella tomba.
Pi. Un sol tuo detto....
Po. Cessa;
Di morte sol, figlio d'Achille, è tempo.

Ec. Tanto l' affretti, e me tu lasci?
Po. Pensa,
Pensa al mio stato:.. mia virtù disfida
La madre ancor?
Pi. Oh ciel! qual lampo! parla...
Po. Il vuoi tu alfine: eterna fè giurava
Ad Eurímaco, e....
Pi. Taci, assai dicesti:
L'ami... Oh furor! perchè non posso in lui..?
Ahi! mi prevenne:... egli è già spento....
Ec. È spento?
Po. Che intendo? e sciolta io dunque...?
Ec. ...Polissena!..
Po. No, no; chiamami figlia, io son tua figlia.

SCENA III.

Ecuba, Polissena, Pirro, Ulisse, Agamennone,
Sacerdoti, Soldati.

Ul. Pirro, a che indugi? la paterna tomba
Gridò tre volte il nome tuo; si scosse:
Poi lungamente - Polissena - disse;
E sì il disse che noi tutti l' udimmo.
Il padre chiama, e non l' ascolta il figlio?
Ec. Oimè!
Pi. Che narri?.. il padre mio?
Ag. Sì, o Pirro:
L'Argivo campo udì or sua voce, come
L'udiro i Teucri quando orrendo ei surse
A vendicar di Pátroclo la morte:
I sacerdoti, i duci, i Greci tutti
Da meraviglia, e da terror compresi
T' invocano alla tomba...
Ul. Il nostro fato
Dalla tua destra pende: ah! vanne, e omai
A'sacerdoti si consegni...

Ec. Oh iniquo!
Ul. Il chiede Achille.
Pi. Achille?.. ah! ch'io t'intendo!
Del figlio tuo l'ultimo fallo hai visto.
Padre, ti sento entro di me, che tutto
Già mi possiedi; ed io non son più mio.
Vieni, donna d'Eurímaco: ti attende
Pirro non più, ma del Pelide il figlio.

SCENA IV.

ECUBA; POLISSENA, ULISSE, AGAMENNONE,

SACERDOTI, SOLDATI.

Po. Ecco io son pronta.
Ag. Sacerdoti... (1)
Ec. Ah!.. voglio (2)
Con te....
Ag. Non più: Greci... (3)
Ec. Crudeli! invano...
Po. Madre mi lascia: io con gli Dii ti lascio
Se più figli non hai; ma pensa, ch'io
Deggio morir, se mi vuoi Teucra ancora.
Ag. Itene. (4)
Ec. Ah figlia! ah figlia mia!
Ul. Si vada...
Esulta o Grecia: alfin trionfa Achille.

---

(1) I Sacerdoti s'avanzano per impadronirsi di Polissena.
(2) Si avvinghia alla figlia.
(3) I Soldati cercano di trattener Ecuba.
(4) Ai Sacerdoti che partono tosto con Polissena.

SCENA V.

ECUBA, AGAMENNONE, SOLDATI.

Ec. Eccomi sola al mondo...
Ag. A voi consegno
La derelitta. (1)

SCENA VI.

ECUBA, SOLDATI.

Ec. Ecco deserta tutta
La gran casa di Priamo. Un ferro, un ferro
Che mi pareggi alla mia figlia!.. Ed anco
Barbari, state?.. Ah! sulla figlia debbe
Spirar la madre - Oimè! qual densa nube
Copre il sole!... Qual voce!... essa mi appella:
Ah! sì, vengo... Ma qual fiume di sangue
Io varcar debbo!.. qual incendio!.. ad Ilio
Chi soccorre?... I miei figli, il mio consorte
Qui nel mio sen stretti pur tutti io tengo...
Anco te, Ettor, qui, qui... oh piacer! - T'appressa
Polissena... che intendo!.. Pirro nomi....
E l'ami; e il puoi di Priamo figlia?... io stessa
Truciderommi, ed il materno sangue
Fia ostacol novo all'empio amor.... Ma langui..
Tutto oblío, corro a te; sì, sì, t'abbraccio....
Ahi! che cadaver freddo io già t'abbraccio. (2)
Quali grida!... atro velo ecco si squarcia
A me dinanzi: ben m'annunzian queste
Che si versa già il sangue.... ah! sì, quel sangue
Faccia omai forza al ciel per vendicarmi,
Ed ogni stilla sua, folgore sia

---

(1) Ai Soldati.
(2) S'odono di dentro grida di giubbilo.

Che v'incenda e sommerga, e patria mai,
Mai non possiate riveder; ma in pianto
Sian le donne di Grecia, e il nostro lutto
Cresciuto a doppi in lor tutto s'infonda.
Ma di nuovo quai grida !.. a me si corre:
Chi vien?

SCENA VII.

ECUBA, PIRRO, AGAMENNONE, ULISSE, SOLDATI. (1)

Pi. Pietà, pietà!.. cedi, mi lascia...
Ombra di Polissena, e a che m'incalzi
Della tua madre al piè?
Ec. Vuol che tu intenda,
Empio! da me ciò ch'ella tacque.... e ch'ora...
Ti dico sol, perchè principio sia
Di mie vendette: ella ti amava... io manco. (2)
Pi. Mi amava !... Ah!... (3)
Ag. Ferma...
Pi. Il ferro...
Ag. Invan...
Ul. Desisti...
Pi. Rattener Pirro osan mortali? oh rabbia!...
Mi amava, ed io..! Non hai più figlio, Achille. (4)

---

(1) Esce Pirro senza ferro, e tutto compreso d'orrore.
(2) Cade svenuta.
(3) Vorrebbe fuggire, ma Agamennone, e Ulisse lo arrestano.
(4) Rimane come invaso dalle Furie.

FINE.

CLARICE VISCONTI

Tragedia in 4 Atti

Argomento



Clarice Visconti era duchessa di Milano; e quando Francesco I.° re di Francia s' ebbe al proprio potere ridotta questa città, la rara bellezza e sorprendenti virtù di tal donna lo presero d' amore. Il celebre ammiraglio di Bonnivet favorito del re più che mai innamorò di lei, ed era egli il solo a cui la duchessa non isdegnasse di corrispondere. Ma tosto che il re e Bonnivet mossero dall' Insubria, Francesco Sforza combattè i Francesi, e salì a duca di Milano. In questa occasione il popolo incitato forse da lui assaltò le case dei Visconti. Francesco Sforza poi costrinse la giovane duchessa, unico avanzo di sua famiglia, a sposarlo; appagando così l' ambizione di governare, senza togliere

ad essa le apparenze della corona; frattanto Bonnivet persuase la guerra al signor suo contro questo usurpatore, e fu spedito nell' Insubria alla testa di cinque mila uomini siccome a sostegno de' diritti della vaga Clarice. Morone gran cancelliere, ed allora in poter molto sull'animo del duca, ardendo pur esso, ma d' iniqua fiamma per questa infelice, lo convinse (dopo averla presso lui infamemente calunniata) a spegnerla, quasi fosse ella che gli attirasse addosso le armi del re di Francia. Ebbe però dallo Sforza incumbenza di far tutto che reputava più utile al suo riposo, ed alla conservazione de' suoi Stati: e Morone presentò a Clarice una tazza piena di veleno, dicendo che lo sposo glie la inviava, e le propose o di bere il veleno, o di recarsi pieghevole all' amor suo, che solo poteva ancora salvarla. Clarice bevve, e morì.



O vaga, e in onestà salda Clarice,
Come beltade a te fu grave soma!
Come fosti del par bella e infelice!

. . . .

Nè a lei la morte per virtude increbbe;
E poi che sol le rimanea tal scudo
Lieta la tazza velenata bebbe.
E il ministro spergiuro, e il fero e crudo
Sposo fuggendo, al Ciel si ricondusse
Spirto incolpato, e d' ogni macchia ignudo.

Il merito delle Donne Italiane - Fran. Ambrosoli.

PERSONAGGI

Francesco Sforza.
Clarice Visconti.
Bonivetto.
Morone.
Comandante delle Guardie di Sforza.
Guardie.



La Scena è in Milano nel Palazzo Ducale.

ATTO PRIMO



SCENA I.

MORONE, BONIVETTO.

Mo. Premi tu alfin d' Insubria il suol, ma tardi
Purtroppo e invan, misero amico, il premi.
So che messaggio te spedia Francesco
A Clarice; suoi dritti alla corona
So che t' impose assecurar; che hai presso
A queste mura armi e guerrieri....
Bo. Ebbene?
Mo. Altro non puoi che vendicarti. Iniqua
Donna tu amavi, or da me il sappi; ed essa
Più tua non fia: volgon tre giorni appena
Che, te obbliando disleale, è sposa.
Bo. Sposa?... che mai favelli!... ah! tu m' inganni.
Mo. Ingannarti! e a che pro? de' tuoi prim' anni
Non fui compagno io forse? e in te sì poca
Orma riman dell' amicizia antica?
Bo. Tradito io sono!.. e tu il ver narri, il vero?
Ma chi, parla, chi mai?....
Mo. Da che quest' aure
Abbandonasti, dal signor tuo stesso
Al patrio lido richiamato, quanto
Ne pianse afflitta allor Clarice, e quanta
Pietà provai del vostro amor, ti sia
Lieve il pensier: io de' femminei cuori
Conscio non era, e de' bugiardi modi.
Quanto poi la sprezzai, quanta pietade
Mi dêsti or tu, più lieve anco ti sia

L'immaginar. Men aspra a te vorrei
Darne pur doglia; e come? aperto è troppo
Il tradimento.... e ognun.... Ma il fatto ascolta:
Le discordie ben sai che ognor crescenti
Il mio signor col padre suo mantenne.
Cadde Visconti in apprestata morte
Segretamente... e il traditor s'ignora.

Bo. Prosegui.

Mo. Sforza altro nemico poscia
Che Clarice, non vide; nè già volle
Con stragi orrende e cittadino sangue
A sè l'impero assecurar, ma solo
Colla man d'essa, avanzo ancor temuto
De' Visconti; e così finir gli sdegni,
E regnar senza tema.

Bo. Io raccapriccio....
Ella consorte!... ed a costui venduta!...
Inaspettato colpo!.. Oh sdegno! e come
Potè Clarice amar chi del suo padre
Era nemico? Di Visconti figlia,
Non all'amor, ma alla vendetta solo
Viver dovea - Quì dunque invan mi trassi,
Ed io stesso dell'empia il tradimento
Son qui costretto a rimirare. Ah! dove,
Dov'è costei? tu me l'addita: io voglio
Vendicar l'onta che m'impresse in core.

Mo. Intempestiva è l'ira tua: vendetta
Qual brami, avrai; pur che prudente e saggio
Tu asconda il pensier tuo. Guai se il tiranno
Qual ne venivi te scoprisse!.. adula,
Fingi, e qual duca il riconosci. Guai
Se te scoprisse di Clarice amante!
Da morte allor chi sottrariati? e duro
Più fora a te morire inulto.

Bo. Io sono
Di Francesco messaggio, e nol rimembri?
Chi attentar puote alla mia vita?.. I dritti
Si obblieranno dalle genti forse?

Mo. Securtà di messaggio e che ti giova
Appresso d'uom, cui fè, giustizia è ignota?
Tal tu venivi in questa reggia, o duce,
A Clarice non serva, a Sforza ancora
Non regnante e securo; ma non sai
Quanto temer da usurpator si debba,
E che di Sforza l'empie soglie or calchi?
Se in non cal poni miei consigli, speme
Non hai per te; nè della indegna il fallo
Tu punirai, siccome merta. E pensi
Che te, per opra del tiranno, ucciso,
Discolpe addurne al tuo signor, se il voglia,
Sforza non sappia? agevol cosa è questa
Per chi d'accorto ingegno, e d'oro abbonda;
Ed a costor l'ingiusta sorte arride.
Bo. È ver; ma intanto dell'amor suo vile
Colei gioisce, ed io qui smanio e fremo.
Mo. Non gioiranne a lungo; a me t'affida:
Lascia ch'io primo a lei favelli, a Sforza
Pur anco; e poscia...
Bo. Ah ch'io sol d'ira avvampo!..
E a che quì stommi! io correr debbo in traccia
De'scellerati, e nel lor sangue tutte
Spegner le gioie d'abborrevol nodo.
Mo. Tu da te stesso al precipizio corri,
Incauto; e nol comprendi..? Assai più vuolsi
Tempo alla impresa, e mente più serena;
E non basti tu solo a sì grand'opra.
Bo. Impugno il brando, il furor mio tu vedi;
E sol m'estimi?
Mo. Men che solo ancora,
Ove lo sdegno la ragion ti accechi.
Distrugger vuoi quanto a sperar ti dava
Poc'anzi io dunque?... Ah! ferma; amistà prisca
Ti sia di fren: la rivedrai tu in breve,
Io tel prometto: io stesso il loco, il tempo
Ti additerò per favellar con essa
Senza rischio comune. Sforza intanto

Illuder fia mia cura; mio l'inganno,
Tutto fia mio... Deh! vanne: il parlar nostro
Se inteso fosse!... anco di troppo forse
Qui noi dicemmo.... E tu resisti? or bene
Poichè solo te stesso odi, a te stesso
Io t'abbandono; e spettator starommi
Così di te, ch'altro che ardir non serbi...
Ma di': abbastanza da colei schernito
Non fosti tu, che senza speme certa
D'alta vendetta oggi a colei ti mostri?..
Va pur, non mi vi oppongo.

Bo. – E qual mi adduci
A punir lei di fellonia cotanta
Mezzo miglior?

Mo. In me fidarti, al pari
Di te bramoso di quel sangue, e certo
Più assai temprato da prudenza accorta.
Tu non ascolti che il bollor tuo primo;
Coll'arte il danno io prevenir son uso.

Bo. Ma qual cagion ti move mai, che a Sforza
Nemico sì, tanto per me tu voglia
Adoprarti, e arrischiar per me tua vita?

Mo. Da usurpator la patria oppressa, l'odio
Che spira un'empia donna, l'amistade
Che a te mi lega, il giusto è che mi move.

Bo. E tu, qual bramo, a me vendetta atroce,
Inaudita assecuri?

Mo. Se n'hai forza
Di tacerti, e obbedirmi.

Bo. Benchè il possa
A gran pena, seguir vo' tuoi consigli:
Io tacerommi.... io d'obbedirti..... giuro.

Mo. Già in me fidando, alla vendetta ratto
T'appresti tu... Ma alcun da lungi.... e parmi...
Ah! vanne alfin...

Bo. È dessa! io vo' vederla....

Mo. I giuri tuoi mertan sì poca fede?

Bo. Mi frenerò,... ma lascia solo...

Mo. Invano:...
Parti; non più: per vendicarti il chieggo.
Bo. Per vendicarmi!... a questa idea si ceda.

SCENA II.

MORONE.

Mo. Bonivetto!... tu servi a miei disegni:
Cadrà Clarice, se all'amor ritrosa
Fia di Moron. Morone ardisci:... e tutto
Non ardiv' egli, che a Visconti scettro
Toglieva, e vita? - Ella già viene.. oh come
Irrequïeta!.. Vigile in disparte
Osserverolla... Arte, ed amor, m'assisti. (1)

SCENA III.

CLARICE.

Cl. Oimè! dove mi celo? amante, e padre
In un tradía - Ma strascinata io fui
All'abborrito talamo, costretta
A proferirne l'esecrabil giuro...
Ed io figlia a Visconti, il potev'io? -
Di patria amor, non già di morir tema,
Serbommi a quest'orrida vita. Troppo
Mi costi o patria, il vedi. Oh! che favello!
E se misera io son, non son pur anco
Sposa io di Sforza? e sfogo tal concedo
A questo cor? la mia virtù fia vinta
Dal dolor mio? non mai: dar vil ricetto
A pensier vili questo cor non debbe.

---

(1) Si ritira in modo da non essere veduto da Clarice.

Sforza non paventare: in me si fece
Dover l'amarti... e... t'amo... oh Dio! qual fredda
Man sul petto mi pesa! e non è questo
Sudor, che bagna il volto mio, di morte?..
Chi mi soccorre?.. oimè!

SCENA IV.

CLARICE, MORONE.

Mo. Donna....
Cl. Qual voce!...
Sola io non sono;... ed a Moron son presso!
Mo. Sì, presso me; n'hai perciò pena?
Cl. E quanta!
Mo. Ma di', perchè?
Cl. Nol chiedere:... tu il sai.
Mo. So che m'offendi, e vie più sempre. M'odi...
M'odi... ten prego...
Cl. Oltre al rimorso mio......?
Mo. E qual rimorso nel tuo seno alberga?
Una spoglia sì bella alma non chiude
Se non gentile, ed innocente.
Cl. Io l'era....
Poi d'empietà segnai la meta.
Mo. Forse
Col talamo novel?
Cl. No:... perchè vissi.
Mo. Morir potevi? - Odi: di Sforza al nodo
E che tu abborri (non t'infinger: note
Mi son le vie dell'uman cor) rimembra
Che a mio gran danno te süasi; mentre
All'amor, che per te cresceami in petto
Ogni dì più, magnanimo anteposi
Del popolo la pace: assai costommi,
Ma il soffocai per breve istante, solo
Quanto bastava a porti in trono; ed ora
Quell'amor stesso sì m'infiamma e strugge,

Che giunto è a tal ch'io lo rattengo a stento.
Sin dove giunger possa, se il disprezzi,
Di conoscer paventa –. Il rigor lascia;
Impietosita alfin....

Cl. Iniquo! taci....
Troppo abusasti del soffrir mio lungo.
Amarmi, tu! per me qual maggior onta?...
Trema del tuo signor se un detto solo...

Mo. Ei per me regna, e vuoi ch' io tremi o donna?
Ma se pur sprezzi l'amor mio; se oggetto
D'odio io ti son, perchè mel vanti? ignori
Come osi tutto amor schernito? e quanto
Poter io m'abbia sul tuo sposo? Io posso
Torti l'onor, benchè non rea, se il voglio.

Cl. Tormi l'onor?.. e tu di Sforza amico
Sì parli a me, sposa di Sforza? io sento
Rossor per te dell'amistà tradita;
E tue minaccie inorridir mi fanno.
Ma che speri tu, perfido? un Dio veglia
In difesa de' giusti, e renderammi
Maggior d'ogni periglio; e strazj, e morte
Incontrerò pria che macchiar mia fama,
Ed abbassarmi a te.

Mo. Folle alterigia!
Che ti varrà serbarti a gran virtude,
Se null'uom crederallo? l'uom soltanto
Nelle apparenze giudice si ferma.

Cl. A Dio son nota: uman giudizio è nebbia,
Che teme il vile, e sprezza il forte.... Indarno
Cerchi sedurmi.

Mo. Indarno io, sì. Ma, certo,
Più avventuroso Bonivetto....

Cl. Ah!.... sempre
Sarò la stessa, ove al mio onor si attenti.

Mo. Ma l'ami ancora... il puoi negar?

Cl. L'amai
Quando il poteva; or più nol debbo – Quale
Su me dritto hai, chè i miei pensier ti scopra?
Disprezzo te, questo saper ti basti.

Mo. E pur, m'ascolta, e pur render ti posso
L'amante ancor, sì, il posso, ove tu meco
Non sii crudele....
Cl. Oh qual d'infamia eccesso!
Ed io pur t'odo?.. Ah! che il più lungo udirti
Grave fora in me colpa; nè t'avesse
Clarice mai, per la sua pace, inteso.

SCENA V.

Clarice, Morone, Sforza.

Sf. Da me fuggi? e perchè?... Mal tu nascondi
L'odio del cor, che ti traspar nel volto.
In che son reo? l'amarti è in me delitto?
O in te dover è il disprezzarmi tanto?
Cl. Signor, che dici! qual dover maggiore
Fia in me di quel di sposa? ed io 'l conosco;
Ma spento il padre,.. sempre...
Sf. Il duol tuo immenso
Non danno io, no; ma quando fia che un raggio
Splender vegga di calma sul tuo ciglio
Di pianto pregno, e a pianger non mai visto?
Quando verrà quel dolce istante?
Cl. Mai....
Di pregar cesserò che lo m'affretti
Pietoso il ciel.... nè lungi è molto, spero.
Sf. Pur fosse!.... Ami tu Sforza?.. non t'infingi?-
Il re de' Franchi a noi messaggio invía....
Tu non sarai de' lor segreti a parte.....
Tranquillo io stommi.
Cl. E il déi.
Sf. ... Dunque t'è ignoto
Qual di stato ragion alta a me il tragga?
Mo. Io la dirotti; esulta! di timore
Stagion passò; mentì la fama: ei viene
A salutarti dell'Insubria duca,
E a sostenerti, ove periglio insorga.

Di numerose squadre condottiero ;
Però sol qui si trasse.

Sf. Ah! che dicesti!
E fia ver? d'onde il sai? ti spiega.

Mo. Ei stesso,
L'ambasciador, mel confidò, poc'anzi.

Sf. E tu sì lento l'avviso a recarmi?...
E perchè?... nol comprendo.

Mo. ... Bonivetto....
Chè tale è il nome del messaggio Franco,
A fartel noto esser volea primiero....
Scusa, signor, la mia lentezza.....

Cl. Oh cielo!...
Soffri che altrove il piede io volga... D'uopo
M'è di riposo... Ah non tradirmi o core! (1)

SCENA VI.

Morone, Sforza.

Mo. Vedesti quel pallor?

Sf. Il vidi.

Mo. E sai
Di quel pallor, tu la cagion?

Sf. La ignoro....
Ma, qual mistero?

Mo. Ah! nulla: io forse spingo
L'immaginar tropp'oltre ;.. io seguirolla...
Scoprirò tutto.

Sf. Ma,... qual dubbio orrendo!

Mo. Signor, raffrena i tuoi sospetti; in breve
Tu il ver saprai.

Sf. Tremo in scoprirne il vero....
Vanne, Moron; e mentre ascolto il Franco
Ambasciadore accortamente, a lei
Tu assai più accorto risovvien ch'io regno.

---

(1) Parte estremamente agitata.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SFORZA.

Sf. M'odia Clarice, e tutto io temo. Udiva
Poc' anzi, è ver, del Franco re l'ambita
Necessaria amistà; ma del messaggio
I tronchi accenti, e il sogguardar dubbioso
Me la rendono incerta... Ed ella intanto...
E Moron.... sì, temere io deggio... Un padre
Ahi! le fu tolto, e per mio cenno!... Ignora
Pure il misfatto, e amor... chi sa!.. Me lasso!
Che spero io mai? che mai nasconder spero?
E non gliel dice l'usurpato scettro,
Questa mia fronte di terror ripiena?..
Lungi speme d'amore: all'assassino
Del padre suo porger la mano a forza
Potea bensì, donargli il cor non mai:
Troppo serba natura i dritti suoi.
Sforza, che pensi or tu? nel fallo tuo
Avvolto ognor ritrovar pace? e credi
Che il ciel non curi degli umani i falli?
Misero me! che in tutte genti ascoso
Scerner mi par... Ma un ferro io pure... ahi ferro!
Lordo ancor di quel sangue, ond' io mi cruccio,
Difender no, trafigger me dovresti. –
Moron, di', come, nel trattarlo, il core
Ti resse? di'... ma chi tel porse? io stesso....
Oh rimembranza! – Il pentimento è tardo:
Inutil dunque. Qui Moron s'appressa...
Della mia debolezza ei non s'avvegga;
Simuliam calma.

SCENA II.

SFORZA, MORONE.

Mo. Mio signor...
Sf. Che apporti?
Mo. Ciò che scopersi a te svelar degg'io?
Sf. Lo impongo.
Mo. Sappi che il sospetto, (e noto
È al cielo se men duole, onde vorrei
Non esserne io convinto) è omai certezza.
Sf. Certezza!.. e di che mai?... parlami aperto.
Mo. Vuoi che più atroce il colpo in tuo cor vibri?
E non spiegossi abbastanza il mio labbro?
Sf. Me tradisce colei? perfida! forse
Allo scettro, all'onor, al viver mio
Attenta? di'.
Mo. Dicesti:.. e tutto sai. (1)
- Amor cieca la rese; riamata
Essa del par...
Sf. Ov'è colui sì audace,
Che a me rival, di me rival, non tremi?
Mo. In questa reggia....
Sf. Il nome?
Mo. Bonivetto.
Sf. E fia vero?
Mo. Purtroppo!
Sf. Oh tradimento!
Entro mia reggia il seduttor si asconde!
Così serba la fè quel Bonivetto,
Quei che de' Franchi messaggier si noma?
Mo. Non sai, che già fu tempo, amante egli era
Di tua Clarice? abbenchè l'amor loro
Fosse a tutti segreto, io me ne avvidi....
Sf. E a me il tacesti?.... ma di ciò non calmi,

---

(1) Sforza si copre il volto colle mani.

Mo. E a che il dirtel giovava? tu pur sempre
Farla tua non dovevi? ella soltanto
Potea nel trono assecurarti. E molta
Meraviglia or non è, se il primo foco
In costui risvegliossi, al sol vederla
Assai più bella, e amante....

Sf. Meraviglia
Ben anzi è immensa: che di Sforza è sposa
Pur sa; Sforza gli è noto, e amarla ardisce!
Ma come mai, come il sapesti? ah! parla;
Narrami tutto: io saper tutto voglio.

Mo. Qual m'imponesti, di Clarice in traccia
Rapido corsi; la rinvenni, e sola:
Di lei mi finsi amico, e facil fummi
Illuder donna innamorata. Il core
Mi aperse ahi trista! ed affidossi al mio,
Sperando in me di ritrovar fors'anco
Chi all'infame suo foco esca prestasse,
O un conforto al rimorso, onde men aspro
Sentirne il peso. Ma diverso allora
N'ebbe pensier, che profferir m'udia
Accenti di sorpresa all'ira misti.
Che non le dissi, onde al dover tornasse?
Che non fec'io? ma invan: che t'era sposa
Le membrai pur: che a forza ell'era, quasi
Da furie invasa mi rispose....

Sf. Oh rabbia!

Mo. Sin dove giungon d'amor tal le viste
E chi nol sa! ma, l'onor tuo fia il meno
Che illeso resti; alla tua vita, al trono...
Un tanto orrore a esprimere non reggo.

Sf. Ah! vili, io non vi temo; al mio s'attenta,
Vili, ben' io del vostro sangue ho sete.
Spergiura donna, che tradir me ardisci,
Io regno ancora, e per tuo danno io regno:
Pena maggior di tua perfidia avrai.
Non soffre indugio il mio furore... Ah! lascia
Che punir possa l'empia donna il brando,
Questo, ch'io serbo di terror ministro.

Mo. E vuoi per donna le apparenze istesse
Obliar di giustizia, e al mondo in faccia
Passar, senza che giovi, qual tiranno?
Sf. Non è tiranno chi punisce un'empia.
Mo. Empia, sì, ma anco ignota.
Sf. A me sol nota
Basta, perch'io punir la possa.
Mo. E il pensi? -
Sia pur qual brami, il tuo furor seconda;
Ten dorrà poscia.
Sf. E che più attender deggio?
Mo. Scoprirla infida, e tale al popol tutto;
Allor potrai, qual più t'aggrada, in essa
Impunemente vendicarti. Ascondi
Sotto vel di giustizia ogni tua brama:
Così tu appaghi la volubil plebe,
Così salvi tua fama, e in un le leggi
Così rispetti, e t'assecuri in trono.
Sf. Ben parli, il so. - Ma come rea scoprirla?
Mo. Non credi tu che intelligenza passi
Segreta, e spesso fra i due amanti? e credi
Che ognor segreta a passar abbia a questo
Indagator mio sguardo? e ch'io...?
Sf. T'intendo:
Tua mente segui; arte fa d'uopo e ingegno,
E tu ne abbondi: il fin di cotant'opra
Affido a te, purchè in oprar sii ratto...
Quanto dovrotti! - Anco per poco in seno
Frenar l'ira saprò, talchè più certa
Sui traditor la mia vendetta cada.

SCENA III.

MORONE.

Mo. Vendetta!... io, sì, l'avrò: l'ora è già presso,
Temila, o donna; cedere mi devi,
O perderti per sempre. Ostacol quale
Mi opporrai tu, che a vincer io non valga?
Or rea ti crede il tuo consorte.... io stesso
L'inganno ordiva: impresa audace tanto
Incominciai, nè della meta io temo:
Cedi o resisti, il mio trionfo è certo.

SCENA IV.

MORONE, BONIVETTO.

Bo. Pur ti riveggo.... amico.
Mo. (A'miei disegni
Costui giugne opportuno.)
Bo. Ov'è Clarice?
Le tue promesse adempi; io vo' vederla....
E per l'ultima volta.
Mo. (Ah! se il potessi!..
Sì, sì, tentiam)
Bo. Che pensi?
Mo. (Ecco l'istante!)
Bo. M'illudesti?
Mo. Non mai.
Bo. Le tue promesse?
Mo. Adempirò.
Bo. Ma quando?
Mo. Ora:... m'attendi.

SCENA V.

BONIVETTO.

Bo. Vedrò Clarice, io la vedrò! ma in quale
Stato? già ad altri sposa, io amante ancora;
Ella spergiura, io fido. Ed impnnita
Sen va pur sempre, e imperturbata; e cade
La pena in me del suo delitto... oh! idea,
Che il cor m'investe di feroce sdegno;
Oh! terribile idea. Ma con qual fronte
Sosterrà il tradimento, ed il mio aspetto?...
Ella s'innoltra... Oh cielo!.... io credo appena
Che in que' begli occhi il tradimento alberghi.

SCENA VI.

BONIVETTO, MORONE, CLARICE.

Cl. Sforza che vuol?
Mo. Il saprai tosto.
Cl. Ah! sono
Tradita, oimè! (1)
Bo. Tradirti! e chi 'l potrebbe?
Cl. Quest'empio fu che quì mi trasse ad arte....
Sforza trovar, non te credea: mi lascia....
Che speri or tu?
Mo. Trattienla pur: la cedo
In tuo poter; non paventar: io stesso
La reggia spïerò. Liberi ad ambo
Sïen gli accenti. – (Vedrete omai qual fine
Moron schernito al vostro amor prepari).

---

(1) Con estrema sorpresa nel vedere Bonivetto.

SCENA VII.

BONIVETTO, CLARICE.

Cl. Ingannata qui vengo: in modo ostile
Quì me pur si rattien: ch'altra ti resta
Violenza maggior? spiegati.
Bo. Donna;
Tanto altera, e sei rea; che mai saresti,
Innocente?
Cl. Se rea mi credi, il petto
T'offro: ferisci.
Bo. Ah!. sì.....
Cl. Che più t'arresti?
Bo. - Poco è tua morte a risarcir miei danni!
Cl. Dunque che brami?.. io partir debbo..
Bo. E vuoi
Fuggir da me, senza ascoltarmi?
Cl. Il debbo.
Bo. Vanne, barbara! io cedo: abbiti intanto
Il mio sangue. (1)
Cl. Che fai?
Bo. Viver poss'io
Non tuo?
Cl. Cessa.... ten prego. (2)
Bo. Ancor tu m'ami?...
Cl. Io?.... no,.... ma vivi.
Bo. Invan.
Cl. (3) Clarice il chiede.
Bo. Neghi sin d'ascoltarmi, e vuoi ch'io viva?
Cl. Ebben.... t'ascolterò; ma l'onor mio,
Ti raccomando l'onor mio: sia breve
Il tuo parlar; l'onor lo esige: ei solo
Mi resta, ei solo di conforto.

---

(1) Vuol ferirsi. - (2) Con affetto - (3) Come sopra.

Bo. Vanti
Onore, a me tu il vanti; e non rimembri
Che a Sforza unita, a me infedele....
Cl. È vero,
Ben io 'l rimembro; nè fu mia la colpa,
Se tal divenni, se dal cor mi è forza
Strappar tua immago, che giurai più volte,
Nol nego io, no, di vagheggiar pur sempre.
Bo. E qual puoi dunque addur cagion che scemi
L'orror de' tuoi spergiuri?
Cl. Odimi, e il cielo
Mi punisca, se il ver ti adombro o taccio. -
In questa reggia istessa, ove trafitto
Da mille colpi il genitor cadea,
Rimasta io sola (orribil tradimento!)
Moron, l'empio Moron di Sforza amico
Furtivamente penetrò.
Bo. Ma come?
E le tue guardie...?
Cl. All'oro facilmente
Venal ciurma si piega. Era la notte
A mezzo il corso appena, ed io mi stava
Tutta raccolta col pensier nel padre
E innalzavagli voti: quando il mostro
A me si affaccia; ah! ti figura, quale
Timor mi prende: invan soccorso io chieggo,
Invan cerco fuggir, ch'ei già mi afferra
Ferocemente risoluto; il brando
Snuda: o a Francesco esser tu sposa, o morte
Scegli, qual più a te piace, esclama: in due
Parti già stassi il popolo diviso,
Soggiugne poi; di stragi, orrende stragi,
Se non t'arrendi, la cagion tu sei. -
Scelto avrei morte, ma l'idea mi corse
Alla mia patria, e alla miseria, e al lutto,
Che procurato il mio morir le avrebbe.
Io piango, imploro tempo, e tutto invano...
Mi umilio, prego... Che dirotti? il ferro

Già mi sta al petto: seguimi, ei mi dice,
Al tempio, all'ara. Fuor de' sensi quasi
Me strascina il crudele, ove gli aggrada,
Mi carpisce dal labbro il giuramento,
Mi unisce a Sforza in sacro nodo. Questa,
Questa è l'istoria mia: serbai la vita
Per risparmiar de' cittadini il sangue –
Dannami or tu se tel consente il core.

Bo. Moron tradimmi!.... e in guisa tale? ah! tutto
In te mi tolse; altro che vita torgli
Io non potrò!

Cl. Ma intera anco non sai
L'empietà sua: d'impura fiamma egli arde
Per me.

Bo. Cielo! che ascolto! e tanto ardisce?....
Saprò punirlo.

Cl. Non valor, la frode
In lui paventa. A' sguardi miei t'invola:
Chi sa qual nuovo agguato ei ci prepari!
Guai se sorpresi siam!.... Ah! tu carpirmi
Non vuoi quel solo ben, che ancor mi resta,
Intatta fama; ah fuggi! un solo istante
Scoprir ci può.

Bo. ... Qual mai destin crudele
A te mi toglie! io t'obbidisco... io... parto...
Ma dimmi almen, se m'ami ancora....

Cl. Sposa
Son io di Sforza, ed a me il chiedi?

Bo. – Addio,
Clarice,... addio.

Cl. Vacillan le mie forze.....

Bo. Senti pena in lasciarmi!.. a' piedi tuoi
Lascia dunque ch' io spiri.

Cl. Oh Dio! qual atto!
Brami, crudel, che mia virtude io perda?
Ed abbastanza misera non sono?

Bo. Ma io..... t'amo....

Cl. Ah! s'è pur ver che m'ami, alfine
Lascia ch'io parta: a'preghi miei t'arrendi,
Al pianto, a questo pianto che mi traggi,
Mal mio grado, dagli occhi... Oh ciel! qual d'armi
Fragore ascolto!.. ah! che siam noi traditi...
Qual via ci resta alla salvezza?
Bo. Un ferro,
Ove tutte sian chiuse.

SCENA VIII.

Bonivetto, Clarice, Sforza, Morone, Guardie.

Sf. Empi, vi ho colto.
Cl. Qual voce!.. oimè lo sposo!.. io più non reggo. (1)
Bo. Rivolgi a me tuoi colpi; io la difendo.
Sf. Tu pugnar meco? oh temerario ardire!
Va: non sei no, ch'io ti punisca, degno.
Bo. Essa è innocente, il giuro.
Sf. E chi mai chiese
Giuri da te? qual ch'ella sia non curo:
A lei disprezzo, a te pietade oppongo.
Vivi; la Francia, che t'invia, ti salva,
Pur che al giorno novel, tu più non calchi
Le vie d'Insubria, udisti? or dal mio aspetto
Togliti tosto. Olà soldati, sia,
Ove il pur neghi, a viva forza tratto.
Bo. Pria di cedere, io voglio... Ah! no: ben altra
Strage più atroce il brando mio richiede....
Omai cessate.... io parto - Oimè, Clarice,
M'è forza abbandonarti; e in qual ti lascio
Stato crudel! fra tuoi nemici.... oh rabbia!
Empio Moron, tu me tradisti: ah! vile,
Paventa, io vivo - All'ire mie tremende
Il sangue tuo, m'ascolti Iddio, consacro. (2)

---

(1) Cade svenuta. - (2) Parte furiosamente.

SCENA IX.

Clarice, Sforza, Morone, Guardie.

Sf. Torna l'empia in se stessa. Nel più duro
Carcere orrendo ad aspettar sua sorte
L'addici tu. Nulla discolpa udire
Vo' da quel labbro; a te consegno intera
La mia vendetta: nuovi strazj e pene,
Onde punirla e saziarmi, inventa.

SCENA X.

Clarice, Morone.

Cl. Ove son? chi mi afferra il braccio?.. Oh cielo!
Moron, che tenti?.. e non sei pago ancora?
Mo. Oh estrema gioia! alfin cadesti; alfine
In mio poter, cessi il tuo orgoglio, or sei. (1)

(1) Parte strascinandola seco.



ATTO TERZO



SCENA I.

SFORZA, MORONE.

Sf. Io già tel dissi, ed or che più? sia tratta
Clarice a morte: io giudice e sovrano
Il voglio, e contro il mio voler chi puote?
Mo. Signor,.. nol devi.
Sf. Ed è Moron che il dice?
Mo. Sì, quel Moron che a te comprò lo scettro
Col sangue altrui... (nè tu l'ignori...) e ch'ora
A te il vorría serbar.
Sf. Audace è troppo
S'ei mel ricorda, e a me sorregger pensa:
Nulla io rimembro, il sappia.
Mo. Ti comprendo.
Ma non sai tu che il popol minaccioso
Clarice salva, e la tua morte chiede?
Che un picciol urto a tua ruina basta?...
Credilo a me; cangia pensiero, o perdi
Quanto hai tu di più caro, e regno e vita.
Sf. E tale ardire ha il popol mio? di Sforza
Osa attentare anco alla vita, al regno?...
E tu con motti temerarj, quasi
Obliando il tuo nulla, e il poter mio,
A me il timore consigliar ti attenti?
Mo. E chi non teme irata plebe? Ah! troppo
Il tuo sdegno ti accieca, e per vil donna
Tutto in un punto perdere tu vuoi.-
Il mio franco parlar da quel che nutro
Zelo per te sol nasce, e assai ten diedi

Prove o signor; nè lieve io crederei,
Me scusando o tacendo, oltraggio farti.
Io bramo sol (nè sorga in te mai dubbio)
Ognor far pago il tuo voler, ma ognora
Più rassodarti in securtà d'impero.

Sf. Io fui tradito: impunemente Sforza
Tradito fia?

Mo. No: ma ben déi tu apporti
Al meglio tuo.

Sf. Qual è?

Mo. Vincer te stesso,
Finger pietade, addimostrar giustizia
In faccia al popol sempre: allor sedati
Che fian tumulti, e minacciose voci
Nascostamente l'infedel perisca.
Che se poi l'ira tua di poch'istanti
Tregua non soffre, almen ella del fallo
Trovi in segreto la mertata pena.

Sf. Io nol contendo: alta vendetta io m'abbia;
Cada costei: m'è indifferente il modo.
Tosto cada. - Chi fia che tale incarco
Accetti, e fido il compia?

Mo. Chi?... Morone.
A'tuoi desir non fu ministro ei forse?
Non sa ferir sua mano?.. e a chi saria,
Se non a lui, dato di spegner l'empia,
Ultima prole de'Visconti? al padre
Solo Moron congiunger dée la figlia.

Sf. Spontaneo t'offri?... io v'acconsento... vanne.

SCENA II.

Sforza, Morone, Comandante le Guardie.

Co. Signor, mormora, stride, urta, minaccia
La plebe furibonda: Bonivetto
Co'suoi soldati impetüoso e baldo
La incita, e a questa reggia s'avvicina.

Sf. E tanto ardito è Bonivetto? io fremo.
Corri, raguna mie falangi; e sangue
Non si risparmi, se di sangue è d' uopo.

SCENA III.

Sforza, Morone.

Sf. E tu mio fido vola, ove in segreto
Tu a me devi una vittima: al mio cenno
Guai se resisti; parti: io son che il voglio.

SCENA IV.

Sforza.

Sf. Spenta Clarice, io nulla temo; Oh quanti
Delitti a me costa lo scettro! - Ed anco
Sazio abbastanza non son io di sangue?
Così mie colpe accrescerò?.... ma colpa
Non è punir chi me tradisce: mora;
E si congiunga a quel suo padre.... oh idea,
Che mi persegui, e vuoi ch' io tremi sempre!...
Oh Visconti!... Ma no:.. di debolezza
Segno è il pentirsi, ed il delitto mi era
Necessario e dovuto. Or ben, si compia
La misura de' falli: è a me preclusa
Di pentimento, e di virtù la via.
Taci, rimorso intempestivo omai,
A forza taci: empio son io; ma regno. -
Invendicato vivere non debbe
Sforza un sol dì: fremi l' Insubria pure
Di Clarice alla morte; e che! non basta
Una vittima sola, un sol trafitto?
Mille cadran, se ad appagar me giovi. -
Ma, quali grida ascolto!.. io... non m' inganno:
Alla reggia si attenta.... Ah! non più indugi...
Io stesso, io stesso....

SCENA V.

Sforza, Comandante le Guardie.

Co. Ardito il Franco duce
Penetrò nella reggia, e teco chiede
Parlar: protesta che senz'armi ei viene.
Sf. Che vuol costui?
Co. Nol disse.
Sf. Ebben, tu digli,
Che cinto, o no, d'acciar, nol curo, e venga.

SCENA VI.

Sforza.

Sf. Oh stolto! e che mai tenta? a Sforza darne
Timore o legge? invan: forse a quest'ora
Spirò la infida, e vendicato io sono.

SCENA VII.

Sforza, Bonivetto.

Bo. M'ascolta omai, se del tuo ben ti cale.
Sf. Perfido! ardisci appresentarti a Sforza
Tu eccitator del popolar tumulto?
Tu, che già infranto ogni dover più sacro,
Mi seduci la sposa, a me pur osi
Con impavida fronte appresentarti?
Bo. Orrenda frode a disvelarti io vengo:
Moron è il sol che te tradisce.
Sf. E come?
Moron tradirmi?.... e qual n'arrechi prova?
Bo. L'amor suo folle per Clarice. - In mille
Guise tentò sedurla, e invan, chè il fatto
Già lo ti addita: di vendetta vago
Per le ripulse tante e disdegnose

Barbaramente l'ingannò: l'addusse,
Simulando che a te la richiedevi,
Meco a parlar; ed io che l'amo ancora
(Nè arrossisco già in dirlo) la rattenni,
E a forza la rattenni; ma innocente
Al par del cor fu il labbro: impuro amore
Chi da ver ama non conosce, io l'amo....
Più di me stesso io l'amo; e tue ragioni
Membrai fremendo, sì; ma chi onor sente
Unqua macchiar l'onore altrui non puote.
Scerni il vero una volta: ella ti è sposa;
Nè l' oblia, no; mi sprezza, e il deve: oggetto
Non mi sarebbe d'un ardor sì forte
Se fiamma vile alimentasse in seno.
Donna quai merta affetti, ove in non cale
Ponga il dover! virtude, sol virtude
Adoro in essa, e sin che vita avrommi
Ad alta voce disperatamente
Farò palese l'innocenza sua;
L' altrui perfidia.

Sf. Oh vero eroe! non fuvvi,
Non evvi, no, chi nell' amar t'agguagli.
Tu la rattieni a forza, in sue virtudi
Onde bearti; a lei cerchi difesà
D'un empio affetto che in Moron s'annida,
A me il narrando; dall'altrui perfidia
Poi la difendi generosamente,
E in faccia mia te ne confessi amante......
Ben scellerato io ti credea, non mai
Tanto inesperto, incauto. E quali prove
Maggior di queste che colei tradimmi
Recar potevi?... E che? più aggiunger vuoi?..
Altre ne hai tu?... taci, abbastanza è rea.
E nol palesa il suo silenzio istesso?....
Perchè di Bonivetto, e di Morone
Motto non femmi?.. compiaceasi dunque
De'loro affetti, perfida! o sdegnarli
Non volle essa, o non seppe.

Bo. E che mai dirti
Dovea d'empio ministro a te sì caro?
Meglio di lei conoscer tu il dovevi.
D'alti sensi nudrita a lei bastava
Sprezzar quel mostro, e nulla più. Tacerti
Di Bonivetto ella potea: qual colpa
S'io l'amo è in lei, qual colpa in me s'io l'amo:
Esser doveami sposa... e tu, crudele,
Per farla tua me la rapivi! A torto
Clarice dunque rea condanni, o fallo
Sol uno è in lei: che ti porgea la mano.
Sf. Folle, che parli! con chi parli ignori?
Bo. Io parlo ad uom, in cui pietade è spenta,
Se pur un giorno la conobbe. Tempo,
Sì, tempo è omai, ch'ove tu regni, regni
Giustizia ancor. Sciolta da lacci sia
Clarice, e parlar possa: onde apprendesti
A condannar pria di ascoltarne il reo?
Sforza t'arrendi, o ch'io...
Sf. Minacci?.. ascolta,
Tu difensor dell'innocente donna:
Ora forse colei fra mille strazj
Presso a morir, te maledice.
Bo. Oh cielo!
A qual eccesso sei mai giunto!
Sf. Il fallo
D'empia donna a punir col sangue suo.
Vanne, e dal labbro moribondo accogli,
Ch'io non t'invidio, gli ultimi sospiri.
Bo. Ah! Sforza, ah per pietà! sospendi il crudo
Decreto: sei tradito... e non ti senti
Tutto il sangue agghiacciar entro le vene?
Mallevador di sua innocenza io m'offro:
Ascolta pria la sua discolpa, e rea
Se fia, me uccidi. - Oimè! già forse spira
Col tuo nome sul labbro! e tu non l'odi
Disperata esclamar? sono innocente.
Oh Dio! che? non risolvi? e ancor non provi

Rimorso in cor della sentenza atroce?
E non la vedi colle palme giunte
Che a te chiede, non vita, ma giustizia,
Sol giustizia ti chiede?... e tu suo sposo,
Senza ascoltarla dispietatamente
Sei tu che la condanni, e che l'uccidi?..

Sf. Ah! cessa; invan tu preghi: assai m'incresci
Supplice più, che minaccioso.

Bo. E sei?...

Sf. Costante, e vo' sua morte.

Bo. Ah disumano!
Nel sen squarciato d'innocente donna
Tuo ferreo cor, ed al delitto avvezzo
Appaga, e gli occhi dell'orribil vista.
Vanne, trionfa: in crudeltà chi fia
Che a te somigli! In ogni loco ov'abbi
Asilo tu, fuggir, no, non potrai
D'una sposa fedel l'ombra implacata,
Che ad ogni istante di punirti in atto
Ti verrà innante sanguinosa; e in faccia
Da quelle piaghe che tu stesso apristi,
Ti schizzerà per tuo spavento il sangue.

Sf. (Qual m'ingombra terror!)

Bo. E non ti vedi
Già di Visconti al fianco ognor lo spettro?
Nol vedi tu...? non erro io, no: tradito
Da Sforza solo esser potea Visconti.
Barbaro, ancor del sangue suo mal pago,
Il sangue suo nella sua figlia or versi.
Sventurata Clarice! or forse mori....
Già intrepida ti veggo il casto seno
Alle ferite offrir: ferma, è innocente;
Il colpevol io sono... - A che m'arresto!
Il suo carcer si cerchi... e tu, spietato,
La tua gioia sospendi: in sua difesa
Ancor le resta Bonivetto e il cielo.

SCENA VIII.

SFORZA.

Sf. Che atroce smania! e se deluso io fossi?..
Terribile mio stato! anch'io ti seguo.



ATTO QUARTO



Prigione

SCENA I.

Clarice, Morone.

Cl. Ch' io tremi o ceda? vana speme! nota
Non ti sono abbastanza? Ah! ch' io vorrei
Non veder, non udir, per non vederti,
Nè ascoltarti più mai... Deh! cessa: e quale
Arte adoprar puoi tu, qual forza umana,
Ch' io me non renda in mia virtù più salda?
Non sono io forse a trionfare avvezza
Di tua nefanda abbominevol guerra?
Che attender deggio dal tuo cor perverso?
Mo. Ora di morte, e l' hai segnata, attendi:
Sforza estinta te vuol, sappilo: io stesso...
Cl. Ministro sei del mio morir trascelto
Tu da Francesco? oh immenso orrore! morte
Avrommi dunque, e da Moron l'avrommi
Io sovrana e innocente! in faccia al mondo
Già la più vile e scellerata donna.
Ma sul mio volto la menzogna altrui
Sforza non lesse? dal mio labbro un solo
Accento non udrà di mia discolpa?
Misera ahi! troppo: in fra brev' ora io debbo
Qual rea perir, e resterà mia tomba
Segno a tutti d'infamia e di disprezzo.
Oh! idea, che il cor mi agghiaccia, e che mi rende

Spaventosa la morte.... E tu, Francesco...
No, di te non mi dolgo: mia sventura
Non è tua colpa; inevitabil legge
Questa è del ciel: cader dovea distrutto
Nel sangue solo un talamo di sangue.

Mo. Vane querele: te medesma accusa,
E il tuo rigor, che la tua sorte affretta.
Ben sai che per salvarti io tutto feci....
Che oserei pur...

Cl. Intempestivi accenti!
So tutto già: s'ora di morte arrechi,
A ferir, sì, non a parlar, t'appresta.

Mo. Tanto il morir ti piace? or tu co' voti
Non lo affrettar, ch'una è la vita. Senti:
Anco un riparo hai per salvarti, un solo,
Un sol: ben pensa....

Cl. Ed è?

Mo. Fuggir tu meco.

Cl. Che ardisci tu! qual mai proposta indegna!...
Altro da te sperar dovea Clarice?
Se vieni a tormi, empio! la vita, il petto
Eccoti, servi al tuo signor: pietade
Da te non voglio;.. empio, al signor tuo servi.

Mo. Ebben, pietoso tu mi sdegni, m'abbi
Tiranno adunque. (1) In questo nappo stassi
Tua morte: o meco vieni, o il velen bevi.
Ardua è la scelta, il so: di', che far pensi?

Cl. Dello sposo il voler. A me quel nappo
Il porgi... (2) ho cor che basta..- E fia poi questo
Un comando di Sforza? a che in segreto
Vuol ch'io perisca? il mio supposto fallo
S' egli è palese, a che non tal la pena?

Mo. Saggio pensiero! tremi! presso a morte
T'abbandona l'ardir.

---

(1) Si ritira in fondo della scena, prende il nappo il quale si suppone aver egli deposto, senza che il vegga Clarice, subito entrato nella prigione.

(2) Glielo toglie.

Cl. A Sforza riedi;
Digli che aperto il suo voler mi venga
Da ministro di te men scellerato,
Indi vedrai....
Mo. Ma che mai chiedi! sempre
Starommi io teco, ove morir non sappi.
Cl. Tu meco?... ah mostro!
Mo. A' tanti insulti fine
Poni omai tu, chè la misura è colma.
Seguimi alfin... E pur pregarti ancora
Io vo'; deh! cedi per tuo meglio, appaga
Me, or tuo signor: così da me ricevi
E vita e libertà.
Cl. Troppo penosa
Per te mi fôra e libertade e vita.
Io t'odio, ti disprezzo; agli occhi miei
Altro che orror non dêsti; e di spavento
Più che il morir, emmi tua vista.
Mo. Oh rabbia!
Resister vuoi?
Cl. Fin che di sangue stilla
Nelle vene mi scorre.
Mo. Il vedrem, stolta! (1)
Cl. Oh ciel! che tenti?
Mo. All'amor mio sei sorda,
Cedi alla forza intanto; a tuo dispetto
Io ti vo' salva: con Morone istesso
Tempo verrà che men crudel sarai.
Cl. E un fulmine ancor tarda?.. e non ti senti
La man d'un Dio che ti rattien? desisti.
Mo. Altro io non sento che l'amor: mi segui.
Cl. No, mai.
Mo. Donna, che più!..
Cl. Lasciami...
Mo. Cedi.

---

(1) L'afferra con violenza per un braccio.

Cl. Fra te, e la morte chi esitar potrebbe! (1)
Mo. Ah! ferma.... Oimè, che festi!... e m'odii tanto?
Cl. Non tremo io no; son io tranquilla: impara
Che il morir non sgomenta un'alma forte,
Che più del viver mio l'onore apprezzo.
Fuggi da me; lasciami in pace almeno
Finir miei dì: questo sol io ti chieggo.
E se avverrà nel volgere degli anni,
Conoscendomi appien, se avverrà mai,
Che rimorso ti dieno i casi miei,
Mia innocenza palesa, e fa che a Sforza
Orror non dêsti di Clarice il nome. -
Or recagli per me l'estremo addio....
Ch'io gli perdono... digli;... ei forse un giorno...
Ma, va; t'affretta: una che muor tel chiede.
Mo. Lasciarti io? no: troppo ancor t'amo.
Cl. Quali
Strida!.. qual calpestio!..
Mo. Chi... chi si appressa?..
Ah!.. Bonivetto!

SCENA II.

Clarice, Morone, Bonivetto,
Guardie Franche.

Bo. Al mio furor si debbe
Tutto il tuo sangue; ah! vil, tutto qui il versa.
Mo. Io vile! no: meglio Moron conosci. (2)
Ahi colpo! oh rabbia! (3)
Bo. Seguimi, Clarice;
Ti farò scudo del mio petto... Come,
Indugi ancor?... un sol momento... Oh vista!
Ecco il tiranno; ch'io il trafigga. (4)

(1) Beve in fretta il veleno. - (2) Si battono furiosamente.
(3) Morone resta ferito e cade.
(4) Bonivetto corre verso Sforza per ucciderlo, e Clarice si frappone.

SCENA III.

Clarice, Morone, Bonivetto, Sforza, Comandante le Guardie e Guardie Sforzesche.

Cl. In pria,
Me in pria ferisci, sciagurato.
Bo. Lascia
Ch'io lo punisca.
Cl. A te non spetta.
Bo. Un empio
Difendi tu?
Cl. Lo sposo mio difendo.
A me quel ferro.
Bo. Ma....
Cl. Cedilo;
Bo. Il vuoi?..
Questo mio ferro a' piedi tuoi depongo. (1)
Sf. Ed è pur ver! Clarice me difende!..
Ah! che vegg'io! Moron trafitto!.. e tanto
Chi ardì?.. tu forse? (2)
Mo. Sforza, inutil fôra
Il mentir più: giacchè a perir vicino
Io sono, tutta col mio sangue, tutta
Vomitar vo' mia rabbia, e tu m'ascolta.
Per opra mia Clarice rea ti sembra,
E godo io sol che rea tu la credesti;
Ma tal non è: sappilo; agli altri eterno
Rimorso aggiugni, e n'abbi eterna pena.
Clarice amai, pur l'amo: dal mio petto
Sento il sangue sgorgar; l'ultima attendo
Goccia fatal, ma in me l'amor non scema.

---

(1) Lascia cadere il ferro, che viene raccolto dalle guardie.
(2) A Bonivetto.

T' ingannai, Bonivetto: m'hai trafitto;
Ma a te che resta? nulla: a me ben resta
La securezza che colei mi segue.

Sf. Cielo!

Bo. Qual lampo da' tuoi detti!... io tremo.

Mo. Sforza, scolpito il cenno tuo non leggi
Nel suo pallor?.. ahi! che a te fida troppo,
Anzi che cedermi, essa a me di pugno
Carpía quel nappo... or... vuoto... il mira...

Sf. Sposa!..

Bo. Oh scellerati!... oh misera Clarice!

Mo. Tarda è ogni aíta.... già il velen.... la uccide.
Oh! contento... a lei presso...

Sf. Basta... Guardie,
L'empio altrove si tragga, esali altrove
L'infame spirto.

Mo. Oh istante! (1)

Sf. (Io son di lui
Più reo, lo so, ma più punito ancora:
Sento i rimorsi, e mi riman la vita.)

Bo. Oh ciel! Clarice, tu vacilli... Il ferro,
Quel ferro a me... Spietati! essa già langue,
E il morir mi si nega?.. Un'altra via....

Cl. Ah! Bonivetto, qual desio crudele!..
Vivi, tu il devi.

Bo. Esser ti vo' congiunto,
In morte almen.

Cl. Tu a me congiunto?... troppo
Fremer dovrei di un suicida al fianco...
Deh! torna in te; non raddoppiar le pene
Del mio morir.... Ah! voi chiudete il varco
A lui; di lui v' assecurate, a forza
Gli si vieti un delitto (2). E tu Francesco...

---

(1) Morone viene strascinato via.
(2) E le Guardie Francesi, e quelle di Sforza trattengono Bonivetto.

Sf. Così ti perdo, ed innocente!
Bo. È tarda,
La tua pietà; non già pietà: sentirla
Tiranno può, s'anco la mostra?
Cl. Taci:
Chi offende lui, me offende... All'ora estrema
Clarice prega che il rancor tuo cessi
Contro il mio sposo... e vivi... e teco resti...
No; da me fuggi: la tua vista io debbo
Evitare in questi ultimi momenti. (1)
Qui, qui dovute son le estreme voci,
Gli estremi miei sospir: tu ne li accogli,
E felice rimanti.... La tua sposa
È innocente; e dal suo labbro ricevi
D'intatta fede.... Oimè! quali tenébre
Mi stan... dinanzi... Oh Dio! qual gelo! io sento
Il genitor che a sè mi appella... il veggo
Che te.... persegue.... incalza.... ah! padre mio,
Non toccarlo: è mio sposo.
Sf. Ahi sventurata!
Bo. Nè mi uccide il dolor?
Cl. Ah! tu, me reggi;
Sostienmi anco un istante.... Abbiti pegno
Di pace.... in questo... ultimo amplesso.... Addio..!
Per sempre.. o Sforza.. fra.. tue.. braccia... io spiro.
Bo. Clarice?... ahi non è più! Clarice?.. Ah! un ferro,
Per pietà un ferro!..
Sf. (2) Ti ravviso alfine
Di un Nume punitor giustizia eterna.

---

(1) Corre allo sposo.
(2) Tenendo l'estinta Clarice fra le braccia, ed osservandola con sommo dolore e raccapriccio.

FINE.

Cortese Lettore

Se non fosti preso da troppa noja nel leggere queste mie quattro tragedie, se ti avvenne di trovarvi pur cosa che non ti sembrasse del tutto indegna della tua attenzione, se in fine mi vuoi onorare della tua critica, soffri che ora io ti faccia aperto come per impreviste circostanze di stampá ho dovuto invertire in questo libro totalmente quell' ordine secondo il quale esse uscirono dalla mia penna. In età di venti anni composi la *Clarice Visconti*, e come avrai visto di quattro atti soltanto, e non avendo per necessario che la tragedia debba essere sempre di cinque, nè pure adesso che gli anni sono giunti ai ventotto, mi sono dato pensiero di appiccicarvene un quinto. Poscia composi il

Pirro, e sì nella *Clarice* come nel *Pirro* fui prodigo di lunghissimi soliloquj; ma sentendo un' interna, decisa repugnanza pei medesimi, mi prese idea di dar loro un solennissimo addio in quelle tutte che in appresso fossi stato per fare; e così fu. Le tragedie, infatti, il *Childeberto II.°* ed il *Galeazzo Sforza* trassi al loro termine senza soliloquj, in iscena stabile, nel corso di pochissime ore, insomma come si legge nella prefazione di quest'ultima (1). Tali lavori furono tutti declamati nel mio domestico teatro; e la tragedia il *Galeazzo Sforza* per la Clemenza infinita del mio Principe fu da me letta a tutta la R. Famiglia, per la qual cosa mi ridondò poi il sommo onore di poterla produrre nel R. Teatro di Corte. La molta perizia delle

(1) Dissi sul fine di quella lunga e nojosa prefazione che la tragedia il Galeazzo Sforza non occupava altro tempo da quello che nel recitarla veniva impiegato, e forse colà mi lasciai troppo illudere dalla idea che mi era prefissa. In tutti i modi non mi posso essere apposto al fallo che di qualche ora, e non ne nascerà difetto per quanto m'intesi provare.

coltissime Dame e Signori, che mi furono cortesi di declamarla meco, velò per avventura in gran parte quei difetti, i quali ora non ti ponno essere sfuggiti, o mio valente Lettore. Incitato frattanto alla stampa di tale tragedia da parecchi amici, e in particolar modo dall' amico mio vero e ben a ragione celebre Giovanni Galvani, e da quei gentilissimi spiriti dei MM. RR. e dottissimi PP. Pietro Bandini dell' ordine de' Predicatori, e Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, non che dal chiarissimo poeta Dottor Giuseppe Riva, che io ebbi nel Collegio dei Nobili di Modena a maestro, e più di tutto da un Alto Invito e da una R. clementissima Lettera in riscontro alla dedicatoria del Galeazzo Sforza, per la quale ogni dimostranza della più doverosa gratitudine non può tornarmi che un nulla a quanto sente il mio cuore, incitato ripeto da tanto, dovetti finalmente con una pronta edizione vincere ogni sopravveniente dubbiezza, e non disunire queste quattro sorelle. E forse avrei trovato nella mia pochezza facoltà di migliorarle; se alcun poco di tempo mi fosse stato ancora concesso per correggerle; e

ti sarai già fatto accorto, o Lettore, di qualche idea poco dicevole, di certe imprecisioni e negligenze di lingua, e di alcuni versi singolarmente che nel loro costrutto e nella giacitura delle parole si vanno raumiliando fino quasi ai termini della prosa.

Eccoti per esempio.

Galeazzo – *Atto* 1.° *Scena* 3. *Fac.* 9.

Bice, Lodovico.

Lo. . . . . « Dallo splendor conquiso
« De' tuoi begli occhi, non che dalla fama
« De' pregi tuoi gli addimandai tua mano.

Galeazzo – *Atto* 4.° *Scena* 3. *Fac.* 37.

Isabella, Galeazzo.

Is. . . . . « Qual io
« Data t'avrei per me tradir ragione?

Childeberto – *Atto* 1.° *Scena* 1. *Fac.* 66.

Vandelino, Faileùba.

Va. . . . . « e un mostro
« Forse ei non è, se l'amor suo in te pose.

Questo verso sarà poco gradito ad orecchj gentili per l'iato delle tre vocali che

si riscontrano nell' emistichio finale. Potrebbe migliorarsi scrivendolo:

Va. . . . . « e un mostro
« Forse ei non è, se in te l'amor suo pose.

Nullameno questo pure vorrei disapprovato per gli accenti univoci sulla quarta e sesta sillaba, e per la difficoltà che esibisce nel declamarlo a dovere.

Vandelino poi sul fine di questo discorso colla figlia si esprime così:

Va. . . . . « E tu, chi sa! potresti
« Cangiar quel cor giovin, pieghevol...

Parla del core di Childeberto, e lo può mai supporre pieghevole assolutamente? è vero bensì che vi sono puntini i quali richiamano qualche altra cosa, ma non basteranno, onde sarà meno male l' aggiungervi un *forse*, e dire:

Va. « Cangiar quel cor giovin, pieghevol forse.

E Faileúba risponderà:

Fa. « Qual fia mai danno che peggior si renda

Childeberto – Atto 2.° Scena 2. Fac. 76.

Manovaldo, Faileúba.

Ma. . . . . « Sposai di Brunechilde
« Per ciò la figlia, e per ciò regno ottenni
« Io nell' Alvergna.

Forse si migliorerebbe dicendo:

« Però la figlia, e così regno ottenni
« Io nell'Alvergna.

Childeberto - *Atto* 3.° *Scena* 2. *Fac.* 90.

Childeberto, Manovaldo.

Ma. . . . . « Minacce
« Tu le facesti orrende, essa fremendo
« D'ira e di duol, a me il dicea poc'anzi.

In questo verso e l'*ende* e l'*endo* a qualcuno per certo suonerà male, massimamente s'egli l'udrà da chi non conosca, o conosca poco, l'arte della declamazione: io dirò che il gerondio *fremendo* si deve unire recitando ai nomi che seguono nell' altro verso *D'ira e di duol;* che però, come vien posata la voce nell'*orrende,* così soltanto si tornerà a posare in questi due nomi, talchè dell' *ende* e dell' *endo* sarà difficilmente avvertita l'assonanza.

Childeberto - *Atto* 3.° *Scena* 4. *Fac.* 92.

Manovaldo, Vandelino.

Ma. « Non il nemico del suo re, ma saldo
« Difenditor dell'innocenza oppressa
« Ritornerà.

Per identificare nella persona di Manovaldo così il primo termine come il secondo della proposizione, mi delibero a questo cangiamento:

Ma. « Non il nemico del suo re, ma il saldo

Oppure:

. . . . « ma un saldo ecc.

Childeberto - Atto 3.° *Scena* 9. *Fac.* 95.

Childeberto.

Ch. . . . . « sue prove
« E testimon: quanto al tuo cor sia crudo

Ad evitare un tronco nel numero del più si potrebbe scrivere:

Ch. « E testimoni: che al tuo cor sia crudo

Nel Coro poi dopo l' Atto 4.° *Fac.* 107.

Cangerei quel terzo verso che dice:

« Nè già si pente — la mente, e il cor.

in questo:

« E n' è dolente — la mente, e il cor.

Dovrei pur far presente varj usi di lingua adottati da me, i quali, se non dagli antichi scrittori, sono da moderni autorevoli uomini convalidati; come sarebbe

l'*onde* per l'*affinchè* ecc. Ho poi parimente seguito più l'uso di questi moderni che l'autorità degli antichi nell'antiporre l'articolo pronominale ai varj tempi del verbo *essere*, il quale, per la natura sua sostantiva, mostra non abbisognarne. Nullameno ed il verso si giova talvolta di zeppe consimili, e tale altra l'intenzione ed il subbietto del discorso ne vengono meglio determinati. Così s'io ho scritto *dinieghi* e *diniega*, per *dineghi* e *dinega* ecc. l'ho fatto per un cotal rimpinzamento, pel quale spesso il verso grandeggia e si magnifica nel concorso delle vocali, e quando ciò accada sulle sillabe di accento, non lo crederei riprovevole, valendo esso a dichiararne meglio la lunghezza, e ad indicarne il riposo della voce sulle medesime.

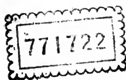
Tralascio altre osservazioni sul *Galeazzo* e sul *Childeberto* come pur di far motto di ciò che ho rilevato disdicevole e nel *Pirro* e nella *Clarice Visconti*, e ciò soltanto per non annojarti, o mio gentile Lettore, giacchè troppo mi resterebbe a dire sopra tutte quattro, e non cesserei così facilmente d'indicarti ed imprecisioni e versi cadenti; ma più assai che a

me avranno già dato nell'orecchio a te con disgrazia.

Fammi dunque le scuse per tali non curanze di cui io stesso mi rendo in colpa, nè ti sia grave il voler pure ripormi in via ove io sia andato errato decisamente, mentre ti assicuro (benchè forse qualcuno non sel pensi e creda conoscermi) che se il farai in modo urbano, come non dubito, te ne saprò moltissimo grado; e ne farò pur anche convenevole ammenda, quando il destro mi venisse di una ristampa; e se non altro mi starò più sull'avviso nelle tragedie che sarò per comporre in avvenire.

Povero me, se verrà il capriccio di recitare queste tragedie a quelle compagnie di artisti, nelle quali il più delle volte lo stenterello sostiene la parte del tiranno! ch'io lo sappia almeno perchè possa mettere l'ali ai cavalli, e fuggir lontano le mille miglia. Non credo che oggidì vi sia un' unione di artisti atti veramente a declamare una tragedia; e vi sarebbe pure, se un'arte tale, quanto è in sè nobile, altrettanto fosse apprezzata e protetta.




771722

TESTO	MUTAZIONI
Facc. 107 l. pen. Nè rifugga - *al* pensier che oi alletta	Nè rifugga - *il* pensier che ci alletta
Facc. 150 l. antipen. Il ver persino *a discoprir* rifuggo	Il ver persin *dallo scoprir* rifuggo





